

P. FRANCESCO MARIA FRANZI

Oblato dei Ss. Gaudenzio e Carlo

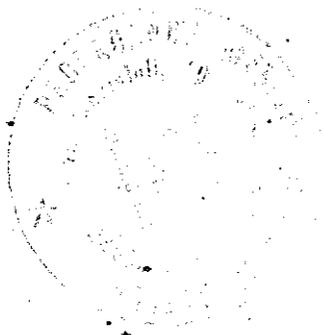


IL ROSARIO DEL SACERDOTE

PROPAGANDA MARIANA - CASA MISSIONE

CASALE MONFERRATO (Alessandria)

14 - A
3158



14-A
3458

P. FRANCESCO MARIA FRANZI

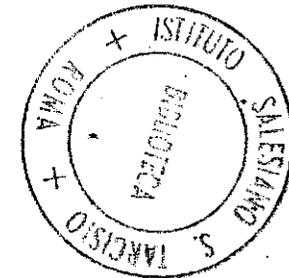
Oblato dei Ss. Gaudenzio e Carlo

Il Rosario del Sacerdote

*"Io potrei convertire il mondo se
avessi un esercito che recita il
Rosario".*

Pio IX.

2ª Edizione riveduta



1957

PROPAGANDA MARIANA — CASA MISSIONE

CASALE MONFERRATO (Alessandria)



MYSTERIA
DOLOROSA

Rhaidenses - IL ROSARIO, Memoriale
del Sacerdote. L. 150

3458

DELLO STESSO AUTORE

Sanità Sacerdotale alla luce di Maria. L. 500

E' forse lo studio più profondo e più completo sulle relazioni fra il Sacerdote e Cristo Sacerdote e Maria Madre del Sommo Sacerdote e del Sacerdozio Cattolico, con originalissime applicazioni ascetiche.
Seconda ediz. riveduta e aumentata.

Iuxta crucem cum Maria L. 500

E' il seguito ed il complemento dello studio precedente sulle relazioni di Maria con il Ministero del culto e della riconciliazione del Sacerdote.

Il mio ritiro con Maria L. 150

E' un felice tentativo di soluzione pratica della questione delle relazioni fra la Madonna e gli Esercizi.

Un Sacerdote di Maria L. 500

Biografia del Can. Gallotti, uno dei pionieri della diocesi montfortana alla Madonna in Italia.

Verso l'Altare con Maria (2ª edizione) L. 300

Splendida sintesi della mariologia applicata alla vita spirituale. Il libro è indirizzato ai Sacerdoti ed ai Chierici, ma è accessibile a tutte le persone colte.

La consacrazione delle Parrocchie L. 100

Manuale teorico-pratico per parroci e predicatori.

La divozione allo Spirito Santo (In ristampa)

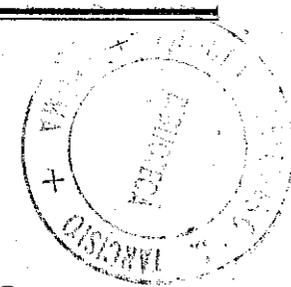
Costruire il Sacerdote su Maria (2ª ediz.) L. 300

E' un completamento di: « *Verso l'Altare con Maria* ».

Opere curate dall'Autore

GALLOTTI - Dieci giorni di ritiro con Maria L. 175

— - Esercizi preparatori L. 200



Amiamo il Rosario

1. Nelle mani della Madonna (1)

LOURDES - 11 febbraio 1858.

L'Immacolata porta al braccio la corona: invita Bernardetta a recitare il Rosario. Con lei scorre i chicchi della corona, e a lei si unisce chinando il capo, nella recita del *Gloria Patri*.

Il messaggio di Lourdes, in sostanza, è questo: *il Rosario*.

Lourdes diventa *la città del Rosario*.

Lo recitano i pellegrini, i malati, i barellieri, i convertiti che, nelle Ave Maria, rigustano la fede degli anni lontani della loro infanzia, i peccatori e i cuori affranti che tentano di risalire alla speranza e alla vita su questa corda lanciata a noi dal Cielo dalla Madre.

Davanti alla Grotta; attorno alle piscine; nell'immensa spianata: Rosario, Rosario, Rosario!

Il Rosario è la voce e il canto della città di Maria.

Lo volle la Madonna.

* * *

FATIMA - 13 maggio 1917.

Lucia, Giacinta e Francesco il Rosario lo conoscevano già. Lo recitavano ogni giorno, come aveva insegnato loro la mamma, prima della merenda.

(1) Cfr. CHIAROTTI C. M., *Pellegrinando a Lourdes*.
BERETTA, *I Veggenti di Fatima*.
MORESCO, *La Madonna dei poveri*.

Tavolta, è vero, in edizione birichinescamente... ridotta. Un bel segno di croce: ad ogni grano solo *Ave Maria*; ad ogni decina, il *Pater noster*: un bel segno di croce a conclusione e il... Rosario volava via come il vento.

Ma quel giorno la Madonna raccomandò di *dire il Rosario tutti i giorni con devozione per ottenere la pace al mondo* e quando Lucia la interrogò se anche Francesco sarebbe andato in Paradiso, la Madonna lo fissò con espressione di tenerezza insieme e di materno rimprovero, dicendo: « *Sì, anche lui, ma prima dovrà recitare molti Rosari* ».

« *O Nostra Signora, — esclamò egli quando lo seppe — di Rosari nè dirò quanti Voi vorrete* ».

Con il Rosario i piccoli si prepararono, nei mesi successivi, alle apparizioni e i colli di Fátima furono testimoni del loro fervore nell'instancabile recita della preghiera della Madonna, fino a caderne affranti.

In tutte le 6 apparizioni la Vergine inculcò le recite del Rosario: nella terza, insegnò la preghiera da aggiungere ad ogni decina:

Gesù mio, perdonate le nostre colpe, preservateci dal fuoco dell'inferno e portate in Cielo tutte le anime, soccorrete specialmente le più bisognose della vostra misericordia.

Nella sesta apparizione, poco prima del grande prodigio solare, la Visione dichiarò di essere *la Madonna del Rosario* e per la sesta volta raccomandò di recitare il Rosario tutti i giorni.

Rosario e penitenza: ecco, in sostanza, il messaggio celeste di Fátima per la salvezza del mondo.

È il messaggio di Lourdes ripetuto e ribadito.

Taluni si mostrano delusi.

Basta così poco a salvare il mondo?

Sì: come bastò un sassolino a rovinare il colosso sognato da Daniele.

Rosario e penitenza bastano.

* * *

BANNEUX - 15 gennaio 1933.

Il primo colloquio tra Marietta Beco e la « Vergine dei poveri » si svolse sulle Ave Maria del Rosario. Chiusa a chiave in

casa, Marietta, alla finestra, contempla la soave Visione che porta un grande rosario al braccio e la invita. Non può uscire di casa: non può sentire la voce della Signora, non può risponderle: ma il Rosario basta a stabilire una conversazione con il Cielo.

E il Rosario resta l'inesauribile motivo delle conversazioni con il Cielo che continuano la misericordia di Banneux nel « Grande Rosario ». Ogni sera, all'ora delle apparizioni, le 19, a Banneux, i pellegrini recitano le tre corone: la 1^a sul posto della prima apparizione; la 2^a lungo il percorso verso la sorgente che la Vergine, nella terza apparizione, disse *riservata a sé per tutte le nazioni, per tutti i malati*; la 3^a nel ritorno.

In quella stessa ora migliaia di aderenti alla « *Unione internazionale di preghiere* » sorta a Banneux intessono il loro serto di Ave Maria.

« **RECITARE IL ROSARIO** ». È il monito recatoci dal Cielo dalla Madre nostra in questi tempi di rivolgimenti e di colossali lotte tra il bene e il male.

È dunque così importante, così potente il S. Rosario?

Quando il mondo sentì dire: *La Madonna è apparsa per indicarci la via della salvezza*, corse a ricercare il grande messaggio celeste.

Abituati ai sottili discorsi dei governanti, ai copiosi *dossiers* dei diplomatici, alle complesse leggi dei sociologi, ai volumi ponderosi dei filosofi, il mondo attendeva fulgori di scienza e sagacia di iniziative sociali.

Invece no: *Rosario e penitenza!* — Delusione!

Solo per dirci questo la Madonna è venuta dal Cielo?

Ma sono secoli che si cincischiano Rosari e intanto l'umanità non riuscì a trovare pace!

Ma il mondo ignora che se in questi secoli alcune anime trovarono pace furono appunto quelle che seppero sfruttare il Rosario.

Il mondo, dominato dal mito della forza, della massa, della ricchezza, delle complesse leggi economiche e sociali, non capisce la legge divina: *infirmis elegit Deus ut confundat fortia*.

Pretende che Dio, per mostrare la sua potenza, adotti i criteri umani di forza e di grandezza.

Tant'è: il materialismo lo acceca.

Forse anche taluni sacerdoti hanno ragionato così: *Che proprio il Rosario debba salvare il mondo? Troppo facile, troppo comodo!*

Va bene, signori. Mettetevi dunque all'opera voi. Inventate, organizzate, stampate, parlate, agitate le masse...

E sarete proprio voi a salvare il mondo? Valetе voi, con la vostra genialità e dinamicità, un Rosario?

2. Nelle mani del Papa

« URBANO IV attestò che per mezzo del Rosario piovono ogni giorno benedizioni sul popolo cristiano.

SISTO IV affermò che questo modo di pregare torna opportuno sia per onorare Dio e la Vergine, sia per tener lontani gli imminenti pericoli del mondo.

LEONE X lo disse istituito contro gli eresiarchi e le imperversanti eresie.

GIULIO III lo chiamò ornamento della Chiesa.

S. PIO V affermava che al propagarsi di questa devozione i cristiani, accesi dalla meditazione dei misteri, infiammati da quelle preghiere, si mutavano in altri uomini: le tenebre delle eresie dileguavano e la luce della fede cattolica si diffondeva.

GREGORIO XIII lo disse istituito per placare lo sdegno di Dio e per implorare l'intercessione della S. Vergine ». (Dall'Enciclica di Leone XIII « *Supremi apostolatus* » del 1883 sul Rosario).

Una postilla sola. Le situazioni religiose e sociali scorciate in queste esortazioni sono le medesime di oggi: eresie, decadenza religiosa, castighi divini, minacce di nemici alle frontiere della Cristianità. Nè la cosa deve meravigliare. Da quando è sorta, la Chiesa « soffre, combatte e spera ».

Vi è dunque un'attualità urgente in queste voci che da secoli risuonano da Roma. Infatti anche oggi, e più pressante, si leva la voce del Papa.

LEONE XIII fu chiamato *il Papa del Rosario*.

Undici encicliche sul Rosario, nel corso di 15 anni; cinque decreti, un breve, una costituzione apostolica formano la documentazione giuridica del suo *ardente desiderio che si diffondesse questa pia pratica* (Encicl. del 1898). Da nessun altro superato; lo segue CLEMENTE VIII, che pubblicò nove bolle sul Rosario (1).

Durante il lungo suo pontificato si andava scatenando la crisi sociale che da un secolo era in gestazione. Il mondo veniva a trovarsi tutto sconvolto per la crisi economica causata dallo sviluppo della grande industria e, soprattutto, per lo sbandamento morale cagionato dal materialismo, dal razionalismo, dall'agnosticismo.

Rivoluzioni, odii di classe, sconvolgimenti sociali e politici, progetti dinamitardi, come lampi minacciosi, solcavano l'orizzonte dell'umanità travagliata.

Sotto questo cielo procelloso, l'abbruttimento di masse operaie strappate alla fede con il pretesto del pane e lasciate poi languire di inedia e di irreligione. La famiglia sconvolta, spezzati i vincoli religiosi, e dominata solo dalle esigenze del lavoro e del salario.

In questo buio minaccioso, in cui covava l'insidia distruttrice dell'anarchia e della massoneria e l'incoscienza, non meno distruttrice, degli egoisti gaudenti, Leone XIII risplendette come un faro. Le sue grandi encicliche sociali additarono la via su cui l'umanità poteva, nel rispetto di ogni diritto e nell'adempimento di ogni dovere, trovare ordine, pane, pace e raggiungere gli alti destini di bene e di vita soprannaturale a lei assegnati dal Padre che è nei Cieli.

Ma mentre con la sua dottrina illuminava le menti e additava le speranze per l'avvenire, il Papa instancabilmente inculcava il

(1) CAMPANA, *Maria nel culto* - Marietti, Torino, 1944, p. 554.

Rosario. *Con questo mezzo che, a giudicare con criterio umano, sembrava paurosamente inadeguato, si sarebbe compiuta la restaurazione sociale.*

La restaurazione cristiana della società è opera grandiosa, delimitata da idee immense: la postulano immense necessità; vi lavorano poderose energie. Ma non sarà compiuta che dall'umiltà del Rosario: *il sassolino* che colpisce nel piede di creta (il materialismo dialettico e pratico) e atterra la grande statua ricca d'oro e d'argento e forte di bronzo e di ferro; *la piccola nube*, esigua cosa ma tutta celeste, che irrorerà la terra riarsa da lunga siccità.

« Vi sono ben note, — scriveva Leone XIII, — le gravi calamità e le lotte incessanti ond'è afflitta la Chiesa. La pietà cristiana, la moralità pubblica, la stessa fede, bene precipuo e fondamento delle altre virtù, si veggono esposte a pericoli ogni giorno maggiori... È poi cosa sommamente triste e lacrimevole che tante anime riscattate con il Sangue di Gesù Cristo, travolte dal turbine di questa età traviata, precipitino sempre più in cieco abisso e corrano a morte sempiterna. Il bisogno dunque del divino aiuto certo non è oggi minore di quello che era quando il glorioso S. Domenico, a risanare le piaghe della società, introdusse l'uso del Rosario. Egli, illustrato da lume superno, conobbe non esservi ai mali dell'età sua rimedio più efficace che ricondurre gli uomini a Cristo, via, verità, vita, mercè la considerazione frequente dei misteri della Redenzione ed interporre mediatrice presso Dio quella Vergine che ha potere di spegnere tutte le eresie.

Quindi egli compose la formola del S. Rosario in modo che si venissero considerando per ordine i misteri della nostra salute e a questa meditazione si intrecciasse come un mistico serto, composto dalla salutatione angelica, interpostavi l'orazione a Dio Padre del Signor Nostro Gesù Cristo.

Noi dunque, cercando a un male non dissimile pari rimedio, non dubitiamo che la medesima preghiera, introdotta dal Santo Patriarca con tanto vantaggio dell'orbe cattolico, debba tornare altresì efficacissima ad alleviare la calamità dei nostri tempi». (Leone XIII, Encicl. « Supremi apostolatus », 1883).

Mentre pertanto le grandi encicliche sociali offrivano luce per le soluzioni della crisi profonda, il Rosario veniva proposto come *il mezzo di efficacia certa per operare l'auspicata restaurazione in senso cristiano*. Esso, con una irradiazione capillare, raggiunge le singole anime, le famiglie, le parrocchie e le informa in Cristo. La società si troverà rinnovata, come un vecchio edificio, fatiscente per ingiuria di tempo, cui vengono sostituiti a uno a uno i sassi sgretolati che lo compongono con blocchi di granito.

Lo so: il mezzo, - il Rosario, - nella sua struttura umana, sembra così inadeguato al fine, che è la restaurazione cristiana della società: vien quasi da sospettare un « animus » superstizioso.

Poche e brevi formule magiche e... il mondo cambia!

No: non bastano affatto poche e brevi formule. Occorre riformare le idee e alimentare la vita *morale* con la Grazia.

Orbene, appunto la meditazione dei misteri di Gesù e di Maria dà luce, che riforma le idee e accosta alle fonti della Grazia, mentre l'Ave Maria la chiede umilmente « per Mariam », secondo la volontà di Dio.

Nessun magicismo, ma *verità e grazia*.

Come può non essere efficace il Rosario?

Ancora scorre nelle mani del Papa il Rosario.

IL ROSARIO DI S. PIO X, è pervaso di quella semplicità che è misura della santità e segno di forza che rende l'anima matura per il Regno dei Cieli.

IL ROSARIO DI BENEDETTO XV. Infuria la guerra. « Poiché gli uomini non mi vogliono ascoltare, parlerò con Dio » e si prostra davanti alla « Regina pacis ». Così lo raffigurò il Canonico nel monumento vaticano.

Un documento Pontificio del 14 Settembre 1917 al Rettore del Santuario di Fontanellato invitava a chiedere alla Madonna la pace con il S. Rosario.

Il giorno prima a Fátima la Madonna stessa invitava a *perseverare nella recita del Rosario per ottenere la cessazione della guerra*.

Il « plenipotenziario della Regina dei Cieli » si faceva eco dei suoi desideri, pur ignorando, in quell'ora, i prodigi di Fàtima.

Il Rosario, — dichiara Benedetto XV, — è preghiera opportunissima ad eccitare e mantenere nel popolo la fiamma della pietà e di tutte le virtù. (Encicl. su S. Domenico, 29 giugno 1921).

PIO XI, nell'Enc. sul Rosario, del 29 settembre 1937 esalta questa preghiera *facile a tutti, anche agli indotti e ai semplici... che ha il profumo della semplicità evangelica e richiede l'umiltà dello spirito... e nutre la fede... ed eleva le menti alle verità rivelate da Dio...; ravviva la speranza e ci invita alla conquista della Patria eterna...; riaccende la carità a ricambio di amore nell'animo di coloro che richiamano con cuore piangente le torture e la morte del nostro Redentore e le afflizioni della sua Madre addolorata.*

Vi stia a cuore adunque che questa pratica tanto fruttuosa sia sempre più diffusa, da tutti altamente stimata e aumenti la comune pietà.

PIO XII, in preparazione del mese di maggio 1939 e 1940, invitò in particolare i piccoli a pregare la Madonna per la pacificazione del mondo. *In Lei è la nostra speranza, in Lei è la nostra pace. Sul mondo passa un nembo tinto di ira e di colore di morte...: ma la protezione e l'intercessione della Regina della pace e della misericordia potranno avere tale forza sul cuore di Dio, da piegare il corso del turbine, da sperdere le nubi: da toglierci dagli affanni, mutando il cuore degli uomini, calmando gli odii e i rancori, facendo apparire l'aurora di pace.* (Discorso del 21 aprile 1940 ai pellegrini genovesi).

Riassumendo l'insegnamento pontificio diffuso in moltissimi documenti e, a così dire « canonizzandolo » nell'Enciclica « *Mediator Dei* » dichiara: « *Tra le pratiche di pietà in onore della B. Vergine eccelle, come tutti sanno, il Rosario* ». L'esortazione al S. Rosario ritorna molte altre volte nel ricchissimo magistero mariano di Pio XII, che al marzo del 1956 già abbracciava 7 Encicliche, 174 lettere apostoliche, 57 allocuzioni, 30 radiomessaggi, ecc... E la voce del Papa continua a invitare, a esaltare...

Vi è forse pratica di pietà più inculcata dai Sommi Pontefici del Rosario?

Perchè? la moda forse?

Le grandi correnti della pietà, che alimentano la vita cristiana e insieme ne esprimono l'esuberanza, sono destinate e guidate da Colui che è l'anima della Chiesa, dallo Spirito Santo.

Varie volte infatti i documenti pontifici ricollegano il sorgere e il rapido diffondersi del Rosario a particolare illustrazione celeste (v. Encicl. s. c. di Pio XI).

Orbene in tali movimenti di pietà due cose sempre si notano: viene approfondita, con lo studio e l'illustrazione della Grazia, una verità e viene rivelato un divino disegno, cioè la divina volontà di beneficiarci con tale mezzo.

Quale verità e quale disegno divino il Rosario abbia posto in luce lo vedremo in seguito.

Per ora vogliamo ricordare che il Papa è il Maestro della vita morale e della pietà. Alla sua direttiva infallibile il cristiano deve conformare tutta la sua pratica religiosa. *Il Rosario dunque dobbiamo amarlo anche per un motivo di docilità.*

Aggiungiamo che, se per questo mezzo appunto Dio vuol farci giungere la Grazia, invano la cercheremmo e l'attenderemmo ugualmente efficace per altra via. L'uomo non deve imporre i suoi gusti a Dio, ma deve adattarsi ai voleri di sua Divina Maestà.

Per un sacerdote questi richiami si presentano con un doppio volto: interessano la sua personale santificazione, e interessano il suo apostolato.

Per santificarmi e per santificare: Rosario.

Ma ben compreso, ben recitato, ben sfruttato.

3. Nelle mani dei Santi

Basta guardarne l'iconografia tradizionale che riflette *un fatto*, - i santi amarono il Rosario, - e rispecchia *un giudizio*, - i fedeli attribuiscono al Rosario la santità.

Meglio ancora leggerne la vita.

UN VESCOVO: **S. Alfonso de' Liguori**: « Il Rosario fu in tutti i tempi la sua devozione speciale: e allora (nella vecchiaia) lo recitava con un fratello laico o con il servo Alessio, mentre passeggiavano pei corridoi. Un giorno lo portarono a pranzo prima che l'ultima parte fosse finita di recitare: « Aspettate un momento, - egli disse; - non sapete che una Ave Maria val più di tutti i desinari del mondo? ». Un'altra volta si trattava di sapere se si era lasciato un Rosario. Il fratello credeva di averlo detto: « Credete; credete!, - diceva Alfonso: - ma ne siete sicuro? Non sapete che da questa devozione dipende la mia salvezza? ». Egli era un giorno immerso in un profondo letargo, dal quale non si poteva destare. Uno pensò di dirgli: « Monsignore, abbiamo da dire ancora il Rosario ». Alla sola parola « Rosario » egli aprì gli occhi e cominciò il « Deus in adiutorium... » (BERTHE, *Vita di S. Alfonso*, I. VI, c. XIII).

UN EDUCATORE: **S. Giovanni Battista de la Salle** (Torino): « Deve aver cominciato per tempo la recita del Rosario: ne fece un obbligo ai fratelli che debbono premettere alle lezioni del mattino e del pomeriggio la recita di tre decine di corona e devono recitare la corona per le vie della città. Egli stesso lo recitava con grande raccoglimento: lo chiamavano "*il prete del Rosario*". Un giorno incontrò in Parigi il fratello economo che, in cerca di provviste, pareva distratto dal pensiero di Dio. — "Dov'è la vostra corona?" gli chiese il Santo mostrandogli la sua che teneva in mano. — "Tutto quello che faremo per onorare la SS. Vergine, scriveva, sarà abbondantemente ricompensato da Dio per suo mezzo" ». (Fr. Alberto di Maria, « G. B. de La Salle, maestro dei maestri » ecc., c. VI).

UN MISSIONARIO: **S. L. M. Grignon de Montfort**.

Fu l'apostolo della Croce e del Rosario.

Il Rosario, inframmezzato dai suoi canti spirituali, fu il compagno dei suoi interminabili viaggi missionari. Santificò con le Ave Maria tutte le strade di Francia: oltre 20 mila leghe. Fu l'arma del suo apostolato per vincere i cuori. « *Nessun peccatore*

mi sfuggì che abbia preso per il collo col mio Rosario », dichiarava un giorno: dichiarazione caratteristica riferita dal S. Padre Pio XII f. r. nel discorso della canonizzazione.

Ballerini, libertini, soldatesche, marinai... da lui invitati a pregare con il Rosario, si arrendevano alla proposta e si convertivano.

Il Rosario era il frutto delle sue Missioni. Per assicurare la perseveranza nella riforma della vita, stabiliva la confraternita del Rosario e ci teneva tanto che fece apposta una deviazione di viaggio per non ripassare da Vallet, dove aveva predicato la Missione ed era atteso con vivissima brama; voleva punire questa città perchè non era stata fedele al proposito del Rosario. « No, no, non passerò per Vallet: hanno lasciato il mio Rosario ».

Lo dava ai pellegrini penitenti come preghiera di viaggio, *Porteranno un Rosario in mano e un Crocifisso sul petto*.

Elevava dei Rosari monumentali a recingere i grandi Calvari che la sua ardente opera missionaria faceva sorgere come pubbliche attestazioni di fede. I fedeli avrebbero meditato la passione di Gesù percorrendo i grani del Rosario.

Lo faceva perfino cantare nelle Missioni.

Ne aveva illustrati i misteri su stendardi che formavano un ausilio non indifferente della sua opera missionaria. La corona, la statua della Madonna, gli stendardi del Rosario e qualche libro formavano tutto il suo asse ereditario, che, morendo, lasciava alla sua Compagnia di Maria.

Ma aveva lavorato con tale frutto che, quasi un secolo dopo i paesi evangelizzati da lui, nell'infuriare della Rivoluzione, seppero difendere, con le armi e il Rosario, la loro fede, cantando ancora i cantici del Padre de Montfort (cfr. P. BUONDONNO, *S. Luigi M. G. de Montfort*).

UN MARTIRE: **Il B. Teofano Vénard**. « Oh! che bella cosa riposare il capo nel grembo di una madre. E quando questa madre è l'ottima e amorosissima madre delle madri, Maria,

diciamo ancora una volta, che bella cosa riposare sul suo cuore! ». (Lettera del 15 aprile 1851).

Pareva gustarla tutta questa dolcezza quando recitava il suo Rosario. Si meravigliava che alcune anime si affannassero alla ricerca di un metodo per questa preghiera. Non basta forse l'amore alla madre per riempirla e renderla viva?

Il Rosario sul mare, nel lungo, penoso e apostolico viaggio verso la Cocincina! Nel campo del suo apostolato!

A. 31° anno, martire.

Nei lunghi mesi di « gabbia » si consolava gustando il Rosario, che portava al collo, cantando antifone mariane. Al cader della sera gli si permetteva di uscire un po' dalla gabbia. « Ne approfittava per recitare il Rosario. I testi oculari depongono che era cosa meravigliosa vederlo andare e venire silenzioso, senza ombra di ansietà o di timore sul viso. Anche le catene non facevano quasi rumore ».

Andava meditando ciò che a un mese dalla morte (2 febbraio 1861) scriveva all'amico P. Theurel: « Ho la spada sospesa sul capo, ma non sento i brividi... Quando la mia testa cadrà sotto la scure del carnefice, o Madre Immacolata, ricevete il vostro piccolo servo, come il grappolo di uva matura caduta sotto il taglio del vendemmiatore, come la rosa sbocciata colta in vostro onore. "Ave Maria", la saluterò anche da parte vostra. "Ave Maria!". (Cfr. F. TROCHU, *Un martire moderno*).

UN MONACO: **Dom Giov. Battista Chautard.**

La sua devozione alla Madonna si traduceva anche nella fedeltà al Rosario. Lo recitava spessissimo. La sera a qualsiasi ora, malgrado la stanchezza di una fatica estenuante, sgranava le sue Ave, prima di coricarsi.

In viaggio, sapeva fare della sua corona un'ottima compagnia... Deponeva la matita per prender la corona. Allora tutta la sua fisionomia si trasformava, assumendo quella gravità che aveva per le occasioni importanti. Sembrava non si accorgesse più di nulla: la testa all'indietro, il busto eretto, gli occhi chiusi con

sfuerzo, mentre le labbra articolavano nettamente le Ave. *Durante le due ore del nostro viaggio, — raccontava un religioso, — il Reverendo Padre non ha detto una parola e non ha smesso di dire il Rosario.*

Nei grandi cortei religiosi, in mezzo a preti, vescovi, cardinali, dom Chautard recitava ugualmente il suo Rosario, senza dar nessun segno di badare a ciò che accadeva intorno. Un giovane studente confessò a un sacerdote la grande impressione fattagli da questo monaco: « Durante l'organizzazione, necessariamente un po' agitata, del corteo che doveva radunare numerosi dignitari e un'affluenza considerevole di pellegrini, dom Chautard, assorto, sgranava tranquillamente la corona » (*Dom G. B. Chautard, Prop. Libr., Milano*).

UN PRETE: **Il servo di Dio Don Silvio Gallotti.**

Il Rosario — è il più bel fiore che la pietà nostra filiale possa offrire all'augusta Regina del Cielo e nel tempo stesso come la sorgente più copiosa delle grazie celesti. — (Lettera del 4 ottobre 1912).

E' un tesoro — di cui penso che dopo l'Eucarestia non vi abbia l'eguale sulla terra... perchè compendia così bene la sapienza del Vangelo — (Lettera 21 ott. 1916).

— La mia preghiera è questa, dopo la S. Messa e il Breviario. E la Madonna mi fa grazia di dirla ormai senza interruzione questa bella preghiera, senza che mi abbia a stancare (Lett. del 18 - 10 - 1917).

Instancabilmente lo recitava, per ore e ore nei pellegrinaggi, nelle lunghe soste davanti all'altare della Madonna, nelle ore notturne di adorazione prosteso davanti al Tabernacolo, nelle interminabili giornate della lunghissima agonia. Giunse a recitare fin dieci Rosari interi al giorno. Tra i chierici, di cui era direttore spirituale, promosse un « referendum » per invogliarli a gustare e ad amare il Rosario.

Era convinto che a questa pia pratica è riservato un posto tanto importante nelle vicine lotte che attendono la Chiesa (Let-

tera del 31 dicembre 1917. - Cfr. FRANZI, *Un sacerdote di Maria*, p. III, c. II).

UN LAICO: **il B. Contardo Ferrini.**

Aveva posto il Rosario, nel suo regolamento di vita, tra le pratiche quotidiane di devozione mariana, assieme alla visita a Maria, al ricorso a Lei « prima di ogni conversazione »; prima dei pasti per domandare « la forza di resistere alla gola »; per difendere la purità.

Ospite di amici, lo recitava alla sera con essi, stando alla finestra, in contemplazione del cielo. I pensieri del Rosario si svolgevano poi in ampie conversazioni ardenti di fede e di santi aneliti. Attuava la definizione che egli aveva data dell'uomo: *Ens finitum quod tendit in infinitum.*

Allorà egli gustava quel gaudio speciale che provava — *ne' giorni in cui si fa memoria di Colei, che è bella siccome la luna, eletta come il sole, che è madre del bello amore, della scienza di Dio e delle speranze ineffabili*, « umile ed alta più che creatura ».

Oh, per quell'annientamento sublime di quell'ancella del Signore, per quegli occhi suffusi di pianto vicino ad un tronco di Croce, per quella purezza invidiata dagli Angeli, Dio si riconcilia colla umanità! — (Cfr. « Scritti religiosi », di C. Ferrini).

Pochi fiori, scelti a caso, nel grande giardino dei Santi. A voler raccogliere un documentario completo della devozione che portarono al Rosario occorrerebbe fare tutta l'agiografia di questi ultimi cinque secoli. Non vi è santo che non sia stato appassionato per il Rosario.

Perchè i Santi tanto amano e gustano il Rosario?

Bisogna entrare nella loro psicologia.

Troviamo anzitutto nell'anima dei Santi una devozione che ha bisogno di una espressione filiale e impegnativa quale è il S. Rosario.

Espressione filiale: solo un figlio può ripetere senza stancarsi un complimento per cinquanta volte: solo una madre può udirlo per cinquanta volte senza tediarsi.

Espressione impegnativa: i Misteri, lo sanno molto bene i Santi, non sono quadri per un curioso. Sono da parte di Maria, un invito a meditare e ad imitare e un programma da realizzare: da parte dell'anima, un desiderio ardente e un proposito.

Troviamo inoltre nell'anima dei Santi il bisogno di contemplare le grandezze a cui Dio ci chiama e di considerare le responsabilità che ci impone e di intrattenersi su di esse assieme alla Madre, la cui presenza rende più profonda la gioia dei doni del Signore, la cui opera rende più robusta la volontà nell'assumere le proprie responsabilità.

Si ripete del Rosario ciò che avvenne a S. Agostino nella celebre conversazione con la madre ad Ostia...: « e con rapido pensiero raggiungiamo l'eterna Sapienza che resta sopra ogni cosa... E tu sai, o Signore, che quel giorno mentre noi parlavamo, questo mondo si sviliva con tutti i suoi piaceri » (*Confess.* I. VIII, c. 10).

Troviamo ancora nell'anima dei Santi una convinzione che l'esperienza quotidianamente convalida: *Come è utile questa preghiera!* Essi la sperimentano fonte di Grazia per la propria vita e per le anime a cui attendono.

Il Rosario è come un volo tra le vette della Grazia. Quando si torna alla terra, resta la nostalgia di altezze sublimi troppo fugacemente gustate e il vigore di misteriose irradiazioni soprannaturali.

Sovente nei Santi l'amore del Rosario è una nota precoce della loro predestinazione.

Il piccolo **Giuseppe Cottolengo** al tramonto, battendo la sua « campana », - una logora padella, - invitava il vicinato al Rosario, e i vicini dicevano: « L'angelo ci chiama al Rosario », e nelle serate estive, tutte occupate nei lavori agricoli, lo gridava da un terrazzo perchè tutti sentissero e pregassero. Non si poteva forse divinare il fondatore delle « *Laus perennis* » della « Piccola Casa »? (Cfr. CASTALDI, *Vita del Ven. G. Cottolengo*, I. I, c. III).

Così il piccolo **Giuseppe Cafasso**, alla sera, quando era l'ora del Rosario in famiglia, andava attorno a invitarvi i servi

e nessuno, anche nei tempi della mietitura, quando maggiore era la fatica, se ne esimeva, tanto era affabile e cortese il modo con cui li sollecitava ». (Cfr. NICOLIS DI ROBILAND, *Vita del Ven. G. Cafasso*).

Donde deriva il gusto e l'attrattiva dei Santi per il Rosario? L'ambiente? L'educazione? In parte forse concorsero: poco però.

Ma se pensiamo che in essi la Grazia operava liberamente e potentemente, troviamo la ragione più forte del loro amore al Rosario. E' Dio che li spinge a questa scuola di santità e a questa fonte di Grazia.

E Dio solo può dire quale parte della loro santità sia dovuta al Rosario. Noi siamo costretti a riconoscere che deve pur essere grande.

La constatazione è interessante per chi intende lavorare sul serio a farsi santo anche lui.

II.

Comprendiamo il Rosario

Non più esempi: qui invito a ragionare.

Ecco l'assunto: LA SANTITÀ DOVEROSA PER IL SACERDOTE .
CONSISTE NELL'IMITAZIONE DELLE VIRTÙ SACERDOTALI DI CRISTO, SOMMO ED ETERNO SACERDOTE. - PER CONSEGUIRE QUESTA SANTITÀ IL ROSARIO HA UNA SUA PARTICOLARE EFFICACIA. -
BISOGNA DUNQUE SFRUTRARLO.

1. Premesse

1. *Non intendo affermare che, in teoria, senza Rosario non ci si possa far santi.* In pratica, però, chi conosce la storia ascetica di questi cinque secoli, se trascura il Rosario, tema almeno di peccare di presunzione.

Comunque ai « clerici » il can. 126 del Codice, « *ut singulos dies sanctificent* », impone, tra le altre pratiche di pietà, anche il Rosario.

2. *Nemmeno pretendo che il Rosario diventi l'unica o la prima pratica di pietà.* Per taluni sarà così: ma a farne legge per tutti si dimentica che Dio guida le anime per vie svariatissime. Ciascuno quindi segua la sua attrattiva illuminata dalla Grazia e provata dall'obbedienza.

3. *Voglio dire che il Rosario possiede una grande efficacia santificatrice generale per qualsiasi stato; presenta poi una particolare efficacia per santificare il sacerdote.* E mi propongo di raggiungere questo frutto concreto: aiutare me e i miei confratelli a sfruttare il Rosario che quotidianamente recitiamo.

Certe fonti, ricche e fresche, trasandate si colmano di terriccio, di erbacce e inaridiscono. Non gemica più che un filo d'acqua limacciosa...

Sù, scavate, approfondite... Lavoro duro; ma la fonte tornerà a zampillare, a dissetare, ad irrigare.

Valeva ben la pena un po' di lavoro!

2. Base di partenza

Si parla di santità, perchè solo chi è deciso a vivere santamente e tende alla santità con sforzo sincero e risoluto, si può proporre di *sfruttare* il Rosario.

Agli altri, ai volutamente mediocri, basta il filo d'acqua limacciosa... tanto da poter assicurare la coscienza ogni sera: « Ho detto anche il Rosario ».

LA SANTITÀ SACERDOTALE: a) *Oggettivamente considerata* è la partecipazione alla santità sacerdotale di Gesù, mediante la comunicazione alla sua grazia sacerdotale e l'imitazione delle sue virtù sacerdotali.

Il Sacerdozio infatti, assieme ai poteri che conferisce, imprime nell'anima *il carattere* che la configura al Sacerdozio di Cristo (S. Th. III, 63, III, 5).

Le dona inoltre *un aumento di Grazia santificante*, come « *opus operatum* » dell'Ordine sacro, e un complesso di *Grazie attuali* che hanno la loro ragione nella necessità di rifornire l'Eletto delle forze necessarie e opportune alla sua missione; hanno il loro titolo giuridico nel Carattere sacro, « *titulus exigitivus gratiae* »: hanno la loro misura nella volontà di Dio e nelle disposizioni dell'anima.

Per tale Grazia si opera nell'intimo dell'anima una rassomiglianza interiore allo stato sacerdotale di Gesù, stato tutto santo: e questa interiore somiglianza, se trova una volontà docile, si rifletterà nelle opere, sia nei sentimenti che nelle azioni esterne, rendendole conformi alle opere sacerdotali di Gesù.

Resta in tal modo perfetta la comunicazione sacerdotale di Gesù all'Eletto, con la comunicazione non solo dei poteri, ma anche della Grazia, delle virtù e delle opere sacerdotali.

b) *Soggettivamente considerata*, la santità consiste nella corrispondenza alla Grazia.

Essa anzitutto induce l'anima a rimuovere ogni ostacolo, quali sarebbero la ritrosia della volontà e i sentimenti egoistici o troppo umani. La spinge poi alle opere buone, con le quali merita l'accrescimento della Grazia stessa, e la induce ad assecondare le esigenze e gli interni impulsi della Grazia, conformando ad essa i sentimenti e le opere; la induce cioè ad imitare Gesù.

Per tale lavoro all'anima occorre anzitutto un ESEMPLARE che, oltre ad essere completo, per la sua bellezza attragga l'anima e desti in essa il desiderio efficace di raggiungere la perfezione. Questo desiderio apre l'anima alla Grazia, la dilata, la induce a rimuovere gli ostacoli e ad invocare con insistenza il divino Dono.

Tale esemplare inoltre deve insegnare all'anima quali sentimenti coltivare e quali virtù praticare. All'impulso infatti, che dall'intimo la spinge alla santità sacerdotale, si deve aggiungere un opportuno insegnamento che le indichi in qual modo deve corrispondere; come all'impulso interiore di un motore deve unirsi la perizia dell'aviatore che conosce le regole del volo e l'itinerario da percorrere.

Occorre inoltre un MEZZO DI GRAZIA, un mezzo cioè con il quale l'anima, assecondando le leggi secondo cui Dio suole distribuire la Grazia, attinga l'aiuto soprannaturale che le è sempre necessario per compiere opere soprannaturalmente buone.

Breve: due cose occorrono all'anima per corrispondere alla Grazia sacerdotale vivendo sacerdotalmente: *un esemplare* e *un mezzo di Grazia*.

Tutto ciò è appunto il santo Rosario.

3. Il Rosario esemplare di vita sacerdotale

Il ven. Olier aveva fatto ornare la cappella del suo Seminario di S. Sulpizio con le scene del Vangelo che rivelano i rapporti di Gesù con la Madre sua.

A ciò era stato indotto non da un vago estetismo o da una superficiale pietà, ma dal fatto che appunto in tali momenti della sua vita, Gesù dimostra più al vivo i suoi lineamenti sacerdotali. Ed è senz'altro interessante constatare, — lo notiamo appena senza indagarne la ragione, — che i fatti più sacerdotali di Gesù sono quelli dove appare anche Maria.

Orbene, dipingete sulle pareti di una chiesa i misteri del Rosario e poi meditateli: vi è il codice sacerdotale: *Inspice et fac secundum exemplar.*

Non affermo che i quindici misteri siano l'espressione più completa e più felice della « sacerdotilità » di Gesù. Il Rosario non fu coniato solo per i sacerdoti. Certo però è facile al sacerdote cogliere, tra i molti insegnamenti dei misteri, i richiami sacerdotali e poichè egli deve appunto santificarsi sacerdotamente, farà bene a fermare di preferenza su di essi la sua attenzione.

Una difficoltà: e i due ultimi misteri gloriosi totalmente mariani? Dove sono i richiami sacerdotali?

La difficoltà sorge quando si dimentica appunto un tratto sacerdotale di Gesù, che non va mai dimenticato, la *collaborazione cioè di Maria, come corredentrice, alla sua opera redentrice sacerdotale.* I due misteri mariani mi richiameranno appunto questa legge sacerdotale, a cui mi devo conformare; la *collaborazione cioè di Maria all'opera del sacerdote.*

Lineamenti sacerdotali nei misteri del Rosario. —

Ora tratteggio rapidamente i lineamenti sacerdotali che risaltano in ogni mistero, rimandando a più oltre una trattazione più ampia.

MISTERI GAUDIOSI: 1° La formulazione usuale considera l'Annunciazione; noi guardiamo la sostanza del mistero, l'*Incarnazione.* I sentimenti sacerdotali di Gesù nell'Incarnazione: le disposizioni che Dio formò in Maria per associarla all'opera di Gesù. Sono un richiamo ai sentimenti del sacerdote e alle disposizioni che deve avere per essere associato come collaboratore a Gesù.

2° Anche qui afferriamo il fine sostanziale della Visita di Maria: la *santificazione del Precursore.* È l'opera sacerdotale di Gesù, santificare le anime, quella dei suoi ministri specialmente; e ci viene indicata la parte che vi ha Maria e come la compie.

3° Betlemme è una delle grandi tappe sacerdotali. Innumerevoli insegnamenti: fissiamone un gruppo, per non ripetere e dare un certo svolgimento allo studio della « sacerdotilità di Gesù »; i suoi *gusti sacerdotali:* povertà e poveri, silenzio e umiltà...: e Maria vi si accorda perfettamente.

4° Sentimenti sacerdotali *d'offerta* in Gesù e Maria.

5° *Programma sacerdotale* di Gesù, e adesione piena di Maria; anche se nel buio del *non intellexerunt.*

MISTERI DOLOROSI: 1° Il sacerdote è « *pro-peccatis* ». Sentimenti che prova e opera espiatrice che deve compiere. Maria non appare a fianco di Gesù nel Getsemani: non è però necessario forzare le cose per comprendere come intimamente partecipava ai sentimenti e all'opera del Figlio suo. Ciò valga anche per i due misteri seguenti.

2° Il sacerdote *sconta per il peccato* e ne diventa vittima espiatrice.

3° *La sorte del sacerdote:* « *Sui eum non receperunt* »: esser tormentato da coloro per cui si opera e per il cui bene, da essi tormentati, si soffre.

4° *La via della redenzione, « via crucis ».* Come la percorre Gesù, così la deve percorrere, e con gli stessi sentimenti, il sacerdote, con Maria.

5° *Il sacrificio.* Il prete all'altare: come Gesù *offerens et oblatio:* con Maria.

MISTERI GLORIOSI: 1° Il sacerdote, *partecipe alla risurrezione di Gesù*, diventa « *novus homo* ». E per comprendere come sia possibile vivere in carne corruttibile un tale stato, guardare Maria.

2° Il *fine dell'opera sacerdotale*, il Cielo. Quindi sacerdotali sentimenti di desiderio e di attesa: ad imitazione di Maria.

3° La « *virtus* » del Sacerdote. Come la si ottiene e vi si corrisponde. Maria ne è una « condizione ».

4° La « *mediatrice di Grazia* » compie la sua opera in perfetta collaborazione con il sacerdote. Il ministero sacerdotale convoglia, alla salvezza dei fedeli, le due opere, del prete e di Maria.

5° La « *Regina* » per mezzo del sacerdote esercita il suo Dominio sui cuori e nella società e vi stabilisce il Regno di Dio.

Rapidi cenni: ognuno è un seme che può svilupparsi in mille opportune riflessioni.

E ciò senza forzatura. Direi anzi che la ricerca degli aspetti sacerdotali ci fa raggiungere una approfondita conoscenza dei misteri di Gesù.

E si capisce: Gesù si è incarnato per essere sacerdote. *Il sacerdozio costituisce la sostanza della sua missione*, quindi il nucleo più ricco di energia della sua opera.

Con ciò ci sembra di aver abbondantemente provato che *il Rosario è una scuola sacerdotale*.

È possibile porsi a questa scuola senza sentire il rimorso della propria incoerenza, l'incitamento a perfezionarsi, il desiderio di rassomigliare a Gesù? Non è Egli « *sanctus aegrotae animae iucantator* »? (S. Clemente Aless. « *Pedagogo* », l. I, c. II). Anche per noi sarà medicina il fascino della sua virtù e ne saremo conquistati, come ne furono conquistati gli Apostoli.

L'invito efficace poi si concreta in molteplici esempi di virtù, per ogni stato: le virtù sacerdotali nel gaudio e nel dolore, verso Dio e verso gli uomini, con gli amici e con gli avversari. Insegnamento quindi vasto, sempre opportuno.

Non deve forse il Sacerdote essere tutto impegnato a *vivere sempre da sacerdote?* Ripenserà mai abbastanza ai suoi doveri sacerdotali?

4. Il Rosario mezzo di Grazia

Ogni preghiera è mezzo di Grazia.

L'opportunità del *Rosario* sta nel fatto che perfettamente aderisce alla legge della Grazia che è questa: *Dio vuol concedere la Grazia per mezzo di Maria.*

Legge innegabile: se non è ancora definita, la mediazione universale della Grazia da parte di Maria è però « *fidei proxima* » perlomeno.

Ci basti una testimonianza. Leone XIII, appunto in una Enciclica sul Rosario, scrive: « Si deve affermare che dell'immenso tesoro di ogni Grazia che ci arrecò Gesù... nulla, tale essendo la volontà di Dio, *nulla a noi viene elargito se non per mezzo di Maria*. Così che come al Sommo Padre non si può accedere se non per mezzo del Figlio, così quasi alla stessa maniera nessuno può accostarsi a Cristo se non per mezzo della Madre ». (Enc. « *Octobri mense* », 1891).

È vero che *non è necessario pregare la Madonna, perchè si attui la sua Mediazione*. È certo tuttavia che il consapevole ricorso a Lei armonizza pienamente la nostra opera all'opera di Dio; ne assicura quindi l'efficacia e il frutto.

Sulla Mediazione di Maria non dico altro, perchè suppongo che il lettore, oltre che la convinzione, ne abbia anche un'idea adeguata. Suppongo tale conoscenza, perchè, se manca, il ragionamento mio resta inconcludente, come una disquisizione di metafisica per chi non ha che un concetto vago dei termini in questione.

Mi contento di sintetizzare la dottrina in pochi principi:
1) Tutte le grazie, di qualsiasi ordine, ci sono concesse per *la mediazione di Maria*.

2) Tale mediazione consiste nell'*avercele meritate, de congruo* almeno, mediante la sua collaborazione corredentrice con Cristo nell'acquisto della grazia, e nel concorrere attualmente a donarcele impetrandocela ed elargendocela.

3) In forza di tale mediazione *Maria è presente nella nostra vita ovunque vi è Grazia.*

4) Siccome la *preghiera* è mezzo ordinario della Grazia, deve accordarsi pienamente con la mediazione, di cui rappresenta una normale importantissima necessità. Siccome cioè tutte le grazie solo per mezzo di Maria ci sono concesse e, in via ordinaria, dopo il primo impulso della grazia, le altre grazie successive non ci sono concesse se non dopo che le abbiamo domandate; da ciò deriva che, per aver grazie, dobbiamo chiederle per mezzo di Maria.

Provato che il Rosario è scuola sacerdotale ed è mezzo di Grazia, potrei già concludere.

Ma possiamo inoltrarci in una riflessione più profonda, che ci porterà a conclusioni più ampie e più convincenti.

5. I Misteri del Rosario, sorgente di Grazia

Essi sono scuola, abbiamo detto. Da essi impariamo: li ricopiamo; ma vi è di più.

OGNI MISTERO NON SOLO È MODELLO DI VIRTÙ, MA FONTE DI SPECIALI GRAZIE PER PRATICARLE.

Gesù ci meritò Grazia in tutta la sua vita, quindi in ogni sua azione. Questa Grazia, sostanzialmente unica, assume mille aspetti, si adatta alle più svariate situazioni, fiorisce in una moltitudine svariatissima di virtù, secondo la natura e le esigenze di qualsiasi azione, per ogni stato.

Orbene nei vari misteri suoi Gesù ci meritò appunto la Grazia opportuna affinché noi, suo mistico Corpo, praticassimo quelle particolari virtù che in ogni mistero hanno uno speciale risalto e

Lo imitassimo quando ci veniamo a trovare in situazioni simili. Ci conformiamo in tal modo gradatamente a Lui, nostro divino modello.

La Chiesa ci parla comunemente della « *virtus* » dei singoli misteri, della loro particolare « *Gratia* », e nella sua Liturgia la propone alla nostra domanda e alla nostra imitazione: e altra è la Grazia del Natale, altra quella della Risurrezione e della Passione.

Il mistero quindi non va considerato come un modello senza vita proposto all'imitazione, dove tutto il lavoro di imitazione è affidato alla valentia di colui che tenta di ricopiarlo.

No: dal mistero, contemporaneamente all'insegnamento, sgorga un flusso di Grazia, meritataci appunto da Cristo in quell'azione della sua vita; e questo flusso di Grazia opera efficacemente a riprodurre nell'anima i sentimenti, i voleri, le opere di Gesù.

Viene opportuna *l'immagine della fotografia*. Dall'oggetto illuminato parte un raggio di luce che ne riflette i lineamenti sulla lastra sensibile. Così da ogni mistero parte una Grazia che lo rispecchia nell'anima nostra.

Questa Grazia, si capisce, viene elargita « *per Mariam* », come la nostra domanda è giunta per Maria a Dio.

Un'osservazione ancora:

LE GRAZIE MERITATECI IN OGNI MISTERO CORRISPONDONO ALLO STATO DI OGNI ANIMA: la portano cioè a rivivere il mistero di Gesù nelle particolari condizioni in cui ella si trova. Per il sacerdote quindi queste grazie sono destinate a *fargli imitare sacerdotilmente Gesù*, cioè a renderlo simile a Gesù sacerdote.

Ma come mi metterò a contatto di questi misteri?

Come ne attingerò la Grazia che contengono?

Con la fede. Per mezzo di essa l'anima si unisce a Cristo e ne attinge Grazia.

E' questa la Fede santificante, la Fede cristiana, che non si risolve in un'astratta conoscenza, ma inserisce il fedele in Colui

« *qui factus est omnibus obtemperantibus sibi causa salutis aeternae* ». (Hebr., V, 9) (1).

Dopo queste dilucidazioni possiamo afferrare il valore più profondo del Rosario.

Applicazione pratica — Enuncio il *primo mistero gaudio*: l'Incarnazione.

Si accende una luce: svariati sentimenti, molteplici atti di virtù mi si propongono a imitare.

E devo imitarli, perchè è tale il volere divino della mia salvezza: *conformes fieri imagini Filii sui* (Rom., VIII, 29).

Sì, o Signore, devo, voglio imitare questi particolari esempi che in questo quadro mi presentate.

Ma può forse l'uomo imitare un esemplare divino, e imitarlo divinamente? Divinamente dico, perchè non basta una « riduzione umana » degli esempi di Gesù, come se volessi ridurre una melodia per organo alla scarsissima possibilità fonica di un tamburo. No: devo imitare Gesù non in maniera umana, ma in *maniera soprannaturale*. Piccolo organo che ripete una meravigliosa melodia prorompente da uno strumento regale; piccolo, ma sempre organo.

Per imitare soprannaturalmente devo operare nell'ordine soprannaturale, sotto l'influsso della Grazia.

Orbene io so, o Gesù, che appunto affinché si riproducessero in me le virtù sacerdotali della vostra Incarnazione Voi in questo mistero mi avete meritato ogni grazia necessaria.

E io credo che Voi siete il mio santificatore: e in questo mistero siete il mio santificatore secondo i particolari aspetti di santità che il mistero richiama.

Infondete in me questa Grazia!

So anche, o Gesù, che la Grazia me la volete comunicare « *per Mariam* », e per questo mi ripetete: *Ite ad Mariam! Ella è la tesoriera*. Mi rivolgerò quindi a Lei.

(1) Chi desidera approfondire questo concetto legga: MARMION, *Cristo nei suoi misteri*; le due conferenze preliminari.

Il fine di ogni grazia è di attuare i doveri sostanziali del cristiano, che Voi avete espressi nel Pater Noster.

Comincerò dunque da questa preghiera per dirvi che tale fine io voglio raggiungere come frutto generale di questo mistero: e poi andrò allo « sportello » della Tesoriera, stenderò la mano: « Ave Maria, Ave Maria, Ave Maria... ».

Con insistenza; non perchè, o Mamma, dubiti della tua benevolenza o pretenda piegarti con la mia insistenza; ma perchè è grande e urgente il mio bisogno: grande è la tua gioia di donare: e grande anche la mia gioia di parlare con Te.

E la Grazia intanto scende sulla mia anima.

Con tutto il cuore conchiuderò « *Gloria Patri*, ecc. ».

Nella mia vita intanto un tratto della fisionomia di Cristo andò prendendo rilievo.

Così per ogni Mistero.

Come può non essere efficace una tale pratica? Qui più che una domanda lanciata a Dio o una gioiosa contemplazione delle cose di Dio, vi è una soprannaturale « galvanoplastica ». L'anima, come l'oggetto da indorare, è gettata nel bagno dove sono stemperati dei sali d'oro; viene poi investita dalla corrente della fede, e la ricchezza di Grazia del mistero si applica all'anima, si adatta alle sue condizioni e alle sue necessità e la arricchisce di una nuova bellezza, di un valore nuovo.

E' lecito dunque concludere che *nel Rosario sono raccolte tutte le grazie meritateci da Gesù e lungo l'anno distribuite a noi dallo svolgimento liturgico.*

6. L'Oremus del Rosario

A conferma di quanto siamo venuti esponendo consideriamo l'Oremus della festa del Rosario. Esso ci propone questa preghiera come *scuola* e come *sorgente di Grazia*.

Si dice infatti che per mezzo della sua vita, morte e risurrezione, — i misteri del Rosario, — Gesù ci meritò la salvezza

eterna; la salvezza cioè che, applicataci in questa vita, non solo ci libera dalle conseguenze temporali del peccato, ma ci scorta, con i suoi doni soprannaturali, verso l'eternità in cui si perenna la nostra vita soprannaturale. E' cioè una salvezza già posseduta, ma che non si esaurisce in questa esistenza terrena.

Deus cuius Unigenitus per vitam, mortem et resurrectionem suam nobis salutis aeternae premia comparavit.

Orbene questi misteri della nostra salvezza, ricordati nel santo Rosario, insegnano le virtù, offrendoci esemplari che noi dobbiamo imitare, e contengono la Grazia che promettono a noi e che offrono alla nostra anima.

A questa ricchezza partecipiamo appunto mediante il ricordo, divoto e avvivato dalla fede, di questi misteri; ricordo che ci collega alla Grazia in essi contenuta e ad essa apre il varco: « ...concede quaesumus ut haec mysteria sacratissimo beatae Mariae Virginis Rosario recolentes et imitemur quod continent et quod promittunt assequamur ».

Così dunque la S. Chiesa interpreta il S. Rosario e ci insegna come dobbiamo sfruttarlo; cioè ricavando insegnamenti e attingendo Grazia.

7. Come la Liturgia

Un raffronto tra il S. Rosario e la Liturgia è quanto mai interessante.

La Liturgia, considerata come scuola, si può dire *la grande pedagogia* per formare il cristiano.

E' IL METODO EDUCATIVO DELLA CHIESA che lungo l'anno liturgico propone al ricordo, alla meditazione, all'amore dei fedeli i misteri di Gesù affinché « *imitari non pigeat quod celebrare delectat* ».

A voler esporre l'opportunità di tale metodo il discorso si allungherebbe all'infinito.

Ci basti notare un pregio, il pregio cioè dell'intuizione che è propria di tale metodo. L'uomo è pur sempre bambino. Ha bisogno di vedere, di sentire.

Dio stesso, che sa assai bene com'è congegnato l'uomo, si adatta a questa sua condizione e si fa visibile, « *ut dum visibiliter Deum cognoscimus, per hunc in invisibilium amorem rapiamur* » (Prefazio di Natale).

E qui osserviamo come il pregio dell'intuizione appartiene anche al Rosario ed è anche questo un elemento da considerare se vogliamo formarci una valutazione adeguata di tale preghiera.

La liturgia metodo educativo di Dio. Egli infatti viene formando l'*homo novus qui secundum Deum creatus est* irradiando in lui le grazie dei vari misteri di Gesù man mano che il fedele, richiamato dalle celebrazioni liturgiche, si unisce ad essi con la fede.

Anche nella Liturgia quindi riscontriamo le due facce che abbiamo indicate nel Rosario: scuola di imitazione, e sorgente di Grazia deificante.

Orbene il lavoro educativo che la Liturgia svolge nell'ambito del suo annuale ciclo liturgico, il Rosario lo compie quotidianamente.

Non deprimiamo con tale affermazione la Liturgia: no. A suo confronto però il Rosario si può considerare come uno di quei sunti brevi, schematici, ma completi, ben nutriti, che in poche pagine ti danno l'idea completa di una lunga trattazione. Lo potrai poi sviluppare sulle poderose opere originali, ma il sunto ti fu già così utile.

Quando ritorneranno le grandi celebrazioni liturgiche tu ti troverai già preparato ad esse dalla quotidiana meditazione del mistero. In quei giorni poi ne approfondirai la conoscenza; aiutato dai sussidi liturgici, quali i tratti scritturali, le lezioni patristiche, le preghiere, le cerimonie, i canti, ecc... Conoscerai meglio allora quali frutti maturano per noi in quel mistero e quali disposizioni si richiedono in noi per coglierli; ne sentirai

più vivo desiderio; ne gusterai quella parte che il Signore ti vorrà donare e tale pregusto, come avviene in genere nelle cose spirituali, te ne aumenterà il desiderio e ti farà capace di maggiore Grazia.

Quando la festa tramonterà e ti lascerà nel cuore la nostalgia delle cose belle fuggite, troverai nel Rosario la maniera di richiamarla ogni giorno, e ogni giorno tornerai a ricordare e rigustare quelle delizie spirituali e ad attingere a quelle ricchezze inesauribili.

Il tuo Rosario andrà così arricchendosi di anno in anno; come un museo delle tue spirituali « campagne »; come il forziere delle tue conquiste.

Ma il museo, il forziere radunano cose morte: il Rosario invece è vivo. E' come una pianta che, di stagione in stagione, si copre di fiori e di frutti e, colti i frutti, conserva, nello sviluppo del tronco e nell'accrescimento della sua vitalità, i progressi della sua ricchezza.

Ogni giorno rivivrai, in compendio, l'anno liturgico e ne ravviverai la Grazia, alimentandola e aumentandola. Compirai in questo perfetto « manuale » che è il Rosario, come uno studio ascetico completo del Cristianesimo, una revisione completa della vita cristiana, una sua completa nutrizione.

E' il metodo di accrescimento della vita: si sviluppa tutta, in ogni organo, in ogni forza, ogni giorno.

Dopo i Sacramenti, intrinsecamente efficaci « *ex opere operato* », vi è altra preghiera più completa, più ricca, più teologica, e, nel contempo, più semplice e facile del Rosario?

8. Preghiera teologica

Sì: è tale ogni preghiera; se no, è superstizione.

Ma si può chiamare più precisamente teologica la preghiera che mette in vivo risalto i valori teologici della nostra vita, cioè i

nostri rapporti con Dio e, per riflesso, con il prossimo. Formuliamo così la concezione teologica della vita:

Vivere Deo - in Christo Jesu - per Mariam.

Il 1° elemento, - *vivere Deo*, - corrisponde al «fondamento» di S. Ignazio ed è fuori discussione: è il fine assoluto di ogni vita. - Parimenti il **2°** - *in Christo Jesu*, - compendia tutta la rivelazione cristiana e l'economia della Grazia. Nessuna difficoltà fin qui. - Ma il **3°** elemento, - *per Mariam*, - è proprio così sostanziale? Non è per lo meno insolito in una formulazione, che vuol essere rigidamente teologica, della vita cristiana?

Che non sia frequente lo ammetto; mi chiedo però: ciò deriva dal non costituire un elemento sostanziale o da un difetto delle nostre sintesi? Chiamo sostanziale un elemento che interviene costantemente e universalmente in un fatto, almeno come mezzo necessario.

Orbene o non è vero che Maria è, per volontà di Dio, mediatrice universale e necessaria della Grazia, o è vero che l'opera sua costituisce un elemento necessario della vita cristiana. Perché dunque non esprimerlo in una formulazione sintetica della vita cristiana?

« Ma la Madonna non è *assolutamente* necessaria: *Dio poteva fare a meno di Lei* ».

D'accordo! *Ma non ne volle fare a meno.*

« Ma l'opera di Maria è accessoria, secondaria... non è quindi il caso di esprimerla in una formulazione sintetica. Se no si dovrebbero elencare tutti i Santi, che sono anch'essi mediatori della grazia ».

Concedo antecedens: nego consequens, per la ragione che la mediazione dei singoli Santi, per i singoli fatti soprannaturali, non è universale, necessaria; mentre lo è invece la mediazione di Maria. I Santi infatti intervengono solo in certi casi; per talune grazie, mentre Maria interviene sempre e per tutte le grazie.

Aggiungo che la missione corredentrice, quindi mediatrice, di Maria, a ben comprenderla, rappresenta un elemento così ri-

levante dei disegni divini che, mettendola in risalto, si rende davvero testimonianza alla verità e si progredisce nella sua conoscenza. Inoltre ci si adatta meglio ad essa.

Non si usa però tale richiamo a Maria.

Dubiterei per lo meno di tale asserzione. Certo è che lo usa la Chiesa nell'articolo centrale del Credo: *Et incarnatus est... ex Maria Virgine.*

Perchè l'organico sviluppo nella conoscenza della verità non deve illuminare sempre tutta l'esposizione della vita cristiana? Non è ogni verità una luce stabile? E allora perchè farne una lampada che si accende a piacimento; - si « considera la vita cristiana alla luce di tale verità »; - poi la si spegne, per accenderne un'altra... Come se la verità fosse tale solo saltuariamente!

Se Maria ha una missione costante nella vita cristiana, è doveroso ricordarla sempre quando si parla della vita cristiana.

Riprendendo il filo: se è questa la formulazione completa della vita cristiana: *Vivere Deo in Christo Jesu per Mariam* - quale preghiera la mette più in rilievo del Rosario? Tutta la vita, nel Rosario, è richiamata a Dio, dall'« *Ecce venio* » e dall'« *Ecce ancilla* » del primo Mistero gaudioso, come dalla beatitudine dei Santi nella gloria che corona i gaudi, i dolori e le aspirazioni della vita cristiana. Tutta la vita è richiamata all'*In Christo Jesu*, di cui parlano tutti i misteri, anche quelli espressamente mariani, il quarto e il quinto glorioso.

E tutta la vita è considerata e vissuta e perfezionata *per Mariam*.

Anzi il richiamo esplicito a questo terzo elemento della vita cristiana dona al Rosario una ragione di prestantza su altre preghiere, perchè suggerisce all'anima una più completa conoscenza del piano della redenzione e l'aiuta a conformarvi la propria attività.

Senza dire delle ragioni psicologiche e delle particolari opportunità che hanno fatto affermare ad un teologo, della serietà del Billot, che Maria fu voluta da Dio al « *bene esse* » della Redenzione (vedi *De Verbo Incarnato*, th. XLI).

Preghiera teologica dunque. E chi più del sacerdote deve pregare « teologicamente »? *Il Rosario è dunque preghiera eminentemente sacerdotale.*

9. Preghiera sociale

Voglio indicare anche una analogia con la preghiera liturgica. La *preghiera liturgica* è fatta a nome di tutta la Chiesa, per le sue pubbliche necessità e a tutta la Chiesa giova, come un sangue vigoroso che irrorava tutto il mistico Corpo. Il Rosario è invece *preghiera privata*: non ha nessuna veste ufficiale per rappresentare la Chiesa e l'intento che normalmente si propone l'orante è privato.

Anche se recita il Rosario per tutta la Chiesa, agisce per una lodevole carità, senza però cambiare con questo la natura privata della preghiera.

E tuttavia come mai il Breviario parla di *innumerabili frutti che da questa così salutare istituzione provennero a tutta la Cristianità?* (Lez. del Breviario).

Come va che i Pontefici lo additano come validissima *arma della Chiesa intera*, nelle sue immani lotte contro l'errore e l'immoralità? Come grande impetrazione che ottiene all'umanità intera perdono, pace e bene? Questa efficacia universale ci induce a chiamare il Rosario *preghiera sociale*; e questa efficacia si spiega per la sua diffusione capillare.

Semplice, facile com'è, attraente anche, il Rosario giunge dappertutto: nel palazzo e nel tugurio; nel carcere e sulla tribuna dei giudici; nella tasca di un facchino, come Matteo Talbot, e di un diplomatico, come Daniele O' Connel; nell'officina, dove Guido Aquadro assaporava le Ave Maria e nella trincea dove Guido Negri, il *capitano santo* alimentava il suo zelo per il Regno di Dio; nella scuola e nel parlamento; nell'ospedale e nella palestra.

Ed ovunque opera in profondità. Compie anzitutto una bonifica individuale, che poi lentamente si allarga per i suoi influssi e produce una sicura e vasta bonifica sociale; silenziosamente, semplicemente, senza destare altro allarme fuorchè la voce della coscienza risvegliata.

Opera come quei medicamenti che, portati dal sangue nella rete capillare, inseguono ogni microbo, lo attaccano, lo paralizzano, lo spengono. Lentamente, silenziosamente l'organismo guarisce, rifatto dal prodigioso farmaco in ogni sua cellula.

Il Rosario opera alla maniera stessa di Maria. La sua attività è, dopo quella di Gesù, la più « sociale », perchè raggiunge tutta la società e ogni singolo individuo. Ella è il *cuore* del Corpo mistico; e il cuore esercita una funzione sociale in rapporto alle membra. E tuttavia questa attività è silenziosa, nascosta, capillare: non ha proclami, non ha codici e non ha burocrazia: essa porta la vita.

Così il Rosario.

La riflessione ci stimoli all'apostolato per diffondere il Santo Rosario.

10. - Il Rosario è la preghiera dei semplici

Il Rosario è preghiera sacerdotale, per chi conosce le profondità del dogma, o preghiera semplice, per chi non sa leggere, non sa disquisire?

L'uno e l'altro: *come il Vangelo*; del quale nulla è più semplice, — lo capiscono anche gli indotti; — e nulla è più sublime. Da secoli affatica la mente umana e, dopo tanto studio, non fu ancora esaurito.

Questa *armonia di contrasti* è una caratteristica delle opere di Dio: la riscontrate ovunque, nell'atomo e nell'universo; nel Vangelo, nella Messa, in Gesù Redentore. Anche nel Rosario. È dunque anche questa una buona garanzia.

« La suprema pienezza può essere contenuta solo nella più alta semplicità. Il Rosario è tanto semplice che anche un bambino lo avrebbe saputo trovare... ». (LANGBEHN, *Lo spirito del tutto*, p. II, c. 2).

Quisquis non receperit Regnum Dei velut parvulus non intrabit in illud (Mc., X, 15).

Penetra nei misteri della fede: scava gli inestimabili tesori di verità e di vita: senti quale grandezza ne viene al cristiano, fatto « familiare di Dio ». Ma poi, quando ti sentirai luminoso, grande, ricco, fatti piccolo, bambino, pezzente: torna all'asilo. Guarda i quadri, sorridi contemplandoli e chiedi spiegazione alla Mamma...

Allora sei ricco, dotto, potente nel Regno dei Cieli. Questa corona vale più di tutte le biblioteche. Non disprezzarle, le biblioteche: sfruttale tutte.

La corona però le supera tutte, perchè contiene la sapienza di tutti i libri e, in più, la chiave per penetrarvi e impadronirsene, cioè la *semplicità: velut parvulus*.

E quando ci riporranno in quella seconda culla della lunga infanzia da cui sboccerà la perenne giovinezza del nostro corpo, la bara, non i dotti libri o le patenti laureate..., ma il Rosario ci metteranno in mano. La nostra ricchezza, con il Crocifisso, davanti al Tribunale di Dio!

Per gli uomini val così poco, che ce lo lasceranno addosso, anche quando ci avranno diligentemente spogliato le tasche. Ed è una fortuna che gli uomini si sbagliano così!

Una volta si poneva in bocca al morto il « naulo », l'obolo per pagare il nocchiero di Acheronte: ora, in regime cristiano, la corona; il legame alla Madre che ci genera alla Luce eterna.

La morte nel corpo, — perchè l'anima non muore mai, — sarà il sonno di una lunga infanzia in grembo alla Madre.

Non morte ma dolce sonno sarà per te, anima mia, — se morendo ti assiste Gesù, se spirando t'abbraccia Maria (S. Giuseppe Cafasso).

Nella fossa la corona veglierà la lunga attesa. « *Dormitaverunt omnes et dormierunt* ». Finchè nel gran silenzio squillerà la voce: *Ecce sponsus venit*.

« *Surrexerunt...et ornaverunt lampades suas...* ». E la piccola catena arrugginita si farà tersa, luminosa...

Che lampada splendente, o Mamma, nelle nostre mani quando voleremo *obviam Christo et Tibi*, fatti degni della eterna « *vita Deo in Christo Jesu per Mariam* » anche per la quotidiana stratificazione di Grazia operata in noi dal Rosario!

« La preghiera del Rosario è come " l'acqua santamente sobria " di cui parla Hölderlin, che irrorava permanentemente la vita cristiana...

La preghiera del Rosario, ben curata, indica un alto punto nella formazione del cuore. Quindi, allorquando proviene dal cuore pieno, la preghiera del Rosario è la migliore: ma quando essa proviene da un cuore vuoto, essa è la preghiera peggiore.

Ecco la soluzione del problema del Rosario. Essa è la preghiera per i cuori pieni ». (LANGBEHN, l. c.).

Conclusione. — Formiamo in noi il sacerdote!

Negli anni di Seminario e per tutta la vita. Questa formazione infatti non sarà mai completa, *donec occurramus omnes... in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi* (Ef., IV, 13). E ciò avverrà solo in Paradiso.

Per formarci: *lavoriamo secondo la Grazia, e lasciamoci lavorare dalla Grazia.*

Per lavorare secondo la Grazia: *meditiamone il metodo negli esempi e negli insegnamenti di Gesù e di Maria e chiediamo Grazia di imitarli*: ecco il Rosario-scuola.

Per lasciarci lavorare dalla Grazia: *accostiamoci con fede ai misteri di Gesù, sorgente di Grazia, e attingiamone, «per Mariam»*: ecco il Rosario-serbatoio.

A meno di essere terra refrattaria, con tale lavoro anche il deserto fiorirà.

III.

Meditiamo il Rosario

Due metodi per recitare bene il Rosario

Dalle riflessioni fatte scaturisce una duplice concezione del Rosario.

La *prima* lo considera di preferenza come **una scuola** che, con saggio metodo ciclico-intuitivo, ci richiama ogni giorno le grandi lezioni che devono formare il cristiano.

In tale concezione, il metodo per ben recitare il Rosario consiste nel *meditare gli insegnamenti dei misteri*.

Utile allo scopo è quindi lo svolgere opportune riflessioni che orientino l'anima alla ricerca delle mille vene di verità nascoste in ognuno di essi.

In questo metodo *prevale la riflessione*.

La seconda concezione considera invece il Rosario soprattutto come **una fonte** dischiusa a noi, a cui si attinge « *per Mariam* ».

In tale concetto, lo si reciterà bene se ad ogni mistero si farà un atto di fede nelle grazie ivi racchiuse, cioè nelle grazie per noi meritate da Gesù in talem istero, e ci si accosterà poi, stendendo la mano, alla « Distributrice della Grazia », raccolti in un interiore sentimento di fede, di umiltà, di confidenza, di riconoscenza...

Sembra questo il metodo più semplice: in realtà è *il più perfetto*. La preghiera, dalla *forma discorsiva* del primo metodo passa ad assumere qui la *forma affettiva* che andrà man mano semplificandosi, con il progredire della vita spirituale, *fino alla*

contemplazione. Il Rosario si presta magnificamente a questo progresso. E' forse l'uomo altra cosa che una « capacità » che ha bisogno di Dio? Può dispiacere alla nostra superbia, ma è così.

I nostri progressi nei voli spirituali consistono nel diventare... rondinini implumi, con bocca voracemente aperta alla madre e con implacabile ansia di volare.

« *Dilata os tuum et implebo illud* ».

Ogni anima segua però la sua attrattiva e usi il metodo che meglio le giova. Per lo più si fa come un *sincretismo dei due metodi*. Comunque l'anima badi di non trascurare nè l'uno nè l'altro: nè ricorra all'uno o all'altro per partito preso, ma secondo la sua necessità e capacità e secondo l'utilità che ne ricava.

Un grande problema: le distrazioni

Belle e giustissime cose. O sprofondarci nella meditazione, o stendere la mano come i fortunati « mendicanti di salute » che si incontrarono con Gesù. Pensa a quei brevissimi ma sublimi dialoghi!... « *Vis sanus fieri?* » (Io., V, 6). « *Leprosus veniens adorat Eum dicens: Domine, si vis potes me mundare. Et extendens Jesus manus, tetigit eum dicens: Volo, mundare* » (MATT., VIII, 2).

Bellissime cose! Ma quando invece la distrazione ci porta via...? E ci si risveglia al termine della corona... come chi dopo aver dormito in viaggio si ridesta per lo scossone del convoglio che si ferma...

Meravigliarci di questo? Se non sapessimo chi è questo rotamè restaurato che si chiama uomo...!

Anche i santi - osserva S. Tommaso, - talora nella preghiera patiscono distrazioni.

Ed ecco come egli risolve il problema: « La preghiera deve essere *attenta almeno nella prima intenzione* se si vuole che sia meritoria, impetrativa e che nutra spiritualmente l'anima ».

Spiega poi il suo pensiero notando che vi è **una duplice necessità**: una per raggiungere meglio il fine, e in tale senso si deve affermare che l'attenzione è necessaria in maniera assoluta.

L'altra necessità riguarda il *semplice conseguimento del fine*, cioè l'effetto della preghiera.

Orbene **triplice è l'effetto della preghiera**: anzitutto *il merito*, poi *la impetrazione*: e a conseguirli non è necessario che l'attenzione duri per tutta la preghiera, ma basta la *vis primae intentionis qua quis ad orandum accedit*, cioè la volontà sincera di pregare che eleva l'anima a Dio e la mantiene orientata verso di Lui anche quando involontariamente la mente divaga. Tale volontà si spezza con la distrazione volontaria.

Il terzo effetto è *spiritualis refectio mentis*, e a raggiungerlo occorre davvero l'attenzione attuale, perchè *si orem lingua, mens est sine fructu* (I Cor., XIV, 14). Quest'attenzione però è molteplice; può limitarsi a pronunciar bene le parole, oppure può cercare di coglierne il senso, ovvero semplicemente bada a Dio. (2. 2ae 83, 13).

Se però l'anima tosto che si sorprende in distrazione, si riprende e si raccoglie davanti a Gesù e a Maria in umiltà e fiducia, raggiunge per questa via la *spiritualis refectio*, non meno che se avesse attentamente meditato. Talvolta anzi si sentirà più nutrita, di cibo più spiritualmente sostanzioso. Tant'è vero che Dio non chiede a noi che l'umile riconoscimento della propria indigenza: « *Esurientes implevit bonis* ».

Non ci chiede dunque il Signore l'impossibile, cioè un dominio sempre attuale sulla nostra fantasia, che non sempre riusciamo ad avere: ci chiede però una volontà sincera che sa imporsi lo sforzo necessario.

Insomma *il Rosario è una cosa seria: costa*.

Ridotto a una catena di parole vuote è una collezione di gusci. A che giova? « Parole senza pensiero non vanno in Cielo » (SHAKESPEARE).

L'anima quindi inizi il Rosario *coraggiosamente*; con calma, ma con decisione, si impegni a pregar bene. Si metta tosto al « lavoro » o riflettendo o domandando. Se si tiene quasi disoccupata, attendendo che la Grazia l'afferri e la soggioghi, non tarderà a perdersi nella divagazione.

Giova certo prender conoscenza dei vari metodi pratici per ben pregare con il Rosario: si saprà così trovare al momento quello che è più opportuno.

Si riprenda poi l'anima ogni volta che si sorprende distratta: con umiltà, con soavità. *Non si indispettisca con se stessa*: ciò non giova e sa di superbia o di ignoranza.

E finita la corona si rivolga alla Madre. « È pur ufficio materno rattoppare gli strappi dei figliuoli. Mamma, questo povero drappo del Rosario quanto fu bersagliato dalla distrazione! Tu sei ben abile nel "rattoppo invisibile" e abbi fiducia che davanti al Signore farai ancora bella figura! ».

Non è sempre così? Non gli compariamo sempre davanti rivestiti *vestibus valde bonis* del Primogenito? E non tocca a Maria rivestircene? Ah, fossimo un po' più « bambini » anche il Rosario, e la preghiera in genere, renderebbe di più.

Il Rosario e la santificazione del Sacerdote

Mi propongo di rilevare i riflessi sacerdotali dei misteri del Rosario. Li contemplerò, li fisserò nella memoria e me ne formerò un dottrinale completo di vita sacerdotale (1).

Questi pensieri mi torneranno poi alla mente ogni giorno nella recita del Rosario: con il frequente ricordo, si radicheranno in me e, accompagnati dalla Grazia dei misteri, forgeranno le mie idee, i miei sentimenti, la mia volontà, la mia condotta sullo stampo sacerdotale di Gesù.

Quando avrò sperimentato l'efficacia di questa quotidiana « ripetizione » dei motivi sacerdotali, il Rosario diverrà una pratica indispensabile.

(1) Le idee qui accennate sono state più largamente sviluppate dall'A. in un'altra più ampia pubblicazione: « *Juxta Crucem cum Maria* ». (N. d. E.).

Mi gioveranno specialmente le decine sparse lungo il giorno, a iniziare il lavoro, a rifornirmi di soprannaturale durante il lavoro, a colmare, con l'unione a Gesù e a Maria, gli intervalli nel lavoro, i momenti di attesa, di viaggio...

Sboccherà allora la decina di Rosario, con la sua ricchezza di richiami, di pensieri, di promesse, e, soprattutto, con la sua porzione di Grazia.

Sarà come il soffio calmo e potente di vento che investe un aliante che sta perdendo quota e lo rispinge in alto...

È difficile vivere nell'atmosfera sacerdotale.

Siamo così decaduti!

Il Rosario ci aiuterà.

MEDITAZIONI SUI MISTERI

1. *Incarnazione*: Preparazione sacerdotale

Composizione: il trittico dell'*Angelus Domini*.

In questo mistero l'umanità viene ad avere il suo Sacerdote. In Gesù meditiamo i sentimenti con cui inizia il suo Sacerdozio e comincia a compierne la missione: *in Maria*, le virtù con cui si dispone a collaborarvi.

Chiediamo, per la Grazia meritataci da Gesù e da Maria, in questo mistero, di partecipare a tali *sentimenti*, di rivestirci di tali *virtù*.

1) SENTIMENTI SACERDOTALI DI GESÙ.

Ingrediens mundum dicit: Hostiam et oblationem noluit; corpus autem aptasti mihi. Holocaustomata pro peccato non tibi placuerunt. Tunc dixi: Ecce venio: in capite libri scriptum est de me: ut faciam, Deus, voluntatem tuam (ad Hebr., X, 5 seg.).

a) Gesù sente anzitutto i diritti del Padre.

Il Padre deve essere adorato, ringraziato, propiziato, pregato: è Dio attende che la creatura umana Gli renda questi uf-

fici che sono il fine che Egli le assegnò. *Elegit nos... ut essemus sancti et immaculati... in laudem gloriae gratiae Eius...* (Ef. I). In tal modo solo infatti essa corrisponde ai disegni di amore e di grandezza con cui la creò inserendola nella sua divina orbita e rendendola partecipe della sua divina vita.

Ma invano gli uomini, moltiplicando le specie di sacrificio, tentano di soddisfare ai diritti divini: *Non tibi placuerunt!* A Gesù il mondo presenta questo panorama, *i diritti di Dio e l'impotenza dell'uomo*; e l'Incarnazione gli offre questo miraggio, la possibilità di soddisfare degnamente ai diritti del Padre. Gli uomini li potrebbe salvare anche in altro modo.

Anche il Sacerdote è stato eletto e consacrato per i diritti di Dio, *pro Deo, in his quae sunt ad Deum*. Deve considerare con cura questo elemento sostanziale della sua vocazione. Pure il laico, come il sacerdote, dev'essere buono, onesto: ma il laico ha interessi terreni che lo assillano e lo occupano: il sacerdote ha solo gli interessi di Dio. Questo è il suo assillo e la sua preoccupazione.

Interessi di Dio sono anzitutto quelli contenuti nelle cose strettamente sacre; ed egli è appunto ministro ufficiale della preghiera e del sacrificio. Con quale animo deve attendere a questi doveri sacri?

Ma vi sono interessi di Dio anche in ogni vicenda, in ogni cosa anche profana. Tutto infatti nel mondo contiene un interesse divino, perchè tutto serve a svelarci, o a farci meglio servire Dio e ad accostarci a Lui. Ciò forma come una sovrannaturale realtà di ogni cosa; un nuovo valore aggiunto a quello naturale. Le cose, oltre a ciò che sono in sè, sono rivelatrici di Dio, sono una guida a Dio. E questo è il valore che il sacerdote deve ricercare, lasciando il valore terreno delle cose agli uomini del mondo.

Vicende sociali e politiche, dolori e gioie, cure finanziarie e povertà... In tutto sarà coinvolto e dovrà di tutto occuparsi il sacerdote, ma dovunque non vedrà che l'interesse divino. Le altre voci l'anima sua non le ode, questa sola domina. Tutto vede

in questa particolare luce degli interessi di Dio. Sempre *in his quae sunt ad Deum*.

Non solo quindi non deve mai escludere gli interessi di Dio; cosa che farebbe se si abbandonasse al peccato e alle passioni; ma egli deve positivamente tendere a tali interessi. Il che esige quell'*orientamento stabile dell'anima a Dio* che si chiama la santità.

b) Gesù si abbandona totalmente, incondizionatamente al Padre, perchè in Lui si prenda soddisfazione piena dei propri diritti dicendo: *Ecce venio ut faciam voluntatem tuam*.

Tale abbandono incondizionato Gesù lo richiese anche dagli Apostoli, cui non propose un contratto, con clausole di servizio, patti di mercede, condizioni di impiego..., ma disse solo: *Sequere me!*

Arruolarsi ciecamente, ad un'avventura!

Basta che ci sia *fiducia* nel Capitano e *amore* per Lui.

Il Sacerdozio non è il risultato di prudenti calcoli di interesse e di saggia previdenza di carriera: è amore e fiducia.

Se amo e confido, mi abbandono: *Ecce venio!* se faccio calcoli, *mercenarius!* In tal caso, altri padroni mi pagano meglio di Gesù, e con la mercede che ricerco.

2) LE VIRTÙ CON CUI MARIA SI PREPARÒ A COLLABORARE ALL'OPERA DI GESÙ.

Maria non fu sacerdote, ma la sua collaborazione con Cristo è la più vicina e simile all'opera sacerdotale: le sue disposizioni morali quindi sono tutte sacerdotali e presentano un esemplare che il sacerdote deve proporsi di ricopiare nella sua vita.

Orbene nella Vergine trovo la pienezza di ogni virtù: *gratia plena*: e ciò *ut dignum Filii Dei habitaculum effici mereretur*. Così per me occorre la santità perchè possa essere degno ministro di Gesù.

In questa pienezza, alcune virtù risaltano con particolare rilievo: l'*umiltà* e la *semplicità*, senza ostentazioni o falsi nascondimenti; la *purezza* di timbro nuovo ed inaudito, che inaugura

una nuova virtù, la verginità consacrata a Dio per servir Dio con amore assoluto e indiviso; la *preghiera* sublime e continua; l'*obbedienza*.

Virtù celesti: e nessuna è di troppo: nessuna potrebbe mancare.

Così il sacerdote deve *in omnibus perfectus esse*; deve in tutto presentarsi come esempio, pieno di « giustizia, di pietà, di fede, di carità, di pazienza, di mitezza » (*ad Tim.*, VI, 11), « sobrio, prudente, compito, pudico, ospitale, dotto » (*ib.*, III, 2).

Che cosa pensa, davanti a questi moniti, la mia soddisfatta mediocrità, la mia ostentata onestà? Posso starmene contento solo perchè... non sono cattivo come potrei esserlo o perchè... altri sono peggiori di me?

Un immenso lavoro qui si presenta alla mia vita sacerdotale: lavoro che mi sgomenta per la sproporzione che ha con la mia miseria.

Ma vi è questo canale di Grazia onnipotente, la decina di Rosario. Essa contiene l'aiuto divino che attua in me gli esempi di Gesù « cristiformando » la mia intelligenza, la mia volontà, la mia attività. *Ave Maria... Ave Maria...*

2. *Visitazione*: La missione Sacerdotale e la condizione per essere ministro

Exurgens Maria in diebus illis abiit in montana cum festinatione... Et factum est, ut audivit salutationem Mariae Elisabeth, exultavit infans in utero eius... (Lc., 1).

Rileviamo in questo mistero quello che ne è il fine e l'intimo valore, che è la *santificazione del Precursore*, prima opera sacerdotale di Gesù, *compiuta per mezzo di Maria*.

Meditiamo quindi nell'opera di Gesù il compito sacerdotale di santificare le anime, e nella condotta di Maria le condizioni richieste alla creatura perchè sia collaboratrice dell'opera di Dio.

1) L'UFFICIO SACERDOTALE DI GESÙ È DI SANTIFICARE LE ANIME.

Si fa portare da Maria alla casa di Elisabetta per santificare il Precursore. *Ego veni ut vitam habeant et abundantius habeant. Ego vitam aeternam do eis.* (Io., X, 28). *Et pro eis ego sanctifico meipsum, ut sint et ipsi sanctificati in veritate* (Io., XVII, 19).

Santificare vuol dire portare all'anima la Grazia, anzitutto per rigenerarla e liberarla dal peccato, poi per sorreggerla finchè raggiunga quel grado di vita designatole da Dio. E' questo appunto il compito del sacerdote sia nell'amministrazione dei Sacramenti che nella cura pastorale.

Per questo mi sono fatto prete!

Debbono quindi dileguare certe ombre mondane: vita quieta, senza sciuparmi, contento del beneficio..., prospettive borghesi... No, non per star bene, ma per santificare mi sono fatto prete.

Santificare! Questo concetto unifica le varie mansioni sacerdotali: confessare, predicare, organizzare, confortare...: forme varie, ma unica attività: santificare in ogni ministero. E qualsiasi attività venga affidata al sacerdote, dev'essere svolta in vista di questo fine, santificare, e in modo di poterlo raggiungere.

La scelta poi del ministero non dipende dai miei gusti, come in una qualsiasi carriera professionale, ma dalla volontà di Dio. Io devo essere disposto a santificare e devo essere capace di farlo, in qualunque mansione. Questa è la preparazione richiesta a me; sta poi a Dio disporre del modo con cui attenderò a santificare le anime.

I miei progetti per l'avvenire debbono dunque mantenersi in una zona tutta soprannaturale. Via il criterio umano di riuscita e di soddisfazione! Non con tale criterio, bensì quello divino di santificazione giudicherò, desidererò, lavorerò.

Portatore di santità. Le anime debbono essere illuminate, come Elisabetta; debbono esultare, come il Precursore, quando io le accosto.

Altro che la mia « laicità » di borghese in veste clericale! So io, o mio Signore, che cosa vuol dire essere prete? E

se non santifico a che giovio? *Sal infatuatum non valet ultra nisi ut mittatur foras...*

2) MARIA MI INSEGNA LE CONDIZIONI PER ESSERE MINISTRO DI GESÙ NELLA SANTIFICAZIONE DELLE ANIME.

Maria porta Gesù: ne è ripiena.

Chi santifica infatti è solo Lui: *Non c'è altro nome in cui si trovi salvezza (Atti, IV, 12)*. E se io alle anime porto genialità, cultura, intraprendenza, ma non Gesù, le commuovo forse, ma non le santifico. La forza dell'Apostolo non è *in persuasibilibus humanae sapientiae verbis sed in ostensione spiritus et virtutis*.

Anch'io dunque devo essere ripieno di Gesù; devo cioè avere in me la sua Grazia, e inoltre devo lasciarlo dominare nella mia mente, così che io pensi alla maniera sua; nel mio cuore, nella mia volontà, nella mia attività, per amare, volere, agire come Egli vuole. Tutti i miei sentimenti debbono essere regolati secondo il suo cuore. Allora Cristo vive in me: le mie parole rispecchiano la sua luce, e le mie opere le sue virtù.

Dietro a questo involucro umano, tutto è divino: il sacerdote pare non essere più che una « specie eucaristica » del Sacerdozio di Gesù, un suo ostensorio, come lo era Maria, tutta piena di Gesù; vivente ostensorio di Gesù. Allora continua l'opera salvifica di Gesù: *Virtus de Illo exibat et sanabat...* (Lc., VI, 19).

Può forse bastare per tale collaborazione con Dio invece di questa « specie eucaristica del sacerdote Gesù », un sacerdote che sia soltanto un « uomo », onesto, per bene, ma un « uomo », non un « santo »? E esso sarebbe strumento imperfetto. Il risultato sarebbe scarso. Gesù non potrebbe liberamente diffondersi da un tal sacerdote perchè non sarebbe posseduto pienamente da questo prete.

In secondo luogo, *Maria è docile allo Spirito che la manda a santificare*. Non l'arrestano difficoltà, fatica del viaggio, pericoli della strada, sorpresa dei parenti al suo inatteso viaggio...

Così il sacerdote, cui il Montfort applica l'espressione del Profeta, *Ubi erat impetus Spiritus illuc gradiebantur*.

Ma questa docilità non si crea all'improvviso, al sopravvenire di un comando. Essa matura lentamente nell'abitudine di obbedire perfettamente a Dio, nell'abbandono cieco alla sua Provvidenza, senza turbarsi per quesiti che non hanno risposta umana: « Che cosa mi accadrà? che cosa si dirà? ». Mi basta restar con Dio; al resto pensa Lui.

Essa matura nel distacco da ogni cosa che non è Dio, così che più nessun ostacolo ci trattenga dal seguirlo.

Essa suppone un allenamento quotidiano di obbedienza.

Maria non fu docile soltanto allora: lo fu allora e per questa sua docilità concorse ad attuare i disegni salvifici di Dio, perchè lo era stata, lo fu sempre. Idee che non devo dimenticare mai: Quanto mi è utile dunque questo quotidiano « pro memoria » che è il Rosario!

3. *Natività: I gusti sacerdotali di Gesù*

Invenietis infantem pannis involutum et positum in praese-pio (Lc., II, 6).

Così Gesù volle mostrarsi. Iniziando la sua opera di salvezza su questa terra, Egli si regola secondo quelle leggi che intende assegnare al ministero della Redenzione e a noi, ministri suoi.

1) *Prima legge: Disprezzo del mondo.*

Al mondo non chiese nulla: nè una casa, nè un corteggio, nè un sollievo, un aiuto. Non si rivolse alla sua potenza, nè alla sua scienza.

Non chiese alla sua diplomazia come si conquista il mondo, nè ai suoi dotti un proclama per il nuovo Regno.

Non solo non gli chiese nulla; operò in perfetta antitesi alle sue massime. Povertà assoluta, nascondimento totale, debolezza e silenzio e sofferenza... Di certo se il mondo avesse saputo che questo Infante vagante in una mangiatoia, nel buio freddo di

quella notte, affermava di esser il *Dominus rerum*, il *Salvator mundi*, non l'avrebbe degnato nemmeno di un sogghigno di commiserazione. « Pazzo! ».

Anche Gesù da parte sua ignorò affatto il « mondo ». Non se ne curò: non trattò con lui, come se fosse una potenza; lo ignorò, perchè il « mondo » è un nulla: *Fallacia nugacitatis!*

2) *Seconda legge: Umiltà*. Essa è il rinnegamento di tutto ciò che l'orgoglio umano suggerisce per imporsi, per riuscire.

a) Umiltà nell'*Incarnazione: Exinanivit!*

b) Umiltà nelle *circostanze*: la famiglia, due artigiani, forestieri senza appoggi; il luogo, una stalla! Gli invitati! i disprezzati chiamati « gente della terra », da cui ogni buon fariseo si guardava ben bene, per non macchiarsi metaforicamente e non metaforicamente.

c) Umiltà nel *silenzio* che inghiotte il messaggio degli Angeli e l'annuncio dei pastori. Un misterioso « silenziatore » avvolge questo Infante, fa dimenticare la visione degli Angeli, il loro grande messaggio, i miracoli della Santa Notte e allontana da Gesù la gloria che gliene doveva derivare ed Egli, annunciato dagli Angeli, resta colui che *sui non cognoverunt*.

d) Umiltà che *rifugge non solo da ogni « reclamismo »*, ma anche dall'espone la verità con la gloria che ad essa è dovuta. Per trent'anni ancora Egli non sarà che *filius Ioseph, filius fabri*. C'è una inesauribile ricerca di nascondimento in questo Salvatore che viene a distruggere la superbia da cui scaturì la rovina dell'uomo.

e) Umiltà che *rifugge da ogni privilegio*, da ogni riguardo, da ogni distinzione, ma vuole accomunarsi ai più diseredati; anzi abbassarsi al di sotto di loro.

3) *Terza legge: Povertà* di cuore e di fatto: spinta fino all'indigenza assoluta. La fantasia nostra rifugge dal raffigurare realisticamente la greppia di Betlemme: qualche cosa in noi ripugna e sembra ripetere lo sdegno di Marcione: « Via questi panni; via questa squallida mangiatoia!... ».

Perfino quei poverissimi pastori dovettero provare compassione per questi forestieri senza casa; anche ad essi, poveri, dovettero sembrare poverissimi.

A queste tre leggi Gesù assoggettò i collaboratori della sua opera: Maria e Giuseppe; gli Apostoli; i Santi.

La loro efficacia nel Regno suo è proporzionata al grado di accettazione di tali leggi: S. Francesco d'Assisi e il Cottolengo, per fare solo due nomi, insegnano.

Per staccati dal mondo, per umili e poveri che sarebbero potuti essere per la loro naturale condizione, nè Maria, nè Giuseppe, nè gli Apostoli, nè i Santi lo sarebbero stato tanto quanto lo dovettero essere per causa della collaborazione che prestarono a Gesù.

Poca roba la barca e le reti di Simone; ma anche a quelle dovette rinunciare.

Il sacerdote nel confronto del disprezzo del mondo, dell'umiltà e della povertà, e lo stesso si potrebbe dire nel riguardo di ogni virtù, non si contenta dei limiti dell'onestà cristiana, ma va ben oltre; tanto più oltre quanto più Gesù vuol servirsi di lui.

È vero però che la pratica di queste virtù è difficile, non solo per la violenza che bisogna fare ai proprii gusti e alle idee correnti nel mondo, ma anche perchè è cosa ardua segnare la giusta linea della virtù tra due scogli che qui affiorano. O si afferma che il distacco eroico che Gesù praticò per sè non lo esige da tutti, e in tal caso ci si adatta a *quella onestà, dai limiti elastici, dove nessuna agiatezza è mai eccessiva e nessuna mondanità è mai senza ragione*: o si afferma che Gesù pretende da tutti un disprezzo del mondo e una povertà in tutto uguali alla sua condotta, e allora sembra cosa impossibile, irrealizzabile, date le condizioni della vita attuale cui non possiamo sottrarci.

In ogni caso, ammireremmo, ma non ci sentiremmo impegnati ad imitare.

Non si è capito lo spirito di queste leggi di Gesù. E' vero: la nostra vita si svolge nel mondo di oggi e non può trascurare,

col motivo del disprezzo del mondo, i mezzi che oggi normalmente si usano per l'apostolato. L'uomo di oggi è stato abituato ad aver bisogno anche di qualche cosa di reclamistico: non può trascurare esigenze che oggi il mondo ha: in una stalla, in tempi normali, gli uomini non ci verrebbero a visitare. Nè può trascurare le normali cure di sussistenza, attendendo un intervento miracoloso che Iddio non usa se non per le anime che chiamò, con particolare vocazione, a scuotere il mondo con il violento contrasto del disprezzo che esse gli portarono.

Senza una particolare vocazione, Francesco d'Assisi sarebbe stato un pezzente, non un santo.

Abitiamo pure le nostre canoniche, ma clericalmente arredate: vestiamo come si usa: ricorriamo, nell'apostolato, alla stampa, alla radio, al cinema, alle organizzazioni ben congegnate: ma mentre prendiamo a prestito dal mondo questi usi e queste risorse, siamo intimamente convinti che la *virtus in salutem* è solo la Grazia: siamo *intimamente staccati da ogni agiatezza*; pronti a vivere da pezzenti, se il Signore volesse, e alleniamoci intanto nella pratica dell'autentica povertà, certi del trionfo, anche se ci venisse a mancare ogni sussidio umano, purchè resti in noi e nella nostra opera la *virtus Christi*.

Ecco il nostro disprezzo del mondo, pieno e realistico, che non tempera il Vangelo e non ci estrania dal nostro mondo. DEL MONDO SERVIAMOCI per la nostra missione, ma NON SERVIAMOGLI.

4. *Presentazione: Offerta sacerdotale*

E' come l'*offertorio della Messa di Gesù*. Egli si offre nelle braccia di Maria: Maria è ministra dell'offerta del Figlio suo e si associa al suo Sacrificio, offrendosi con Lui. Ella è inoltre il più eccellente membro di quel mistico Corpo che Gesù offre ed immola con sè. Si inizia l'unico Sacrificio del Verbo Incarnato e

del suo mistico Corpo, il sacrificio che Dio vuole e gradisce, e nel quale Maria ha una singolare missione.

Qui tutto è sacerdotale.

1) E' SACERDOTALE L'OFFERTA DI GESÙ.

Secondo la legge, quella era l'offerta del primogenito: l'umanità infatti è debitrice verso Dio e deve offrirgli ciò che ha di meglio. Ma quello era il solo Primogenito gradito a Dio: gli altri, *filii irae*. E appunto perchè gradito a Dio, Dio volle che fosse tale da poter rappresentare tutta l'umanità, anzi da poterla unire a sè in una misteriosa solidarietà e a questo scopo lo fece « Sacerdote », cioè *pro hominibus*. Nessuno è così solidale con i suoi fratelli, nessuno meglio li rappresenta e agisce per loro che il sacerdote.

Da secoli, ogni volta che un primogenito veniva offerto e riscattato, il Padre vedeva e attendeva Colui *quem constituit haeredem universorum* (Hebr., 1, 2).

Era dunque segnato nella stessa vocazione sacerdotale di Gesù che Egli fosse « offerto », che fosse anzi la *grande offerta dell'umanità e per l'umanità*.

E Gesù si offre: non riluttante. Con pieno e incondizionato abbandono.

Si offre; e la ragione della sua offerta si può esprimere così: *per dar gloria al Padre, mediante la salvezza delle anime, con il proprio sacrificio*.

Sono **tre sguardi** che attuano la missione del Sacerdote:

a) *Sguardo al Padre per dargli gloria* a nome di tutta la umanità. Il Sacerdote deve sentire il fine soprannaturale della sua vita e della sua missione, e deve avere rettitudine di-intenzione in ogni occupazione. Deve proporsi in ogni azione la gloria di Dio, deve preferire le occupazioni che espressamente danno gloria a Dio. E' *l'uomo del culto*.

b) *Sguardo alle anime per salvarle*. Apostolato, e quindi zelo, operosità, servizio dei fratelli, rinuncia a vivere comodamente. Il Sacerdote è *l'uomo dell'apostolato*.

c) *Sguardo a se stesso per sacrificarsi.* E' legge della divina Sapienza che non si dia gloria di Dio e non si salvino le anime se non nel sacrificio. Adattarsi a questa legge, e quindi accettare il proprio sacrificio, consumarlo con amore nel quotidiano stillicidio della Croce: questo è lo « spirito » del sacerdote cioè dell'uomo del sacrificio.

Tutto ciò Gesù intese e volle significare nella sua offerta.

Anch'io lo vollen nella mia offerta sacerdotale: e ne rinnovo l'impegno e ne ravvivo lo spirito nella meditazione e nella Grazia di questo mistero.

Questa Vittima offerta sarà « signum contradictionis ». La vittima è per sua stessa natura un « condannato ». E il condannato è un odiato, un escluso dalla vita, perchè reputato indegno di vivere.

Se le cose stanno così, tutte le vicende sacerdotali, umiliazioni, incomprensioni, tradimenti, delusioni... si fanno chiare. Ma come sanguina l'anima nel dire « *Suscipe me, Domine!* ». Come sanguinava il cuore di Abramo nel suo sacrificio.

E' cosa seria e dura esser prete davvero.

A nostro conforto e per nostra forza vi sono però le braccia di Maria a far da altare. Sovente si ha paura del sacrificio e si cerca di minimizzarlo, di sottrarvisi, perchè non si sente vicino Maria.

Ella non è presente in questo offertorio a caso, come un pleonaso. Della sua bontà materna Dio vuol servirsi per indurci soavemente ad accettare in pieno la nostra vocazione e per sostenere la nostra fragilità nella consumazione del sacrificio. La Mediatrix materna e onnipotente della Grazia sa trasformarci soavemente in eroi, sa portarci al sacrificio, come la madre di San Melitone portò nelle sue braccia il figlio rantolante, perchè non sfuggisse alla felicità del Martirio, dietro il carro su cui giacevano i corpi dei Martiri spaccati dal gelo.

2) SACERDOTALE È L'OFFERTA DI MARIA CON GESÙ ED È ESEMPIO AI SACERDOTI.

In due modi si può essere ministri del Sacrificio di Gesù: o con una *partecipazione puramente materiale* all'atto sacrificale, e in tale senso anche i carnefici del Calvario furono tristi ministri del Sacrificio: o con una *partecipazione formale*, cioè con la consapevolezza dei fini del Sacrificio e la volontaria adesione ad essi. In questo senso è ministra Maria: ministra-corredentrice. E in questo senso lo è anche il sacerdote, fatto davvero partecipe del Sacerdozio di Gesù.

Occorrerà quindi che il sacerdote abbia piena e volontaria adesione all'Offerta di Gesù. A tale scopo non basta che egli la conosca e la accetti, ma che Egli si offra, vi si unisca, offra se stesso con Lui, poichè Egli si offre a nome nostro, per noi, per i nostri debiti.

Noi siamo i debitori; noi dobbiamo pagare. Finchè io presento al Divin Padre solo il sacrificio di Gesù, io non compio pienamente il mio dovere: devo offrirgli con Gesù me stesso, il mio sangue, così da essere come Lui e con Lui « *offerens et oblatio* »: sacerdote e vittima.

Mi associo al Sacrificio quando celebriamo la S. Messa, ma la devo poi attuare lungo il giorno, vivendo non più per me, ma per Dio, nella sua volontà, nel sacrificio, come una vittima tutta consacrata e abbandonata alla volontà di Dio. Così visse Maria dopo l'Offertorio del Tempio, attendendo la spada predetta, a fianco del Figlio che attendeva la Croce.

Non terrore, nè orrore, nè ansiosa agitazione in tale attesa. La Vittima si abbandona, « *Fiat* » e resta serena.

La immolazione si compirà in trent'anni di « esinanizione » nel più profondo silenzio d'una vita comunissima e, in apparenza, inutilissima all'umanità: in tre anni di apostolato tormentato e chiuso con il fallimento: poi in un giorno di Martirio e tre di sepolcro. Poi l'« *Alleluja* »! Vicende varie, ma tutte unificate nel sacrificio. *Semetipsum obtulit... tradidit semetipsum.*

Compendio l'insegnamento di questo mistero nel programma di P. Olivaint, il martire della Comune: « DIO SOLO PER FINE - MARIA PER MEZZO - e ME STESSO IN SACRIFICIO ».

5. Smarrimento: Le esigenze della Vocazione sacerdotale

La pace celestiale della sacra Famiglia spezzata: tre cuori angosciati. E' entrata una spada: la spada della « vocazione ». *Non veni pacem mittere sed gladium. Veni enim separare hominem adversus patrem suum...* (MATT., X, 34). Come al solito, Gesù fa per primo cioè che chiederà agli altri, anzi spinge il suo esempio alla perfezione assoluta, così da presentare la virtù in uno stato perfettissimo, senza miscuglio o temperamenti. Con il suo esempio ci richiama alle esigenze della vocazione sacerdotale.

1) LE ESIGENZE DELLA VOCAZIONE.

a) *La dottrina di Gesù. Si quis venit ad me et non odit patrem suum et matrem et uxorem et filios et fratres non potest meus esse discipulus* (Lc., XIV, 26). L'insegnamento è rivolto a tutti coloro che Lo vogliono seguire anche nella semplice vita cristiana: ha però una sua particolare applicazione quando sopravviene la vocazione all'apostolato. E Gesù stesso si incarica di mostrare questo sviluppo.

Ambulantibus illis in via (significativo: sono dei diseredati: la loro casa è la strada!) *dixit quidam ad illum: Sequar te quocumque ieris. Dixit illi Iesus: Vulpes foveas habent et volucres coeli nidos: Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet. Ait autem ad alterum: Sequere me! Ille autem dixit: Domine, permittite mihi primum ire et sepelire patrem meum. Dixitque ei Iesus: Sine ut mortui sepeliant mortuos suos: tu autem vade et annuntia Regnum Dei.*

Et ait alter: Sequar te, Domine, sed permittite mihi primum renuntiare his quae domi sunt. Ait ad illum Iesus: Nemo mittens manum suam ad aratrum et respiciens retro aptus est Regno Dei (Lc., IX, 57 sgg.).

Docilità istantanea, senza rimpianti e senza indugi, affidando, con assoluta fiducia, a Lui, che chiama, le persone, gli interessi,

le cose di cui ci chiede la rinuncia: questo è lo spirito e la esigenza della vocazione.

b) *L'esempio di Gesù.* Quando il Padre chiama, non un istante di incertezza, nè alcun indugio per informare la madre, che pur era « Maria » e non gli avrebbe dato che una risposta: *Ecce ancilla Domini.* Non c'è più nè tempo, nè modo di badare all'affanno dei familiari quando gli interessi di Dio devono assorbire l'uomo, fino a divorarlo: *Zelus domus tuae comedit me.*

Gesù non si scuserà, *post factum*, d'aver agito così. Non ci si scusa d'aver fatto il dovere. Sarebbe offendere Dio che chiama.

2) ATTUAZIONE DELLA VOCAZIONE.

Dottrina ed esempi sono di quelli cui si applicano le osservazioni fatte a proposito dei « gusti » di Gesù nel 3° mistero. Occorre coglierne lo spirito.

Per la vocazione dobbiamo essere pronti a qualunque distacco. Dio ha diritto di chiederci tutto. Egli che ci assicura: « Interessati di me e delle cose mie, e io mi interesserò di te e delle cose tue » (*Gesù all'Alacoque*).

Di fatto Egli ci chiede il distacco del cuore dai familiari, di modo che nè riguardi ci trattengano, nè interessi ci distolgano dalla nostra missione. Si raggiunge in tal modo quella santa libertà apostolica che ci lascia alla piena disponibilità di Dio, *sicut sagittae in manu potentis.*

Ciò vale tanto per il missionario che sta per mettere tra sé e la famiglia oceani e continenti, che per il sacerdote diocesano, a cui i familiari possono ancora rendere un prezioso ausilio. Ma se il Superiore chiama, se il ministero esige un effettivo distacco, non deve resistere. Non si può obbligarne la Chiesa a trattare con i familiari, prima di disporre di un suo soldato.

Se gli interessi di Dio si potranno meglio servire attuando una forma di vita comune del clero, dovrebbe tacere qualunque altra voce di famiglia o di personale comodità di fronte all'unico imperativo: la nostra missione!

In quante piccole contingenze quotidiane dovremo *saperci sottrarre alle eccessive premure dei familiari* per la nostra salute;

ai loro ragionamenti umani che vorrebbero spronarci su vie umane di successo; come facevano i parenti di Gesù: *Manifesta teipsum mundo... Nemo quidem in occulto haec facit et quaerit ipse in palam esse* (Io., VII, 4).

Sottrarci alle loro pretese di asservirci agli interessi della parentela: alle loro ingerenze nel governo della parrocchia. Dobbiamo, pur riservando ai familiari tutto il dovere della pietà, poter atteggiare come Gesù: *Quae est mater mea et fratres mei? Et circumspiciens eos qui in circuitu eius sedebant, ait: Ecce mater mea et fratres mei* (Mc., III, 33).

Maria, che sentì quanto sia duro il sacrificio che il Signore chiede alle madri, se ne prenderà maternamente cura e farà loro comprendere il nostro impegno con Dio. « Madre, ti potrei amare più di Dio?... Tu non lo vorresti. Ti amo però più di chiunque altro e mille volte più di me stesso » (B. GABRIELE PERBOYRE alla madre).

6. Agonia: Il Sacerdote di fronte al peccato

L'« agonia » è la lotta suprema di Gesù: l'incontro a viso aperto con il suo avversario, il peccato, e lo sforzo divino-umano (sforzo divino di amore, sforzo umano di sofferenza) per distruggerlo. Il peccato fu debellato. Tuttavia, pur vinto, si agita ancora come una serpe, e lotta aspramente. A prendere il posto di Gesù, su questa trincea di estrema lotta, è chiamato il sacerdote, costituito *pro peccatis*.

1) BISOGNA COMPENDERLO IL PECCATO COME IL NEMICO ASSOLUTO.

Il mondo non lo comprende, altrimenti non lo commetterebbe: anzi ne è tragicamente illuso.

Gesù lo comprende: a) nella sua *malizia di ribellione* del figlio al Padre, della creatura al Creatore; b) nella sua *mostruosità di resistenza* opposta alla Sapienza divina che comanda, alla Provvidenza divina che regge, all'*Amore divino* che dispone;

c) nella *sua malvagità di ingratitude* incommensurabile, verso il troppo grande amore benefico di Dio; d) nella *sua malvagità di consapevole volontà del male* mentre l'uomo fu fatto ragionevole e libero perchè cercasse il bene; e) nella *sua malvagità di preferenza* del male al Sommo Bene.

Gesù comprende il peccato *nel danno che reca all'uomo*, spogliandolo della Grazia, assoggettandolo alle passioni, sconvolgendo l'ordine morale e fisico della sua vita, scatenandogli contro la valanga dei castighi. Come è ridotto infelice l'uomo! Che amarezza, per Colui che ama immensamente gli uomini, vederli in tale stato, così diversi da come Egli gli aveva fatti con la sua sapienza e la sua onnipotenza e li aveva voluti per il suo amore!

Può il sacerdote giudicare diversamente il peccato? Siccome tuttavia noi, a differenza di Gesù, non lo vediamo il peccato nel suo reale viso, dobbiamo fare un atto di fede; adottiamo il giudizio del nostro divin Capo e con Lui schieriamoci in lotta senza quartiere contro un nemico di cui Egli conosce la malvagità.

Sbaglia dunque il tiepido che, con valutazione superficiale ed erronea, considera il peccato mortale come un incidente non del tutto grave, tanto è riparabile; il peccato veniale poi, un'inezia che non è il caso di prendere sul serio.

Giudicare così è tradire: come se un soldato facesse un compromesso con un nemico pur essendo ancora arruolato sotto le insegne di un generale che contro questo nemico conduce una lotta senza tregua.

2) BISOGNA ODIARE IL PECCATO COME IL MALE.

Odiarlo è detestarlo, con tale abominazione che gli rivolta contro tutta l'anima. L'anima è fatta per il bene; il peccato è *il male*.

Il sacerdote deve considerare il peccato come il suo *nemico personale*. Dovunque lo trova, si sente pieno di sdegno. Quando se lo vede attorno, negli scandali del mondo, si sente personalmente offeso, come se gli avessero dato uno schiaffo.

Egli si deve far presente dovunque il peccato si insinua; nella coscienza dei fratelli travati; sulle linee infami del mondo scandaloso; nelle mille vie del male.

Egli prova profonda amarezza e incontenibile sdegno quando assiste al trionfo del peccato, quando lo vede distendere dovunque i suoi tentacoli. E' la sua *agonia*. Poterlo arrestare, debellare, distruggere!

Soprattutto lo odia in sè: lo *detesta* con le lacrime della compunzione; lo *distrugge* con il Sacramento della Penitenza; ne *ripara* i danni con la volontaria espiazione.

3) BISOGNA DISTRUGGERLO IL PECCATO.

Sale l'altare, come un guerriero che sferza una formidabile mazzata all'avversario, *pro innumerabilibus peccatis, offensionibus et negligentis...* L'assillo del peccato è implacabile: il sacerdote ne è dominato dal *Confiteor*, all'offertorio, al canone, al *Libera nos*, all'*Agnus Dei*. Con immensa gioia compie l'immolazione della divina vittima *in remissionem peccatorum*.

Con gioia si asside nella trincea del confessionale. Lavoro rude: è lotta. Ma il peccato è vinto. E con la gioia di Davide che decapita Golia pronuncia *l'Ego te absolvo*.

Con la stessa gioia ripete gli esorcismi del Battesimo: *Ergo, maledicte diabole, discede ab hoc famulo Dei...*

Insegue il peccato con la vigilanza e l'operosità pastorale. Instancabile. Come riposare mentre il peccato infierisce? Gli lancia addosso il sangue purificatore di Gesù: vi unisce qualche goccia del suo sangue nella espiazione, perchè *sine sanguinis effusione non fit remissio* (*Hebr.*, IX, 22).

A questa lotta chiama affannosamente tutte le anime, affinchè scampino dalle insidie mortali, affinchè concorrano a vincere il nemico.

Sotto i colpi implacabili di questo lottatore, Satana ripete: *Quid nobis et tibi? Venisti perdere nos?* (*Lc.*, IV, 34). Ma come è dura questa lotta! Quanto costa! Quante tentazioni di lasciare l'aspra trincea e ritirarsi a riposo! Quante insinuazioni di scoraggiamento: « A che pro? Il peccato è fatale! ».

Questo è il vero sacerdote *pro hominibus*. Per la loro salvezza egli lotta. Si è impegnato in una guerra tremenda proprio per essi, che sovente lo oltraggiano, lo osteggiano, lo ostacolano nell'opera stessa che compie per la loro salvezza.

Lottare fino al sangue per coloro che si amano per strapparli al nemico e vederseli schierati contro come avversari! E' forse la parte più triste di questa agonia. Viene in mente il gesto di Cesare: *Tu quoque, Brute...!*

Fu questa forse la pena più amara per Gesù nella sua agonia: ma Egli che amava noi, e non invece se stesso in noi, come l'egoista romano, non si arrese. *Redemisti nos in sanguine tuo*: e le primizie le volle spargere sotto gli olivi del Getsemani, quasi per una amorosa impazienza di donarcelo, di affrettare il nostro riscatto.

Che sublime e ardua cosa è il Sacerdozio!

Soccorre a infonderci fiducia Maria: *Ipsa conteret caput tuum...* Anch'Ella al sereno trionfo su Satana della Concezione Immacolata volle poi unire quello straziante del Calvario e aggiunge ora quello laborioso della ricerca dei peccatori: *Peccatores non abhorres, sine quibus numquam fores, tanto digna Filio* (antica sequenza).

7. Flagellazione: La riparazione del peccato

Continua la lotta contro l'avversario. Nella mischia furibonda il peccato riesce ad addentare il calcagno, cioè questo povero corpo che della vita umana è la parte inferiore: lo tortura orrendamente: ma quando sembra soggiogare nella sua tirannide torturatrice la materia, è sgominato dallo spirito.

1) LA LEGGE: *Sine sanguinis effusione non fit remissio*. Non si fa mai del bene senza sacrificio.

La accettò Gesù per sè e per noi. Nessuno vi sfugge. Ne possiamo anche comprendere la suprema ragione, considerando

la divina sapienza e il divino amore, che sono la ragione suprema di tutte le leggi divine.

La *divina sapienza* dispose che il peccato, con il quale l'uomo si rifiuta di amare Dio per la ricerca di una soddisfazione sensibile, fosse scontato con un atto di amore espresso nel sacrificio del senso.

Così viene ristabilita la giustizia; la soddisfazione cattiva è scontata con la mortificazione: l'amore rifiutato per l'accecante voglia dei sensi, è professato nella tortura dei sensi stessi.

E così volle il *divino amore*, perchè quando l'uomo, umiliato nella coscienza di essere peccatore e amando nella certezza di trovare misericordia in Dio, sconta a prezzo di dolore, offre una riparazione che è tra le azioni più grandi che può compiere. Il vertice angelico è l'amore estatico: il vertice dell'uomo è l'*amore riparatore*. Dio, che fisserà per l'eterno l'uomo nella visione beatifica proporzionata alla sua grandezza morale, ha disposto la legge della riparazione per stimolarlo al vertice e così poterlo premiare con la massima misura di felicità.

Non discorrerebbero forse così i santi penitenti, e lo furono tutti, se ci svelassero la loro beatitudine? *O felix poenitentia!*

Ma la sapienza e l'amore divino hanno disposto un'altra *modalità* per questa legge: *il fratello può scontare per il fratello*.

E' sapienza divina, quella stessa che dispose la solidarietà degli uomini. E' amore divino, quello stesso che ebbe per suo più sublime atto di amore *animam suam dare pro amicis*.

Attuò pienamente questa legge Gesù: con Lui la attuano, nella misura dell'amore con cui Cristo li stringe a sè, rendendoli partecipi della sua missione, i migliori dell'umanità, quelli che si offrono a Dio per esser vittime per i fratelli. In maniera particolare poi i sacerdoti, costituiti appunto *pro fratribus*.

2) LA NOSTRA RIPARAZIONE.

« ... et ipse circumdatus est infirmitate et propterea debet quemadmodum pro populo ita et pro semetipso offerre pro peccatis ». (Hebr., V, 3).

Devo riparare anzitutto per i miei peccati.

Sono troppo facile a dimenticarli; forse anche per la grande facilità con cui ne ottengo il perdono: e non bado che la generosità della divina Misericordia accresce la mia responsabilità, rende più grave la malizia delle mie ricadute, aumenta il debito che io ho verso Dio, debito per i beni che ho ricevuti da Lui e per i peccati che ho resi a Lui.

Dimentico soprattutto che l'efficacia della santa confessione si inquadra nel piano universale della Redenzione, nel quale non è vero che Gesù si sia sostituito a noi, sborsando *tutto* del suo e liberandoci da qualsiasi debito, come insegnano i Protestanti, bensì è vero che Egli si è fatto solidale con noi, operando a nome nostro e insieme con noi, legandoci quindi all'obbligo di portare il nostro contributo espiatorio, assieme a quello sborsato da Lui.

Questa personale riparazione è dovere di ognuno.

Il sacerdote deve in più *riparare per gli altri*. *Inter vestibulum et altare plorabunt sacerdotes ministri Domini...: Parce, Domine, parce populo tuo!*

Quanto più aumenta il peccato, tanto più gravoso si fa anche questo dovere. Oggi quindi in questa colata di fango, quanto c'è da espiare! E' sempre tremenda l'apostasia della umanità. Che peso pauroso sulle spalle del sacerdote! E' la sua croce. Un obbligo di espiazione che scarnifica la vittima, come Gesù flagellato e la dissangua.

Il prezzo della riparazione è costituito in minima parte dalle penitenze volontarie; buone e doverose: esse però non valgono mai, nè in peso, nè in valore, le penitenze che la Provvidenza dispose nelle pene della vita, allo scopo appunto per darci occasione e mezzo per espiare. *Ogni dolore infatti più che castigo è mezzo di espiazione*: un dono quindi, una ricchezza.

Si incontrano anche nel laicato anime nobili e generose che penetrano in queste ragioni provvidenziali del dolore e soffrono con fede, con interiore gaudio: sono poche. Per lo più ci si ri-

duce alla rassegnazione umile. Disposizione buona: ma la croce è subita per forza.

Il sacerdote si sforzi di salire da questo « *minimun* » di rassegnazione a disposizione più illuminata, più sacerdotale. Si faccia più consapevole delle ragioni del dolore; si faccia più generoso. Sostituisca all'egoismo che ripugna al dolore, la carità verso Dio e verso il prossimo, che lo ricerca per le recondite potenzialità di bene che in esso ha scoperte.

Se voglio cantare la melodia della sofferenza espiatrice, eccone le otto note, disposte in crescendo da P. Chautard: 1) AEGRE; l'anima troppo occupata dalla sua pena dice a stento un *si*; 2) FIAT; l'anima accetta la prova; 3) AMEN; grado più elevato di agile prontezza; 4) ITA, PATER; atteggiamento filiale; 5) *Libenter*; sfumatura di gioia; 6) *Ecce adsum*; offerta più attiva; 7) *Deo gratias*; e al vertice; 8) *Alleluia!* (*Dalla vita*, c XII).

8. Incoronazione: I giustizieri del peccato

La coronazione di spine pare la scena più diabolica della Passione.

Beffa, dileggio, furore, crudeltà. I carnefici sono dei tristi esemplari della « beluinità » di noi poveri uomini quando ci rovina il peccato.

E tuttavia essi sono, incòsciamente, involontariamente, i giustizieri del peccato e lo puniscono inesorabilmente in Colui « *qui peccatum non fecit* » ma « *peccata nostra ipse pertulit* ». A motivo del suo Sacerdozio, egli divenne responsabile di noi, dei nostri peccati, dei nostri debiti e fu abbandonato alla implacabilità dei giustizieri, bersaglio della loro opera.

La riflessione è piena di applicazioni per il sacerdote, perchè, partecipando al Sacerdozio di Gesù, partecipa al trattamento che Egli subì.

1) IL BERSAGLIO.

A motivo dei miei peccati, dei peccati di cui sono diventato responsabile nel Sacerdozio, io sono bersaglio della divina giustizia.

« Quando commisi qualche peccato, ebbi la volontà, per l'intima malizia del mio cuore, di distruggere Dio e di ridurlo al nulla, per quanto fosse stato in mio potere: e sebbene sia impossibile che l'Eterno perisca, nè che soffra mai il minimo danno, tuttavia il veleno nascosto nelle mie offese ebbe tanta malignità da prendersela con l'Essere e la vita divina. E' indubitabile che con i miei peccati cospirai contro la vita del mio Dio.

» Ho dunque piantato un pugnale mortifero nel mio proprio seno e nel seno di tutti gli esseri possibili, poichè mi sono inoltrato a distruggerli sin nella loro prima sorgente... E mi sono reso colpevole di un attentato così vasto e immenso ogni volta che mi sono lasciato trascinare al peccato ». (P. DE CONDREN, *Considerazioni sui misteri di G. C.*, Ed. Ancora, appendice II).

La pagina impressionante di questo uomo che, pari all'innocenza della vita ebbe una soprannaturale profondità di intuito per capire il peccato, rispecchia il suo stato d'anima più impressionante ancora. Ecco ciò che scrive il biografo:

« Concludeva che nell'universo, dal Creatore sino all'ultimo degli esseri, non vi era nulla che non gridasse vendetta contro di lui. Perciò quando si preparava alla confessione, soprattutto nella sua ultima malattia, si considerava come citato davanti al Tribunale divino dalla sua propria coscienza, da tutte le creature e dal loro Autore medesimo: e là, vedendosi carico di delitti in mezzo a tutti i suoi accusatori, confessava che nessuna cosa creata poteva preservarlo dagli estremi castighi. Si riconosceva debitore verso la divina giustizia per innumerevoli capi, tutti compresi nel "peccato". Compariva dunque davanti a Quella come distruttore di tutte le opere di Dio, incendiario di tutto l'universo, assassino di tutti gli Angeli e gli uomini, non soltanto come parricida, ma come deicida, come inabissato in una incomprendibile malizia, come debitore infinitamente insolubile e in-

capace di evitare i tormenti dell'inferno, come degno della esecuzione e della estrema vendetta di tutte le creature, maledetto, detestabile, votato ai più spaventosi castighi ». (*ib.*).

Mio Dio, io non ho ancora avuto nè la luce, nè il coraggio per fare una simile confessione: riconosco tuttavia che è vera. Sono dunque davanti a Voi come reo confesso che si riconosce meritevole della pena e l'attende.

E questo stato giudiziario si moltiplica in ragione dei peccati altrui dei quali ho la responsabilità in forza del Sacerdozio: una responsabilità messami sulle spalle da Gesù; una responsabilità schiacciante.

2) I GIUSTIZIERI.

Anche se hanno il volto più orribile che i carnefici di Gesù, anche se il loro cuore è malvagio, essi sono gli inconsci esecutori della giustizia.

Gli *aversari* che mi insultano, osteggiano, combattono con qualunque arma e in qualsiasi luogo, sono giustizieri. *Dimitte eum ut maledicat iuxta praeceptum Domini, si forte respiciat Dominus afflictionem meam et reddat mihi Dominus bonum pro afflictione hac hodierna (II Re, XVI, 11 12).*

Si capisce perchè il Sacerdote abbia più numerosi e accaniti avversari: ha la responsabilità di maggior numero di peccati.

Del resto Gesù ha ammonito: *Il discepolo non deve essere trattato meglio del Maestro.* Perseguitato il Maestro, anche i discepoli...

Ma deve continuare la somiglianza con il Maestro: *Qui cum malediceretur non maledicebat, cum pateretur non comminabatur; tradebat autem iudicanti se iniuste (I Pe., II, 23).*

Le *malattie* che tormentano questo mio povero corpo e lo umiliano, ferendone la ostentata prestanza, sono giustizieri. « *Flagelli di Dio* », percuotete finchè sia fatta giustizia.

L'*ignoranza*, che umilia il mio prestigio intellettuale, le *incomprensioni*, che feriscono la mia attività, le *insinuazioni*, calunnie, offese; le *umiliazioni* che colpiscono la mia dignità, tutte

sono « *giustizieri* » che agiscono per divina disposizione o per divina permissione e intrecciano attorno alla mia vita una corona di spine che è giusta punizione dei miei peccati. Non ho nulla da opporre: non è giusto che mi ribelli. Ho commesso i peccati; è giusto, è doveroso espiarli. Come Gesù, forte del suo aiuto dirò: *Sic decet nos implere omnem iustitiam (MATT., II, 15).*

Le *ostilità* opposteci da coloro che più amiamo e per i quali lavoriamo; le *ingrattitudini*; l'apatia che, come una barriera ovattata smorza ogni impulso che noi cerchiamo di imprimere; il *tradimento* dei beneficati; il *capestro* che ci preparano... tutto è opera di giustizia. Non sono forse io l'uomo consacrato a Dio *pro peccato*? No, non lo si cancella a parole, ma col sacrificio.

Convinti di questa verità, si abbassa il capo e ci si lascia pungere dalle spine della corona del nostro dovere.

Ci sta però vicino una Mamma che ci rincuora, come la eroica Maccabea: « *Ti scongiuro, o figliuolo, guarda al Cielo... a Colui che ha fatto tutto e tutto ha disposto. Non temere il carnefice: affronta la morte e fatti degno di partecipare all'opera del Fratello tuo, accetta la morte: e possa così accoglierti con il Fratello tuo nella mia compassione* » (*Macc., II, VII*).

9. *Salita al Calvario: La via Crucis del Sacerdote*

« *Vere vita boni sacerdotis crux est* ». Uno spontaneo parallelismo tra la « *via crucis* » di Gesù e quella del sacerdote mi offre preziosi insegnamenti.

1) LA CONDANNA.

Gesù condannò il mondo, senza compromessi, senza incertezze e senza attenuanti. Era quindi naturale che il mondo condannasse Gesù.

La situazione si ripete con il sacerdote perchè *si hominibus placerem servus Dei non essem.*

Quindi *si me persecuti sunt, et vos persequentur... Ante reges et praesides ducemini propter me... In conciliis suis flagellabunt vos.*

Non vi sorprenda perciò l'avverarsi di tali predizioni: « Queste cose ve l'ho dette, affinché al momento propizio vi ricordiate che ve le avevo predette... ».

Alla condanna di Gesù fanno da giudice la *viltà* di un opportunista, l'*ignoranza* di una folla che urla ciò che le si suggerisce, senza capire quello che si dice, l'*odio* di coloro *qui oderunt lucem*. Vi presta man forte la *paura* degli amici.

È un onore venir condannati da un tale tribunale!

Anche le condanne non sono uguali. Talora è **la condanna cruenta**: il plotone di esecuzione o, più democraticamente, un cappio alla lanterna, oppure il carcere. Queste sono condanne, nella loro malvagità, sincere. Fanno i martiri. Siano benedette!

Peggiori, immensamente peggiori, altre **condanne morali**. « Perchè, tante preghiere? Oggi occorre lavorare. Buttatevi alle opere sociali, se no, vi condanneremo come esseri inutili ».

« Perchè tanta intransigenza? Bisogna vivere con i tempi: capire gli uomini di oggi e adattarsi a loro. Pubblicate una edizione aggiornata e diligentemente revisionata del Vangelo... e vi ascolteremo ancora ».

« Povertà, mortificazione, umiltà, delicatezza di coscienza, interiorità...; anticaglie! *Crucifigantur!* ».

Se fosse un tribunale a giudicarci così, avremmo una bella palestra per la battaglia « *pro veritate* ». Ma è l'amico, il confratello, il « giudizio comune »; è il « mondo » che parla così... Come lottare contro persone, lottare contro l'ambiente in cui viviamo? E questi giudici sono convinti di aver diritto di condannare ciò che condannano...!

È un tribunale maledetto questo: fa gli apostati. Bisogna aver il coraggio di lasciarsi condannare: — « Sei un imbecille tu che non capisci i tempi! » — e seguire Colui che non si è ancora « modernizzato » per quanti inviti e minacce gli abbiano rivolti... « *Descende de cruce* »!

2) « *TOLLE EROO CRUCEM TUAM et sequere Iesum et ibis in vitam aeternam. Praecessit ille baiulans sibi crucem et mortuus est pro te in cruce: ut et tu tuam portes crucem et mori affectes in cruce. Quia si commortuus fueris, etiam cum illo pariter vives. Et si socius fueris poenae, eris et gloriae* » (*De imit.*, II, 12).

Al tempo di Gesù, la croce era patibolo di ignominia: per questo gli fu decretata. Oggi la sua croce, quella fatta da due tronchi di legno, è *vexillum regis*: per questo i nemici, anziché metterci sulle spalle la Croce di Gesù, ne cercheranno un'altra, purchè sia mezzo di ignominia: sarà la calunnia, la beffa, il disprezzo... l'umiliazione, l'affronto alla nostra dignità quando ci trattano da « vendi chiacchiere »: quando tacciano il nostro ministero di mercimonio; quando generalizzano la colpa di un fratello e la lanciano, come una manata di fango, su tutti; quando ci offendono nel nostro amore paterno incompreso: *ecco la nostra croce di oggi*.

E si aggiunge la croce che più ci umilia; quella delle nostre debolezze che ci fanno cadere e ricadere: cadere nei difetti che detestiamo e di cui dobbiamo tuttavia subire l'oltraggio: cedere alle tentazioni che detestiamo e che dobbiamo soffrire come umilianti schiaffi: cedere allo scoraggiamento, alla sfiducia che ci fanno sembrare inattuabile il nostro dovere.

Anche Gesù cadde e ricadde! Si rialzò sempre però e non interruppe il suo viaggio.

Una certezza ci deve sostenere o rialzare: *In cruce salus, in cruce vita, in cruce protectio ab hostibus. In cruce infusio supernae suavitatis, in cruce robur mentis, in cruce gaudium spiritus. In cruce summa virtutis, in cruce perfectio sanctitatis. Non est salus animae nec spes vitae aeternae nisi in cruce* (*De imit.*, I, II, c. 12).

La stima della croce, che l'anima contemplerà gemmata come la raffiguravano gli artisti del Medio Evo per esprimerne le spirituali ricchezze, la stima della croce si accrescerà con il pensiero della *riparazione* che dobbiamo offrire per il peccato e *dei disegni divini* della Redenzione.

Il peccato è superbia; la riparazione sarà umiliazione. Il sacerdote deve essere dunque oggetto di pubblica umiliazione, per essere capro espiatorio.

I disegni divini della Redenzione importano il concorso dell'uomo: è un onore ineffabile: « la più divina delle opere divine » (Ps. *Areopagita*). Ma l'uomo, fatto strumento di opere divine, rischia di commettere una usurpazione credendosi autore, mentre non è che semplice strumento. Affine di impedirgli questa usurpazione Dio lo farà camminare per una via di umiliazioni. L'esperienza quotidiana lo farà convinto della propria nullità, anzi della sua positiva indegnità. Vivrà allora come S. Paolo: *Et ego in infirmitate et timore et tremore multo fui apud vos: et sermo meus et praedicatio mea non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis sed in ostensione spiritus et virtutis, ut fides vestra non sit in sapientia hominum sed in virtute Dei* » (1^a Cor., II, 4, 5).

« Annichilato » in tal modo l'umano in noi, noi potremo essere strumenti di ogni portento. Dio non è più costretto a rallentare la sua opera per non esporci all'orgoglio: Dio non incontra più ostacoli in noi.

È dunque buona, salutare, giusta la Croce: abbracciamola virilmente!

Ecce in cruce totum constat et in moriendo totum iacet, et non est alia via ad vitam et ad veram internam pacem nisi via sanctae crucis et quotidianae mortificationis (De imit., l. c.).

3) UNA PERSONA ACCOMPAGNA GESÙ AL CALVARIO: non per forza, non per caso; ma per missione e per amore: Maria.

Ella si trova anche nella mia *via crucis*.

« I servi più fedeli di Maria, essendo i suoi migliori favoriti, ricevono da Lei le grazie e i favori celesti più segnalati, quali sono le croci: ma sono altresì i servi di Maria quelli che portano queste croci con maggior facilità, merito e gloria, e ciò che arresterebbe mille volte un altro o lo farebbe cadere, non arresta mai loro, nemmeno una volta sola, anzi li fa avanzare, perchè questa buona Madre, tutta piena di grazie e dell'unzione dello

Spirito S., candisce tutte quelle croci, tagliate da Lei medesima, nello zucchero della sua materna dolcezza, e nell'unzione del puro amore... E io credo che uno il-quale voglia essere devoto e vivere piamente in Gesù Cristo e quindi soffrire persecuzioni e portare ogni dì la propria croce, non porterà mai croci grandi, ovvero non le potrà portare nè allegramente nè fino alla fine, senza una tenera devozione alla SS. Vergine ». (MONTFORT, *Trattato*, n. 154).

10. Mistero: “ Amor Sacerdos Immolat ”

Il mistero della morte di Gesù in croce *si compendia* in una espressione: *Sic Deus dilexit!* È amore, e amore quale Dio solo, infinito e onnipotente, può avere.

Si commenta con un'espressione parallela: *Sic ego diligam!*

1) SIC DEUS DILEXIT!

Per amore Iddio volle salvarci. « *Propter tantam caritatem suam, cum essemus mortui peccatis, convivificavit nos... cuius gratia estis salvati et hoc non ex vobis; Dei enim donum est* » (Ad Ef., II).

E l'aver voluto salvarci a tale prezzo dice che *Gesù ci amò più della sua stessa vita*. Anche Caifa, profetando suo malgrado, aveva detto: « *Oportet ut unus moriatur homo pro populo et non tota gens pereat* » (Io., XI, 50). Egli faceva un calcolo di quantità: uno val meno che tutti. Ma Dio bada al valore e quest'uno vale indicibilmente più di tutti. Non era quindi giusto il cambio: ma lo volle l'amore.

L'amore, non la giustizia, lo volle. La giustizia voleva una riparazione adeguata e a darla bastava una parola di Gesù: era già prezzo sovrabbondante una goccia di sangue, « *cuius una stilla salvum facere totum mundum quit ad omni scelere* ».

È dunque una prodigalità inutile il dissanguamento straziante della croce?

Esso doveva svelare l'amore.

Se la Redenzione non fosse costata nulla a Gesù, avremmo potuto dire: « Dio è buono, sì; ma, ricco com'era, poteva anche concedersi la soddisfazione di perdonare ». Ma da quando versò il suo sangue nella maniera più straziante, siamo costretti a confessare: « Ci amò! ».

E volle che questo suo amore noi lo ricordassimo. Siamo così facili a dimenticare i benefici! Siamo così facili anche ad abituarci alle cose e non ne sentiamo più impressione: una bella poesia, una bella musica, ripetute, ci annoiano.

Le scene di sangue restano sempre le più impressionanti.

Ed Egli si inchiodò sulla Croce e così inchiodato ci attende a tutti i crocivia della vita.

È innegabile che questo Crocifisso ci impressiona, ci punge di rimorso, di amore.

Se poi invece dei crocifissi abbelliti dall'estetica ci riesce di formarci una rappresentazione realistica del *Maledictus qui pendet in ligno*; allora il ricordo ci insegue, si insinua, come un brivido di pena, nelle pause della nostra attività; si ravviva nella preghiera e nel dolore; si affaccia, con gli occhi sbarati di amarezza, nell'ora amara del peccato... Ci coglie allora uno struggente bisogno di baciare quei piedi, quelle mani scavate dalle orrende ferite che si sono dilatate nello strazio di sostenere il corpo. È difficile allora non piangere, esclamando: « Gesù, Gesù, mi hai amato troppo! ».

« *Mi hai amato!* ». Me, individualmente, personalmente. Perché mentre pendevi dalla Croce, la tua scienza divina ti dava la conoscenza distinta, individuale di ognuno di coloro *per colpa dei quali e per amore verso i quali* Tu immolavi la tua vita.

In quell'ora Tu hai visto i miei peccati e te ne sei caricato e da essi ti sei lasciato addentare e crocifiggere: allora Tu hai visto me e mi hai amato più di te stesso.

Tu solo hai potuto realizzare a pieno quelle tue parole: « *Maiorem hac dilectione nemo habet ut animam suam ponat quis pro amicis suis!* ». (Io., XV, 13).

Tu solo sei morto, non perché la morte ti colse e non po-

tevi sfuggirle, come avviene di noi, ma perché volesti consegnarti a lei; e non sei morto se non quando hai voluto morire Tu e spontaneamente hai consegnato la tua anima al Padre.

« *Amor sacerdos immolat* » (liturgia pasquale). Ineffabilmente grande questo amore: ma è appunto quale lo richiede il Sacerdozio. Il sacerdote infatti « *pro hominibus constituitur* » e per la causa dei fratelli; per amore verso di essi deve quindi giungere fin dove l'amore vuole, fin dove l'amore può.

2) SIC EGO DILIGAM!

Riamare è un dovere. Dovrò meditare il Crocifisso, averlo sempre sott'occhio, affinché venga ogni giorno ribadita questa convinzione: *Devo riamare.*

Devo riamare fino al sacrificio. È una necessità. L'esperienza quotidiana mi prova che il dovere costa sacrificio e non mi sottraggo al sacrificio se non tradendo il dovere. È dunque necessario soffrire.

È necessario anche perché l'amore vuol esprimersi in grandi opere fatte per l'amato; e l'uomo sente di non poter fare nulla di più grande del soffrire.

È una necessità che rampolla dal Sacerdozio. *Sono prete per gli interessi di Gesù:* orbene questi interessi sono oggetto di una lotta accanita. Io dunque, ministro di questi interessi, sono bersagliato. Devo dunque mettermi allo sbaraglio: rischiare la vita; darla, se occorre.

Sono prete per i fratelli. Orbene il segno distintivo del « *bonus pastor* » è dar la vita per le pecorelle. Bada; non si tratta di un ipotetico martirio cruento, forse improbabile, bensì del quotidiano incruento martirio che si ha nel dovere compiuto anche con sacrificio, nel bene ricercato a costo di fatica e strapazzo, nell'espiazione prestata per i fratelli.

Ci vuol amore; senza amore la Croce non si porta. Anche per noi *amor sacerdos immolat*. Per questo Gesù ne fece una condizione all'apostolato. « *Si diligis me, pasce agnos, oves...* ».

Così si cōmpie un equilibrio di giustizia: *Christus dilexit me et tradidit semetipsum pro me* (Gal., II, 20).

Ego diligam Christum et tradam Ei meipsum.

Sciens pro certo quia morientem te oportet ducere vitam. Et tanto quisque plus sibi moritur, tanto magis Deo vivere incipit... Nihil Deo acceptius, nihil tibi salubrius in mundo isto quam libenter pati pro Christo. (De imit., I, II, c. XII).

Devo considerare bene questa preziosa osservazione di San Francesco di Sales: « *Di gridare "Viva Gesù" sul Tabor fu capace anche S. Pietro; ma di gridarlo sul Calvario fu capace solo il discepolo cui Gesù affidò in modo tutto particolare Maria per Madre* ».

11. Mistero: Lo stato morale del sacerdote e la via per giungervi

Si deve meditare il mistero della Risurrezione di Gesù tenendo presente la dottrina di S. Paolo che vede in essa la *causa meritoria ed esemplare* della vita cristiana: tale vita deve imitare lo stato di Gesù risorto; dev'essere cioè libera dal peccato e dalle passioni sregolate che ci trascinano ad esso; libera pure dai debiti di pena che ne conseguono.

1) TALE DEV'ESSERE LO STATO DEL SACERDOTE.

Meditiamo questa pagina luminosa del Ven. Olier. Delinea la fisionomia morale del chierico che con la sacra tonsura si avvia verso il Monte santo.

« *Occorre una grande purezza per entrare in questo stato religioso: bisogna che colui che vi si consacra sia ben deciso a non partecipare più alla vita della carne e del mondo, ma a vivere di una vita tutta nuova e tutta santa. Bisogna che vi conduca una vita risorta: in una parola, bisogna che il giorno della sua ordinazione egli riceva un'abbondanza di grazia e una pienezza di spirito così grandi, che per tutto il resto della sua vita egli ap-*

paia come un santo del Paradiso disceso sulla terra, che non attende che il momento del suo ritorno al Cielo.

Non considererebbe nessuno con gli occhi della carne: non si fermerebbe alle esteriorità del secolo: non sarebbe punto colpito nè dalle sue grandezze, nè dalle sue vanità. Conservandosi sempre insensibile, sprezzando sempre tutte le cose del mondo, non penserebbe più che a sempre aumentare la gloria di Dio e non si dedicherebbe che al suo amore e a celebrarne le lodi. Costretto a vivere nel mondo con pena grandissima, causa la purezza del suo stato e la santità della sua anima, che non è più che l'anima di Cristo risuscitato, di Cristo consummato nel seno del Padre... Egli dev'essere talmente morto al mondo, così animato dallo spirito dell'altra vita, dallo Spirito di Cristo collocato nei cieli, che egli non viva più sulla terra, non si occupi più dei propri interessi, che non li riguardi che con pena e disgusto, che non pensi più che alla gloria di Dio, alla salvezza del mondo; che non aspiri più che alla esaltazione e dilatazione della Chiesa.

« *In fine è necessario che egli viva in un così assoluto distacco da tutte le cose, in un isolamento universale da tutto ciò che non è Dio, che la sua anima, inabissata in Lui, come in Colui che, solo, forma tutta la sua gioia, tutto il suo riposo, tutta la sua ricchezza, non guardi più al resto che come letame e immondizia... Ecco lo spirito della nuova vita, della vita rinata di Gesù Cristo* ». (I santi Ordini, p. I, c. VI).

È una vita sovrumana e rivela la potenza di Dio che la produce in un uomo. Essa è doverosa per il sacerdote, perchè Colui che egli rappresenta vive così. Deve dunque cercare di imitarlo per esserne adatto rappresentante. *Perchè* Gesù stesso lavora a creare in lui questa trasformazione, sia con l'efficacia dei Sacramenti, sia con l'attività instancabile della Grazia. Basterebbe che il sacerdote non opponesse ostacoli alla Grazia per raggiungere un tale stato.

2) LA VIA DELLA RISURREZIONE. È quella stessa di Gesù: *Sic oportebat Christum pati et resurgere a mortuis* (Lc., XXIV, 46).

Per passionem Eius et crucem, ad resurrectionis gloriam perducamur.

Occorre cioè una *mortificazione totale*, che sia una *mistica sepoltura*.

Questa mortificazione deve purificarci anzitutto dal peccato. — Anzitutto dal PECCATO MORTALE, mediante la *contrizione laboriosa* che odia e ripara il peccato e lo combatte con *previdenza, prudenza ed energia* per impedirgli di rientrare nell'anima.

In secondo luogo dal PECCATO VENIALE deliberato, *con la generosa fedeltà* che ci rende solleciti a evitare ogni, anche leggera, offesa volontaria a Dio, e pronti ai piccoli sacrifici richiesti da questa assoluta fedeltà.

Il peccato è sempre un volerci sottrarre al sacrificio.

Questa mistica sepoltura deve inoltre purificarci dalle PASSIONI. L'anima, sorretta dalla Grazia, riesce a soggiogarle; ne domina le voglie malsane; le inchioda sulla croce di una *mortificazione sapiente e vigorosa*.

Sapiente dico, perchè è pure un'astuzia del maligno quella di « dirottare » l'anima, spingendola magari a certi sacrifici gravosi, pur di salvare certi gusti che non si vogliono immolare. Il Maligno anzi insinuerà che abbiamo il diritto di appagarli, quasi per un compenso dei generosi sacrifici fatti altrove. Così un cuore invischiato da affetti cattivi suggerirà magari all'anima di... battere le spalle o far pagare alla gola... *Mortificazione saggia* quindi. E *vigorosa*, che insegue le passioni in tutti i loro camuffamenti, in ogni nascondiglio; insegue, ad esempio, la superbia nelle sue forme della vanità, della cocciutaggine, del falso zelo, della presunzione...

Innegabilmente, è una mortificazione lunga e complessa. All'atto pratico però tutto si semplifica, perchè si ha a propria disposizione quell'onnipotente « antisettico » che è la Grazia.

Man mano che si dominano le passioni, ci si trova difesi dal mondo, che è tutto *concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum et superbia vitae* (I. Io., II, 16).

Si ha così una graduale evasione dal mondo nel quale tuttavia dobbiamo continuare a vivere; come Gesù anche dopo la risurrezione continuò a vivere nel mondo, assidendosi alla mensa con i suoi, parlando con loro, accompagnandoli in barca nella pesca; ma del mondo non cercava nulla, non apprezzava nulla: solo *si rassegnava a vivervi*, per gli uomini.

Una tale concezione ascetica oggi viene facilmente combattuta. La si accusa di non apprezzare abbastanza i valori umani, come se peccasse di un certo pessimismo agostiniano, di un ascetismo esagerato.

Il pericolo di eccedere c'è: guardiamoci dall'esagerazione. Ma non è forse vero che delle cose divine noi dobbiamo interessarci più che delle cose umane, non già nella medesima misura? Non è forse vero che il Cielo val più della terra? Il bene soprannaturale, più delle soddisfazioni umane? Non è quindi ragionevole rinunciare non solo al male, ma anche a certi elementi umani in sé innocui, per conseguire un maggior bene spirituale?

Se tutto ciò è vero e saggio, si sbaglia forse se lo si inculca al sacerdote? Egli non deve dimenticare che vive in uno stato che è *singolare*, diverso da quello normale anche dei buoni; il criterio quindi che deve seguire nei suoi giudizi e nelle sue scelte non è solo se una cosa sia lecita o no, bensì se è conforme o no al suo stato ecclesiastico.

Si dica pure quindi che l'ascetismo importa una rinuncia a valori umani, è vero; non è però una perdita. Tale rinuncia è nello spirito del vero ecclesiastico che ha rinunciato ad avere una eredità terrena per dire al Signore: *Portio mea Dominus*.

Più che le parole però valgono gli esempi: guardo Maria. Ella visse sempre, a perfezione, questa vita risorta. Per capire tale vita, mi basta pensare a Lei. Se amerò, se penserò a Maria sarò indotto quasi spontaneamente a seguirla su questa via, aiutato con grazie particolari da Lei. Allora non mi abbaglieranno più gli speciosi pretesti dell'« umanismo ».

È anche questo un vantaggio del Rosario. Esso accende in me un amore che mi eleva; mi prende per la via del cuore e degli esempi: la più efficace.

12. Mistero: La Patria

Vi è nel mistero dell'Ascensione di Gesù al Cielo una promessa infallibile: *Vado parare vobis locum*, e vi è indicato un atteggiamento costante: *Suspicientes in Coelum*.

Il Paradiso è la Patria a cui devo *tendere*, — in cui già devo in qualche modo *vivere*, — che devo *meritare*. Se tutto ciò è vero per ogni fedele, lo è in maniera particolare per il sacerdote.

1) LA PATRIA A CUI DEVO TENDERE.

La terra è per tutti luogo di esilio: in particolare per il sacerdote al quale fu chiesto di rinunciare a ogni cosa terrena. Come i Leviti antichi, egli non avrà la sua porzione di terra, avrà solo dei luoghi di abitazione, — la tenda del beduino, — e alla maniera dei Patriarchi encomiati da S. Paolo, egli, anche nella terra che gli fu assegnata da Dio, vivrà di fede, aspettando *fundamenta habentem civitatem, cuius artifex et conditor Deus*: vivrà guardando da lungi la Patria e salutandola, attestando di essere pellegrino e forestiero su questa terra. *Qui enim haec dicunt, significant se patriam inquirere (Hebr., XI)*.

La ricerca del Paradiso ha due espressioni sostanziali. Anzitutto è distacco dell'anima dalle cose caduche e vigilanza e sollecitudine per impedire che qualcuna di queste vischiose mondanità le si attacchi e vi si insedii. Non si deve infatti mai dimenticare che il mondo è maestro di inganno e di seduzione. All'erta quindi! « *Timeo Danaos et dona ferentes* » con la susseguente storia del cavallo di Troia. Un piccolo attacco terreno finisce col "colportare" tutto il mondo.

La ricerca del Paradiso in secondo luogo è desiderio efficace e cura assidua delle cose spirituali. L'anima si interessa di ciò che ha valore eterno: del bene, del merito, della virtù, dell'amore di Dio, e cerca d'introdurre questo valore eterno in tutte le azioni che compie. A tal fine coltiva la *rettitudine di volontà* che ricerca solo ciò che è conforme alla divina volontà, e la

rettitudine di intenzione che impedisce gli sbandamenti dell'egoismo e conserva orientata al suo fine naturale, Dio, ogni azione morale.

Questo lavoro importa vigilanza, scelta, sforzo: una positiva e voluta ricerca: *quae sursum sunt quaerite*. Non si giunge al Paradiso fortuitamente, come una foglia portata da un casuale alito di vento può capitare in una reggia.

2) LA PATRIA IN CUI DEVO VIVERE.

S. Paolo non ci esorta solo a ricercare le cose dell'alto: vuole che se ne abbia già il gusto, la sapienza; vuole che se ne viva: *quae sursum sunt sapite*.

Quando i Santi parlano, hanno un linguaggio che al mondo sembra strano: come forestieri spaesati, non sanno adattarsi agli usi e ai costumi del luogo, ma richiamano con nostalgia altre realtà e altre leggi, e alla stregua di esse giudicano tutto quanto incontrano quaggiù. Essi hanno il dono della sapienza, che è una partecipazione della sapienza di Dio; un giudicare, un pensare alla maniera del Cielo. È quanto la Chiesa ci fa chiedere: « *Mente in coelestibus habitemus* ». (*Lit. dell'Ascensione*).

Orbene, non dev'essere tale il parlare, il pensare del sacerdote? Posto « *in his quae sunt ad Deum* », deve viverne, così che tutto nella sua vita sia una profonda e potente rivelazione del soprannaturale. Egli dev'essere per le anime come *uno spiraglio aperto sul Cielo* e sulle cose divine: Dio è sentito vicino, è reso, direi quasi, sensibile, espresso in linguaggio umano, da questa « cellula sonora » del soprannaturale. « *Eritis mihi testes* », disse Gesù appena prima della sua Ascensione.

Ma occorre che il sacerdote coltivi i santi pensieri nella *lettura* sacra, abbondante, permeante; nella *meditazione* assidua, assimilatrice, della parola di Dio; nello *sforzo* di conformare a Dio tutta la propria attività.

Egli deve vincere il *rispetto umano* che lo tenta a ragionare con gli uomini con i loro argomenti umani, quasi per paura che esponendo i suoi argomenti sovrumani debba parere un sem-

plicione, uno sciocco. Si tende così ad umanizzare il divino, a razionalizzare il soprannaturale e intanto si snerva il Verbo rivelato, spolpandolo e riducendolo ad un'etica di marca cristiana.

Egli deve credere alla *potenza del "Verbum Dei"*, spada affilata, penetrante, se usata spoglia di ogni adattamento umano: lama rinchiusa in un pesante fodero, inutilizzata, quando viene « ammodernata » per adattarla ai gusti del mondo.

Vedo difatti che la potenza dei Santi sta tutta nel *nudum Evangelium, sine glossa* di S. Francesco d'Assisi, come la fortezza del giovine David nella sua fionda, non nella pesante bardatura militare di Saulle.

Ma l'anima dev'essere pervasa da questa « sapienza »; ne deve vivere anche nella sua condotta privata. La « sapienza » non può essere un abito da indossare in certe occasioni; una specie di « camice » interiore. Si avvertirebbe tosto che è una maschera; un'impostura, anzi. La « sapienza » invece è vita.

3) LA PATRIA CHE DEVO MERITARE.

Devo meritare il Paradiso perchè « *non coronatur nisi qui legitime certaverit* » (II Tim., II, 5).

E dev'essere meritata quella celeste sapienza che mi fa vivere nella attesa operosa del Paradiso e che è frutto di tenace e perseverante sforzo ascetico.

Per acquistare questa « corona » così preziosa nessuna spesa è soverchia, nessun sacrificio è troppo grave. E' come la gemma evangelica, comperata a prezzo di tutta la propria sostanza. Ciò stimola la mia indolenza e mi decida a lavorare seriamente, generosamente.

Ma la visione del premio esercita anche una forte attrattiva. Dobbiamo prenderci come siamo ed è innegabile che la visione del premio è più efficace di tante ragioni speculative.

Anche Gesù volle adattarsi a questa situazione psicologica umana, e *proposito gaudio, sustinuit Crucem*: anche agli apostoli promise *centuplum et vitam aeternam*.

Perchè dunque non penserò anch'io di frequente al Paradiso

per stimolarmi lungo l'erta del Calvario? Questo pensiero mi darà forza nei sacrifici che la salvezza dell'anima importa.

Evitiamo di subire, forse inconsciamente, una contaminazione del razionalismo corrente di teorie etiche che escludono il desiderio del premio dalla moralità dell'azione, quasi che tale desiderio renda interessata e quindi non più perfetta l'azione. Non sarà una tale contaminazione che talvolta ci distoglie dal guardare al Paradiso, al premio della virtù, per dar forza alla nostra operosità? Salviamoci e santifichiamoci da « uomini », non da pretesi « superuomini » o da angeli. - *Abbiamo l'umiltà di servirvi anche del desiderio del premio.*

Non hanno fatto così i Santi? Il grido frequente e gioioso di S. Filippo Neri, del santo Cottolengo non era forse: « *Paradiso! Paradiso!* »? « *Lavoriamo, Lavoriamo! Ci riposeremo in Paradiso!* » non era forse il rinnovato generoso proposito del Cassio?

13. Mistero: La formazione interiore del Sacerdote

Il Cenacolo nell'attesa dello Spirito Santo. Devo anch'io prender posto tra i centoventi ospiti, imitarli nel lavoro, partecipare alla loro formazione, che fu trasformazione.

1) CHE COSA ACQUISTARONO GLI APOSTOLI NEL CENACOLO.

Prima che vi si rinchiudessero, per comando di Gesù, gli Apostoli dovevano aver l'impressione di essere già preparati alla loro missione. Tre anni alla scuola di Gesù; avevano ascoltato e imparato; ora sapevano ripetere il suo insegnamento, narrare i fatti della sua vita. Avevano poi già ricevuto l'investitura dei poteri apostolici: « *Sicut misit me Pater et ego mitto vos* ».

Avevano ricevuto perfino il potere taumaturgico. Ardevano poi di entusiasmo conquistatore, attendendo il cenno della grande impresa messianica: « *Si in tempore hoc restitues regnum Israel?* ». Sembrano impazienti di indugi.

Essi si ritenevano preparati: Gesù, no. Sapeva che essi mancavano della vera preparazione: essa si compirà nel Cenacolo.

Che cosa sarebbe avvenuto se gli Apostoli fossero partiti alla conquista del mondo prima del Cenacolo?

Avrebbero ripetuto un insegnamento ricordato forse anche con fedeltà dalla loro felice memoria di orientali. Dodici maestri di più tra le migliaia che il mondo vanta. *Quantité négligeable!*

Quell'insegnamento però sarebbe stato un complesso di idee, non una vita.

- Avrebbero trascinato per il mondo la loro miseria di gelosie, di ripicchi, di pretese di primeggiare...

Ai primi incontri con il carcere, i flagelli, la sordità degli evangelizzati, con l'asprezza del ministero, si sarebbero scoraggiati...

Dodici falliti! Facile e sicura previsione.

Come falliscono tanti sacerdoti che si credettero preparati, perchè sapevano bene la teologia, avevano intraprendenza e genio organizzativo, ardevano di entusiasmo e di fretta.

- Ma ad essi mancava la *vita interiore profonda*.

Ecco gli Apostoli nel Cenacolo. Più che imparare cose nuove, essi approfondiscono la conoscenza della dottrina di Gesù. Questa dottrina diventa per essi ben più che una teoria, come la vita di Gesù diventa ben più che una storia da narrare: « *Mihi vivere Christus est* » (Fil., I, 21). D'or innanzi saranno dei convinti e il loro insegnamento impressionerà e inciderà appunto per questa intima convinzione, che così sovente manca ai maestri brillanti, ma non dotati di vita interiore.

Le loro miserie sono dileguate, o restano innocue, non altro che motivo di umiliazione, bruciate dal fuoco della « *charitas Christi* » che fa loro gustare l'umiliazione, il sacrificio, il martirio: fa loro comprendere la *via Crucis* del Vangelo. Con tali convincimenti, con tali principi si sentono invincibili. Più nulla li arresta; non vi sono prigionie che possano incatenare il loro spirito. Le armi del mondo sono spuntate. In loro opera una forza nuova: la *virtus Christi*.

Ora sono davvero preparati alla missione.

Ma come è diversa questa preparazione da quella che prima credevano di possedere! Ora possiedono una profonda vita interiore: questa è l'unica preparazione che vale.

A questa formazione dovrebbe sempre tendere il sacerdote.

2) COME SI COMPÌ LA FORMAZIONE DEGLI APOSTOLI.

a) *Gli Apostoli si prepararono meditando.* Le parole di Gesù tornavano alla loro mente: nel silenzio le meditavano, le approfondivano e, illuminati dalla Grazia, le comprendevano. Un mondo nuovo di verità si svelava ad essi. Non l'avevano mai visto così ricco il Vangelo come ora!

La verità la si comprende meditando e io resterò sempre superficiale, leggero, finchè non penetrerò addentro nella verità. Ci vuol dunque meditazione seria, abbondante.

Ma non basta: devo saper raccogliere tutte le scintille di verità che ogni cosa contiene. Le scienze naturali, la storia, la letteratura, gli avvenimenti quotidiani mi parlano di Dio. Devo raggiungere questa soprannaturale attività selettiva che in tutto sa cogliere la voce di Dio e di tutto si fa scala verso Dio.

Senza questa « meditatività » l'anima ha molti ricordi, molti gusci di idee, ma nessuna convinzione. È nella situazione di un galleggiante su un abisso: non sa ciò che le sta sotto e crederà sempre che il mare stia tutto nei tre centimetri in cui essa pesca.

b) *Gli Apostoli si prepararono pregando.* La preghiera è un colloquio con Dio sentito vicino, benevolo, amico. In questo colloquio l'anima scopre l'invisibile: sente un mondo nuovo, che fugge all'esperienza, e tuttavia è potentemente reale: scopre in se stessa una zona nuova, ricca di meraviglie, - la Grazia, la virtù, i doni, - di cui non tarderà ad appassionarsi e di cui farà il suo interesse supremo. L'anima scopre così la vita interiore e perseverando in questa attività va coltivandola.

Se la ricerca della verità nella meditazione conduce l'anima alle soglie della vita interiore, è poi la preghiera che la fa penetrare in essa per finire di acclimatarvisi.

Come domanda di grazia inoltre la preghiera, che viene da un cuore consapevole della propria indigenza e desideroso di soccorso, porta all'anima lo « *Spiritus bonum* » che Gesù promise a chi lo richiederà al Padre.

c) *Ad aiutare gli Apostoli a meditare e a pregare*: ad accrescere il valore della loro preghiera; a impetrare grazia secondo la loro necessità e a dosarla secondo la loro capacità, *sta Maria*.

Nel-Cenacolo, Maria non è soltanto « *prima inter pares* ». Ha una missione tutta sua: importantissima.

Ella, *Mater Christi*, deve essere presente ed operante alla formazione dell'*alter Christus* negli Apostoli.

Operante, impetrando la Grazia che « *cristiforma* » sacerdotamente l'anima, e le altre grazie che donano all'anima la capacità di corrispondervi.

Operante, sorreggendo l'anima nel suo itinerario verso Cristo; itinerario della *mente* che si avvicina alla conoscenza di Cristo; della *volontà* che tende ad amare Cristo e a conformare la condotta ai suoi dettami. Questa opera con gli Apostoli Maria la svolse all'*esterno*, istruendo, consigliando, esortando, orientando.

All'*interno*, mediante la grazia che Ella impetrava.

E da quest'opera furono formati gli Apostoli e disposti a ricevere la pienezza della grazia sacerdotale con la venuta dello Spirito Santo.

Quest'*opera Maria SS. continua a svolgerla* per ogni anima destinata ad essere « *alter Christus* »: e la svolge nella medesima maniera che seguì verso gli Apostoli. Manca, è vero, l'opera esterna. Maria a noi non parla; non ci narra. Ella *direttamente* il mistero del Verbo incarnato; non ci espone come Ella aveva capito Gesù e la sua missione. E tuttavia *indirettamente* a Maria dobbiamo attribuire una tale attività che svolge per mezzo dei libri, delle parole illuminanti di chi ci guida. Tali libri e direttive hanno ragione di grazia attuale esterna, e cadono quindi sotto la cura della Mediatrix universale della Grazia.

Anche la mia formazione sacerdotale quindi cade tutta sotto

l'opera di Maria. Devo stare unito a Lei, come i raggi di una ruota sono uniti al mozzo; se no, si sfasciano.

Come mi appare prezioso questo metodo pedagogico mariano che è il Santo Rosario! Rispecchia il metodo del Cenacolo: Maria istitutrice degli Apostoli e Mediatrix della grazia che forma e sviluppa in essi la vita di Gesù.

14. Mistero: Madre e Figli

« *Idcirco de praesenti saeculo (Mariam) transtulisti ut pro peccatis nostris apud te fiducialiter intercedat* ». (Liturgia della vigilia dell'Assunzione).

Sembra un distacco dai figliuoli che restano sulla terra, l'Assunzione di Maria al Cielo: di fatto però è un avvicinamento ad essi. Dall'esilio Maria è portata alla Casa: alla Casa dove già si trova il maggior numero dei suoi figliuoli; verso la quale siamo incamminati tutti. Là, attendendo di abbracciarci al nostro arrivo, sempre lavora alla nostra salvezza, con amore di madre, con potenza di regina.

1) LA MADRE.

Maria è madre di tutta l'umanità; in senso preciso è madre dei battezzati.

Ciò in forza del disegno divino che sta a base della Redenzione: noi, *per Christum*, diventiamo figli di Dio: figli di Dio in quanto membri di Gesù Cristo, suoi fratelli, partecipi della sua vita divino-umana. Sorge quindi un necessario rapporto tra noi e la Madre di Gesù. Questo rapporto comincia nell'Incarnazione, quando, per mezzo di Maria, Gesù diventa il nostro fratello primogenito. - La ragione di questo rapporto è il legame mistico che realmente ci unisce a Gesù. E' un rapporto reale, benchè tutto soprannaturale, come quello che nella Grazia ci fa membri di Gesù.

Questo è l'aspetto, a così dire, giuridico della Maternità di

Maria; Maternità misteriosa, profonda, ma reale come sono reali tutti i valori soprannaturali.

Ma come si esercita questa Maternità?

La maternità è infatti un'operosità affettuosa, generosa, costante, vitale per dare la vita, alimentarla, educarla.

Orbene, Maria, costituita nostra madre, è fornita da Dio delle doti opportune per compiere la sua missione. Ci conosce tutti; ci ama.

Amandoci, vuole il nostro bene, che consiste nel conseguimento del fine assegnatoci da Dio, che è la vita in Lui nella visione beatifica.

A questo scopo si interessa continuamente di noi presso il trono di Dio, chiedendoci ogni grazia e ci ottiene ogni aiuto.

In tal modo la vita soprannaturale germoglia, si conserva e cresce in noi per l'opera sua. La sua attività continua ogni giorno, nella impetrazione ed elargizione di ogni grazia. La vita soprannaturale si sviluppa e, se non incontra ostacoli, raggiunge la *mensura aetatis plenitudinis Christi* (Ef., IV, 13). Allora Maria ci porterà alla luce del Cielo, nel *dies natalis*. In quel giorno avrà finito di rigenerarci a Dio.

Ciò è vero per ogni singola anima, come per la collettività delle anime, per la S. Chiesa, per la società. Di tutto il bene quindi che ritroviamo sulla terra, Maria è madre.

Il maggior bene, il maggior dono di Grazia, concesso al sacerdote, lo rendono in maniera più intima figlio di Maria.

Ammiriamo la *bontà* di questa Madre, amorevole, generosa, preveniente, paziente: la *potenza* sul cuore del Figlio e su ogni vicenda umana: la *provvidenza* saggia, opportuna, forte.

La madre è il cuore della famiglia: Maria lo è della famiglia cristiana; cuore sempre vigile, sempre operante, sempre amante.

Madre instancabile di una famiglia troppo grande, bisognosa di continua cura: Maria non si dà mai pace.

La nostra attività spirituale non è che il riflesso della sua maternità; il frutto.

2) I FIGLI.

Godiamo di riconoscerci tali e ringraziamone il Signore.

Ma *il figlio deve lasciarsi educare*. Così si esprime l'affetto filiale. Le altre manifestazioni sono superficiali, poco sincere anche, se manca la docilità.

Lasciarsi educare importa voler raggiungere i fini che la madre si propone, aderire alla sua opera, collaborarvi.

Io devo quindi *volere*, con Maria, *la mia santificazione*.

Lavorarvi seriamente, senza pretendere che Maria SS. costruisca da sola la santità in un'anima inerte.

E devo lavorarvi *seguendo la sua opera educativa*. Questo stato di dipendenza esige un ricorso frequente a Lei per ispirarmi alle sue direttive; una *completa docilità* ai suoi voleri, che consistono nella volontà di Dio espressami con la legge, la parola dei superiori, le circostanze, le ispirazioni, il dovere comunque manifestato.

Questa dipendenza suppone che io creda nell'*attuale interessamento di Maria per me*.

E appunto nel buio di questa fede la nostra opera si intreccia con quella di Maria: si forma la *collaborazione* esplicita, formale: « *concursum duorum in idem placitum* ».

Due sono dunque gli elementi sostanziali di questa collaborazione: *lavoro* pieno e *piena dipendenza*.

Ne manco forse?

Una cosa ancora è chiara: *una collaborazione in tali termini è doverosa e necessaria per tutti*. Non siamo nel campo delle libere devozioni, ma in quello della necessaria devozione.

A fortiori è necessaria per il sacerdote, obbligato a maggior virtù, fornito di maggior Grazia. « Ah! Un ecclesiastico che abbia il cuore ripieno di questa Madre! quante cose io mi riprometto, io spero, io aspetto da lui! Che bel vivere quando la vita si spende sotto le cure e tra le carezze di una tenera Madre!

» Nessuno più contento di questo figlio, nessuno più allegro, nessuno più confidente, più generoso, più amante di lui... Con Lei può dirsi che vive, conversa e familiarizza; a Lei scopre i

stoi segreti, le sue pene e le sue consolazioni; con Lei divide i timori e le speranze; con Lei concerta le sue imprese e le fatiche. Qual-figlio insomma tutto di Maria, pare non abbia altra vita fuori di Lei: se pensa, se parla, se opera, tutto è per Lei». (S. CAFASSO, *Esercizi al clero*, istruz. 15).

Perchè l'anima si adatti a questa dipendenza da Maria, deve possedere un *complesso di disposizioni morali* assai preziose: umiltà, diffidenza di sè, semplicità, interiorità, obbedienza.

Certo l'anima superba non riesce nemmeno a capire la ragione di questa dipendenza: perchè stare con Maria? non basto da me stesso? E non è l'ultimo dei vantaggi della devozione a Maria questo che l'anima sia indotta soavemente, dall'amore che porta alla Madre, a farsi umile, piccola, e che in tali sentimenti venga approfondendosi man mano che va crescendo nella sua devozione.

Per un tal figlio di Maria è pieno di incanti e di insegnamenti il grande colloquio quotidiano che tiene con la Madre per il misterioso tramite della corona del Rosario. Il colloquio infervora, illumina, incita e si chiude sempre con la nostalgia di una lontananza amara, come l'esilio, « *exules filii Evae* », ma pregna di speranza: « *Jesum benedictum nobis post hoc exilium ostende o clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria* ».

15. Mistero: Regina e sudditi

La Chiesa militante è strutturata alla maniera della Chiesa trionfante e si perfeziona man mano che progredisce nella imitazione di tale esemplare. La società imperfetta deve infatti ispirarsi a quella perfetta.

Orbene, in Cielo Maria è Regina: lo deve essere anche sulla terra. *Regina Sanctorum omnium: Regina militantium omnium.*

1) LA REGINA.

È titolo di onore ed è missione di potere.

Titolo di onore. A nessuno compete maggior onore che

alla « *alta più che creatura* ». L'eccellenza unica di Maria le dà anzi diritto ad una glorificazione unica: è quella « *Iperdulia* » di cui non riusciamo a raggiungere i confini.

Come missione, la regalità di Maria è tutta correlativa a quella di Cristo, da cui totalmente dipende. Due ne sono i titoli: Maria è *Madre del Re*, quindi gode sui suoi sudditi il prestigio che compete a tale madre ed esercita in loro favore un'attività affettuosa, potente sul cuore del figlio; un'attività che fa parte ufficiale del governo del Regno.

Maria è *Corredentrica*, associata a Cristo, come novella Eva, nell'opera della restaurazione umana, e con Lui partecipa alla conquista e al governo del Regno di Dio. Di fatto tutto il governo di Cristo, si svolge nella elargizione della Grazia che redime, ripara, corrobora, soprannaturalizza, deifica: si svolge quindi con l'intervento mediatore della Mediatrix universale della Grazia.

Devo poi sempre tener presente che la missione di Maria non è sporadica, occasionale, per alcune anime solo, in certe situazioni: no, è costante, universale. La sua attività-regale appare per tal modo non solo eccelsa, ma continua, efficacissima, potente, universale.

Essa fa entrare nel governo di Dio un elemento di soavità e di provvidenza materna, quanto mai conforme all'amore che ci porta Iddio e che Egli volle esprimerci in questa maternità, e quanto mai conforme alle esigenze di noi, povere creature, che abbiamo tutte le indigenze e le debolezze dell'infante.

Possiamo affermare di più: oltre questa universale regalità, Maria esercita un potere regale più vasto, più assoluto su certe anime o per designazione di Dio: - « Ti ho affidata alla mia Madre, affinché Ella ti formi secondo il mio cuore », dichiarava Gesù a S. Margherita Alacoque; - o per scelta dell'anima stessa, che a Maria si è consacrata totalmente, dandole su di sè il più assoluto e pieno potere. In tali casi, Maria esercita una vera reggenza. A nome di Dio sempre e secondo la di lui volontà, ma con pieno diritto, Ella governa. È una provincia che il Re divino ha affidata direttamente a Lei.

Ciò importa una sovrabbondanza di cura e di Grazia con la quale Ella riuscirà ad assoggettare a Dio *nostras etiam rebelles voluntates* e ad accrescere i frutti di bene, come un terreno intensamente coltivato aumenta il suo rendimento.

Questo è dunque il frutto della consacrazione che posso fare a Marià di me e del mio ministero. Essa non è solo un omaggio a Maria e nemmeno solo un riconoscimento della sua regalità, ma un vero accrescimento dei suoi diritti e poteri su di me, e quindi della sua cura a mio favore.

Ciò vale specialmente per la consacrazione perfetta della Santa Schiavitù che lascia a Lei « un intero e pieno diritto di disporre di me e delle cose mie, nel tempo e per l'eternità, a suo piacimento, alla maggior gloria di Dio ». (Consacrazione del Montfort).

L'anima diventa « cosa » di Maria, proprietà di Lei. Oltrechè Regina, Ella diviene padrona... e la padrona ha più stretto diritto sulle sue cose, che non la regina sui suoi sudditi.

2) I SUDDITI.

Sudditi di Maria sono tutti i sudditi di Cristo Re. Siccome il *Sacerdote è ministro del Regno* appunto per aiutare i sudditi a compiere i propri doveri verso il Re, dovrà pure zelare i diritti regali di Maria.

Parlerà quindi della sua regalità, farà onorare la celeste Regina in una santa gara con i santi del Cielo; indurrà le anime a ricorere a Lei, a dipendere da Lei, a consacrarsi quindi a Lei e a vivere la consacrazione. E in tutto questo zelo mariano egli precederà tutti: primo nell'onorare, nell'amare, nel dipendere.

Ma vi è di più. *La sua missione nel Regno di Cristo ha profonda correlazione con la missione di Maria.*

Anche il sacerdote è *mediatore della Grazia*: nella elargizione della Grazia si compendia anzi tutto il suo ministero. L'opera di Maria, è vero, è più vasta e più profonda, universale; però l'identità di missione unisce le due opere. Non sono due parallele: nè possono a vicenda ignorarsi. Sono attività coordinate:

il sacerdote è alla dipendenza di Maria, ministro ufficiale della regalità di Lei, come lo è della regalità di Gesù.

Luogotenente di Maria! I santi preti amano professare ufficialmente il loro stato di dipendenza. Così fece il Ven. Olier, consacrando a Maria quando fu eletto parroco di S. Sulpizio, ponendo nelle di Lei mani la sua parrocchia e la sua responsabilità; così il Santo Curato d'Ars, così il Beato De Jacobis che rivestì delle sue insegne episcopali l'immagine della Madonna.

Luogotenente di Maria! Io non potrò dunque governare le anime a mio arbitrio, ma dovrò aderire alle direttive di Maria, ispirandomi alle sue virtù (umiltà, fede, obbedienza...) e alle sue finalità (portare ogni anima alla perfezione).

Ne deriva un metodo di ministero tutto soprannaturale e interiore, e tutto ardente e operoso; un metodo che abbia la santità, la vigilanza, la potenza della Regalità di Maria.

Operando in perfetta collaborazione con Lei, vengo ad acquistare una straordinaria potenza per il Regno di Cristo: sono come la freccia da Lei vibrata a un sicuro bersaglio; sono come il tallone, umile ma potente, delle sue vittorie.

Non è superbia, ma amore nutrire tale desiderio e tale speranza.

« L'Altissimo e la sua Santa Madre devono formarsi dei grandi Santi. Queste anime grandi, piene di Grazia e di zelo, saranno prescelte da Dio, perchè combattano i suoi nemici, che insorgeranno frementi da ogni parte. Esse saranno in particolar modo devote di Maria SS., rischiarate dai suoi lumi, nutrite dal suo latte, guidate dal suo spirito, sostenute dal suo braccio, difese dalla sua protezione, cosicchè combatteranno con una mano ed edificeranno con l'altra ». (*Trattato*, n. 47-48).

Quanti doveri mi richiama e quante cose mi fa desiderare questo mistero che chiude il S. Rosario, incitandomi a intessere quotidianamente la corona della mia sudditanza per riconoscere la Regalità di Maria!

Ed è appunto quanto si propone Dio. Egli pose Maria in tale

missione che tutto il mondo le resta debitore e tutta la storia ripete l'inno vaticinato: « *Beatam me dicent omnes generationes* ».

E queste mie Ave Maria, o Madre, che l'affetto e la speranza prolungano fino a Te, a Te agganciano questa mia incerta vita, perchè Tu la scampi dai pericoli e la porti nel tuo Regno, nel Regno del Figlio tuo, o Madre!

Il metodo: "Recitare il Rosario da mendicante"

Ogni mistero mi apre una fonte di Grazia, cui io attingo con la fede, per la mediazione di Maria.

Posso distintamente propormi *alcune grazie derivanti dal mistero stesso* e desiderarle e chiederle, come, ad esempio, i sentimenti sacerdotali nel primo mistero gaudioso, la « *plenitudo Christi* » nel secondo, ecc. E le grazie sono come le ciliege: ne prendi una e te ne trovi davanti dieci. L'anima sceglia liberamente: cambi le sue richieste ogni giorno, oppure indugi a lungo su una medesima grazia tanto desiderata. Il vivo desiderio è un buon coefficiente d'attenzione e quindi di fervore nella preghiera.

L'anima può *adattare la sua richiesta alle necessità contingenti*. Posso chiedere, ad esempio, lo *zelo* per il catechismo che stò per fare, l'*umiltà* per la predica che fra breve terrò, la *purezza* di fronte alle tentazioni che ora mi agitano...

Come l'insegnamento evangelico è così universale che in ogni circostanza ci porge la direttiva più attuale e precisa, per la nostra condotta, così una specie di universalità la riscontriamo anche nel Rosario. Sempre opportuno, sempre alla mano, sembra suggerirci sempre il « consiglio del momento », sembra offrirci sempre la « *grazia del momento* ».

Man mano che progredisce nella vita spirituale, l'anima sentirà meno questi particolari desideri, perchè verrà a trovarsi tutta assorta nella grande brama di amare Dio: *Amorem tui solum, cum tua gratia, mihi dones et dives sum satis nec aliud quidquam ultra posco* (S. Ignazio).

In tale stato si accosterà ai misteri con immenso desiderio, ma senza personali richieste. « *Ho fame di voi, o mio Dio! Datevi a me!* ». Lascerà che Dio specifichi le sue grazie come crede: a lei basta ricevere da Dio. Come i rondinini tendono il loro capino implume, tutto bocca aperta ad accogliere ciò che la madre reca loro, senza aver nulla richiesto.

È un aspetto della semplificazione della vita spirituale che si raggiunge negli stati avanzati della vita ascetica. I desideri, le domande si semplificano, si riducono ad un unico desiderio, ma profondo, forte e giusto; gli atti di preghiere e di virtù anch'essi si semplificano, tendono a unificarsi, riducendosi a un semplice e puro e costante atto di amore in cui sta *plenitudo legis*.

Formulata nella enunciazione del mistero la domanda, o concepito questo desiderio, l'anima stende la mano a mendicare, come Bartimeo, il cieco, che mendicò la vista e gridò con tanta costanza finchè si sentì dire dal Maestro: « *Respice!* ».

Vi è una formula universale di domanda, avallata da Gesù stesso: il **Padre nostro**.

Qualsiasi domanda noi rivolgiamo a Dio, in esso si contiene, nella pienezza dei suoi desideri, vasti come il bisogno che abbiamo di Dio. Qualsiasi Grazia chiediamo, concorre ad attuare i desideri di questa preghiera.

Preghiera generica e tuttavia, nel contempo, la più specifica: la prima a sgorgarci dal cuore nella nostra mendicazione, come quella che compendia tutte le nostre richieste, e l'ultima a spingersi sulle labbra, perchè possiede tutta la nostra certezza.

Preghiera piena di speranza. La gloria di Dio, il suo regno, la sua volontà prima che domanda nostra, sono un desiderio di Dio. La mia richiesta trova dunque la porta aperta e fa da canale di collegamento tra il Cuore di Gesù, *fons vitae et sanctitatis*, e l'anima mia arida.

Lo stesso dicasi per la richiesta degli aiuti quotidiani, del perdono, della protezione contro il male.

Tutti questi beni sono contenuti nella Grazia del mistero.

Fatta questa supplica, il Signore sembra dirci: « *Ite ad Mariam* », perchè tutto ho affidato a Lei e l'ho costituita tesoriera delle mie grazie. E l'anima, distesa la mano che mendica, prega: **Ave, Maria... Ave, Maria...**

La richiesta si ripete insistente per dieci volte; non perchè manchi fiducia in Maria, o si debba indurla ad una compassione che non sente, mentre Ella è tutta bontà e compassione, o costi fatica indurla a interessarsi di noi. L'insistente ripetizione esprime la confidenza, la gioia di un colloquio che non stanca, la riconoscenza che moltiplica la lode.

E intanto la Grazia fluisce nell'anima, come un tacito zampillo che irriga.

« **Gloria Patri** et Figlio et Spiritui Sancto... ».

La riconoscenza è vera, profonda, attuale.

La decina di Rosario mi ha arricchito. Il Montfort fa chiudere la decina con l'espressione: « *Gràzie del mistero... discendete nella nostra anima* ».

L'anima si sente nutrita e cammina sulla via della perfezione, la quale consiste, afferma S. Tommaso, in ciò che l'uomo, quasi nutrito degli stessi beni divini, se li rende come naturali e in essi riposa e si compiace. E in ciò sta la carità perfetta. (Cfr. in III, dist. 29, q. 1, a. 1, quaest. 1).

OSSEVAZIONE. - Non credo dover indugiare oltre nel proporre suggerimenti pratici per sfruttare il Rosario. Chi vuole una traccia minuta di meditazioni suddivise per ogni Ave Maria, così da facilitare, a chi scorre con gli occhi mentre prega, la recita devota del Rosario, prenda: 1) *Rosario meditato* del Centro montfortiano di Roma; 2) *I Veggenti di Fátima*, Appendice (Propaganda Mariana, Casale Monf.); 3) *Come recito il mio Rosario* del Pasteris; 4) La ricca serie di *Rosari meditati* secondo le diverse intenzioni pubblicati dalla stessa Propagandà, e mille altre pubblicazioni.

Nessun metodo però e nessuna guida vale quanto il cuore o lo può supplire.

Amà e gusterai il Rosario. E nutriti di Rosario per amare.

IV.

Diffondiamo il Rosario

Il sacerdote che trovò nel Rosario un prezioso aiuto per la sua santificazione, penserà spontaneamente a sfruttarlo per la santificazione delle anime e se ne farà apostolo, felice di aver trovato un così efficace mezzo di grazia.

Non ditegli che il Rosario è una pratica ascetica di altri tempi, che è lungo, monotono, ... che non è di gusto moderno...- Chi obietta così sbaglia ed ha gli occhi chiusi, tanto è attuale, efficace, gradito, diffuso oggi.

Anche per i nostri tempi viene inculcato dal S. Padre: è dichiarato anzi di singolare efficacia. Nè terrà buono il pretesto che è preghiera troppo lunga per i dinamici uomini di oggi. Grazie al Cielo, non manca chi, fra tanto correre, sente bisogno di so-stare per ritemparsi e... per ritrovarsi uomo, cristiano.

Lo inculcherà alla *famiglia*, come spirituale lampada che vi diffonde la luce cristiana.

Lo insegnerà ai *ragazzi*, perchè imparino a parlare con la Madre: ai *giovani*, agli *adulti*, perchè affrontino le responsabilità della vita; ai *vecchi*, affinchè li rassereni nella confidenza, fra tante tristezze.

Lo donerà ai novelli *sposi*, seguendo il costume del Papa. Lo porrà in mano agli *infermi*, perchè siano confortati.

Anche tra le mani dei *morti*, lo metterà: ma non solo allora. Sarebbe troppo tardi (1).

(1) Utilissimi per questo apostolato riusciranno i volantini di Propaganda: *Il Rosario in famiglia; il Rosario dei bambini, dei piccoli, dei chierici, dei malati, per i defunti, ecc.*

Suggerimenti pastorali

Occorre FAR AMARE IL ROSARIO così da destare il desiderio di recitarlo.

E poi INSEGNARE A SFRUTTARLO.

Per farlo amare, bisogna amarlo noi. Amandolo, ci sentiremo spronati ad esserne apostoli e troveremo nella nostra personale esperienza incitamento e aiuto per dischiuderne alle anime i tesori che noi vi avremo scoperto.

Per insegnare a sfruttarlo mostriamo quali insegnamenti si possono ricavare dai misteri, secondo la propria condizione, e quali grazie vi si contengono.

Occasioni normali per tale insegnamento sono la:

Festa del Rosario, - il mese d'ottobre - e maggio.

Allo scopo di raccogliere attorno ad ogni mistero un complesso di insegnamenti e di propositi, sarà utile la pratica dei **Quindici sabati di Pompei** e del **Primo Sabato** per la quale la Madonna stessa richiese almeno un quarto d'ora di meditazione. (V. Fogl.: Il primo sabato. - « I 5 primi Sabati » di Lucatello).

Se in tali occasioni si commentano i misteri in maniera chiara, adatta alla vita degli uditori e in maniera efficace, imprimeremo nella loro memoria santi pensieri, che saranno facilmente rievocati nella recitazione, e avremo dato un grande impulso al Rosario.

A tale scopo può giovare introdurre qualche opportuna novità: anche se minima, giova.

Si potrebbe **talvolta recitarlo in italiano**, con il vantaggio di indurre più facilmente a pensare alle preghiere che si recitano.

È pure utile per rompere la monotonia e rendere vivo il Rosario *cantare i misteri* come da apposito foglietto musicato di Propaganda.

Invece della enunciazione comune dei misteri, si potrebbe

proporre una breve riflessione, indicando un insegnamento da prendere, una grazia da domandare, un proposito. I pochi minuti di cui si allungherebbe la preghiera, troverebbero un grande compenso nel suo maggiore frutto. (V. **Rosari meditati di Propaganda**).

Una riflessione ad ogni Ave. Si potrebbe anche commentare la decina intera, con un breve pensiero, di pochi secondi, ad *ogni Ave Maria*. Qui si può avere la più grande varietà.

- 1) Svolgere *l'insegnamento* del mistero.
- 2) Chiedere ad ogni Ave Maria *una grazia*.
- 3) Sugerire un *sentimento*.

Il metodo è utile e, ben trattato, giova assai. (V. pag. 94).

I) ESEMPIO DI SVOLGIMENTO DI UN INSEGNAMENTO.

Si enuncia il mistero con un brevissimo sviluppo che suggerisca una traccia di meditazione; ad es., per il 1° mistero gaudioso: *Mediteremo come Maria si preparò ad accogliere il Figlio di Dio che si incarnava e chiederemo grazia di disporre anche noi la nostra anima alla venuta del Signore, affinché possa santificarci. Pater noster...*

- 1) Maria nella Casa di Nazaret, tutta intenta a fare la volontà del Signore. (*Ave Maria, ogni volta*).
- 2) Fate, o Madre, che anche noi compiamo fedelmente tutto il nostro dovere.
- 3) Tutto è povero e umile nella santa casa di Nazaret, perchè Dio non apprezza ricchezze e lusso.
- 4) Nell'anima di Maria pienezza di Grazia: questa è la ricchezza che Dio cerca.
- 5) Maria è tutta pura. Proteggete anche noi, o Madre, dal peccato.
- 6) Maria è tutta umile. Liberare anche noi, o Madre, dalla superbia.
- 7) Maria è tutta obbediente. Disponete anche noi, o Madre, a far sempre la volontà di Dio.
- 8) Maria prega. Così ci si prepara a ricevere Dio.

9) Maria desidera che venga il Salvatore. Dateci, o Madre, un grande desiderio di Gesù.

10) « *E il Verbo si incarnò in Maria* ». Fate, Madre, che Gesù viva anche in noi con la sua Grazia.

II) ESEMPIO DI SVOLGIMENTO **come richiesta di Grazia.**
Diamo un esempio sul 5° mistero gaudioso.

Come Gesù ha fatto la volontà del Padre fermandosi al tempio, così noi chiediamo di diportarci bene in chiesa.

- 1) Chiediamo di frequentarè fedelmente la chiesa.
- 2) ...di venirvi con il desiderio di pregare.
- 3) ...di pregarvi con devozione e fedeltà.
- 4) ...di desiderare la parola di Dio.
- 5) ...di ascoltarla con attenzione e frutto.
- 6) ...di interrogare il ministro di Dio per la nostra vita morale nella confessione.
- 7) ...di rispondere sempre sinceramente al confessore che interroga.
- 8) ...di ricevere con fede i Santi Sacramenti.
- 9) ...di starvi con fede ed amore verso Gesù.
- 10) ...di uscirne con la decisione di « *vivere nelle cose del Padre nostro* ».

III) NEI MISTERI DOLOROSI, il ricordo dettagliato dei peccati, o dei castighi meritati, secondo il richiamo dei dolori di Gesù, o delle sofferenze nostre rende assai facile questo sbriciolamento di riflessioni, di intenzioni.

Come sarebbe utile, ad esempio, impostare il 1° *mistero doloroso* sulla contrizione dei peccati, ricordando ad ogni Ave Maria un Comandamento!

Facile e interessante il 4° mistero doloroso svolto seguendo *dieci stazioni della Via Crucis*; il 1° *glorioso*, pregando per la risurrezione spirituale dei peccatori, degli infedeli, degli eretici, degli ebrei..., dei tiepidi, dei restii alla Grazia; il 2°, chiedendo la salvezza eterna per sè, per i familiari, fratelli, parenti, amici, morenti nella giornata, anime purganti, parrocchiani...; 3°, chie-

dendo ad ogni Ave Maria un dono dello Spirito Santo: il 4° e 5° *gloriosi*, ricordando ad ogni Ave Maria una dote di Maria, la sua predestinazione, la sua Concezione immacolata, i privilegi di virtù e di scienza, la divina Maternità, la pienezza di Grazia, la perfetta corrispondenza a Dio, la corredenzione, il contributo di dolore, la sua regalità, la missione mediatrice. Oppure ricordare la sua bontà, misericordia, prevenienza, soccorrevolezza, potenza, il suo amore per i peccatori, l'aiuto che presta ai cristiani, il conforto ai sofferenti, la salvezza ai malati...

Si potrebbe, nel proporre queste intenzioni, *anche evadere dal senso proprio del mistero*, indirizzando ad es., le Ave Maria per il Papa, il Vescovo, i sacerdoti, i capi di governo, gli operai, la stampa.

Si può variare all'infinito. Il vantaggio di una tale recita del Rosario è sempre rilevante:

preghiera resa più attraente, quasi ringiovanita;
attenzione facilitata: destato il desiderio e la domanda;
la preghiera inserita nella vita, e rapporti sociali.

Così si impara a sfruttare la preghiera per la vita. Non è una preziosa forma di *Rosario vissuto*?

Associazioni

Ne sorsero molte in questi secoli per zelare il Rosario e aiutare le anime a sfruttarlo.

Le vecchie illustri *Confraternite del S. Rosario* hanno una storia così gloriosa di benemerienze verso la Cattolicità e sono così ricche di approvazioni pontificie e di indulgenze che ancora appaiono come una valida arma del Regno di Dio.

Si deve ravvivarne lo spirito, infervorarne l'attività, infondere nei membri il concetto vero della confraternita, che in qualche luogo può essersi ridotta ad un'opera pia di suffragio per i confratelli defunti.

Il **Rosario perpetuo** in questi tre secoli di vita ha pur fatto un gran bene. Esso si propone di tener viva una rosariante *laus perennis* assegnando ad ogni membro *un'ora mensile*, nella quale egli, sia di giorno che di notte, recita il Rosario intero e altre preghiere proposte.

Per ridare il gusto del Rosario a chi lo ha perduto e non osa affrontare la corona completa, è opportuno il **Rosario vivente**. Ne è autrice Paolina Maria Jaricot, colei stessa che fondò l'Opera della Propagazione della Fede. Anche il Rosario vivente è un'opera di proselitismo cristiano. Esso raduna gruppi di quindici persone, con a capo uno zelatore o una zelatrice, ognuna delle quali si impegna a recitare ogni giorno una decina del Rosario, che viene sorteggiata ogni mese.

A Banneux-Nôtre-Dame nel 1934, l'anno dopo le apparizioni della Madonna dei poveri, si fondava l'**Unione internazionale di preghiere** che raduna ogni sera, nell'ora stessa delle apparizioni, dalle 7 alle 9, tutti i membri per la recita di una preghiera alla Madonna.

Per i piccoli vi è il **Rosario dei fanciulli**. Sorse in un miserabile villaggio della Somme, a Misery. Povera parrocchia senza prete; ma un'anima buona, la signorina Lalain Chomel, invita alcuni ragazzi a recitare ogni giorno una decina di Rosario. L'invito è accolto: i frutti sembrano prodigiosi. E l'umile pratica si diffonde, fatta oggetto di una lettera elogiativa del Card. Gasparri, segretario di Stato, a nome del Sommo Pontefice Pio XI (1926), e di vive esortazioni, tra gli altri, del Concilio plenario cinese.

L'iniziativa percorse il mondo, radunò in preghiera tanti e tanti bimbi e ottenne dal Cielo innumerevoli grazie. « Preghiera in famiglia ripristinata, grazie all'insistenza dei piccoli; intere parrocchie convertite: i fanciulli religiosamente abbandonati, evangelizzati; belle guarigioni corporali; convegni di migliaia di fanciulli per solenni suppliche; vocazioni sacerdotali e religiose fomentate ». Così P..Bertrand, direttore generale dell'Associazione del « *Chapelet des enfants* », compendia i frutti dell'opera su l'« Osservatore Romano » del 24-X-1937.

Un parroco attestava: « *Non ho più comunisti nella mia parrocchia: il loro capo è diventato il mio miglior agente dell'Azione Cattolica* ».

Un altro: « *Non si sono più avverati funerali civili* ».

E un Vescovo: « *Ho potuto concedere di conservare il SS. a diverse parrocchie senza prete, grazie allo zelo per visitarlo suscitato dallo "Chapelet des enfants"* ».

Il sacerdote zelante troverà in queste iniziative a favore del Rosario, delle quali abbiamo dato solo un cenno a titolo di esempio, tante possibilità di bene, che egli vorrà sfruttare, usando le più opportune, con prudenza e costanza, *senza lasciar morire le opere antiche per amore di novità*, ma ringiovanendo con succo nuovo la pianta antica, che altrimenti pareva condannata alla morte.

« *Innumerabiles porro fructus ex hac tam salutari institutione in christianam rempublicam dimanarunt* », attesta il Breviario (7 ottobre, lez. del 2° Notturmo).

« *La feracità della preghiera non si è esaurita*: lo provano l'esperienza nostra personale e quella che veniamo facendo nel ministero.

Quando S. Ignazio e i suoi primi compagni in viaggio verso Roma attraversarono la Svizzera, furono accolti in un villaggio con espressioni di giubilo da una donna. Essa aveva visto il Rosario al collo dei viaggiatori: « *Voi dunque siete col Papa! E a me avevano fatto credere che di cattolici non ne esistevano più* ». E l'umile popolana si sentì incitata a persistere nella sua fede, anche se unica cattolica tra quel gregge smarrito nell'eresia.

Non sarà ancora il Rosario un distintivo di fede e di vita cristiana? Esso può ancora servire da richiamo e da bandiera per anime volenterose, ma sperdute nei vasti travimenti dei nostri tempi.

Occorre però portarlo al collo il Rosario, non lasciarlo sepolto in fondo a una tasca.

Occorre combattere con questa arma, che ci arruola sotto le insegne di Colei a cui solo è serbata la definitiva vittoria su Satana; una vittoria sicura quando Ella interviene. « *Ipsa conteret caput tuum* » (1).

(1) Per informazioni più ampie su queste ed altre associazioni vedi: CAMPANA, *Maria nel culto*, sez. 3, cap. III.

V.

Il Rosario

Nelle mani del Seminarista

« È pio? Sa recitare il Rosario? È devoto della SS. Vergine? ». Scrutinio *ad ordines* eccezionale. Si poteva prevedere che il chierico, già avanzato d'età, lento nello studio, che veniva esaminato in tal modo, doveva diventare un prete eccezionale.

Quando infatti ai tre quesiti si può rispondere con l'affermazione piena data per **Giovanni Vianney**, è più che se si possedessero tre lauree e si fossero fatti esami a pieni voti.

Vuoi pensare tu, o chierico, che cosa passava nell'anima del futuro Curato d'Ars, quando recitava quei suoi Rosari, che palesavano una profonda pietà e una singolare devozione alla Madonna?

Umile impetrazione, volenterosa corrispondenza, abbandono pieno e fiducioso, certezza nell'assistenza di Maria... E l'onda della Grazia gorgogliava tacita e nascosta nella sua anima e vi preparava l'oasi di santità.

Il Rosario del chierico **Edoardo Poppe!** Attratto alla Vergine dal Rosario, consolidò con questa preghiera l'amore per Lei e fece zampillare dal suo cuore le melodie soavi dei « *cantus mariales* » e il concerto di questo grande organo che è il Rosario.

Musica del cuore, il Rosario, per lui: scuola; palestra che lo irrobustiva; conforto; programma e metodo di santità.

« Durante la passeggiata, — narra il biografo, — l'amico doveva consentire a recitare un Rosario, ché Edoardo aveva sem-

pre pronta una ragione e una particolare intenzione per recitarlo ».

« Ave Maria! Ecco l'essenziale », disse un giorno a un prete che gli aveva chiesto una parola d'ordine per la vita spirituale. (O. JACOB, « *D. E. Poppe* », c. III).

Quanti chierici fervorosi potrebbero ripetere le parole di **San Gabriele dell'Addolorata**: « Non baratterei un quarto d'ora passato innanzi alla nostra Consolatrice e speranza nostra Maria SS. con un anno e quanto tempo volete, tra gli spettacoli e divertimenti del mondo ».

Che cos'è il Rosario per un chierico? E' un efficacissimo mezzo per la sua formazione sacerdotale.

Ricalchiamo qui quanto abbiamo appena sopra esposto a riguardo dei sacerdoti. Ecco il ragionamento fondamentale.

La formazione del chierico consiste nell'acquisto della santità sacerdotale. Tale santità è una partecipazione della santità sacerdotale di Gesù e si ottiene con l'infusione delle grazie destinate a formare l'« *animus* » sacerdotale, il complesso, cioè, di disposizioni, di virtù, che convengono al sacerdote. A tale grazia deve però cooperare l'anima con lo sforzo di imitare le virtù di Gesù.

Il Rosario, canale di grazia e scuola degli esempi sacerdotali di Gesù, si mostra all'uopo efficacissimo.

Questo argomento non abbisogna di dimostrazione. Un chiarimento solo. Grazia e volontà, pur essendo due agenti distinti, operano così intimamente uniti da formare un'unica attività: l'attività soprannaturale della formazione sacerdotale. L'una influisce tuttavia sull'altra; la Grazia sostiene, corrobora la volontà, la quale a sua volta « contingente » la Grazia che ci viene elargita non solo secondo la volontà di Dio, ma anche nella misura delle disposizioni di ciascuno. (V. *Trid.*, Ses. V, c. 7).

Orbene tale attività ha bisogno di un esemplare che guidi la volontà nel suo sforzo affinché assecondi la Grazia. E per ottenere la Grazia deve ricorrere a uno di quei *mezzi della Grazia*, la preghiera e i Sacramenti, che il Signore ci porge per santificarci.

L'aiuto anzi di cui la volontà ha bisogno dovrebbe essere nel contempo *esemplare e mezzo di Grazia*.

Ora mi dispenso dal ripetere come tale sia il Rosario.

Voglio però tracciare un rapido itinerario, come le frecce su una carta topografica, per indicare la via di un'escursione: un itinerario che aiuti i « *peregrinantes ad Dominum* », i chierici, a raggiungere la loro mèta.

Ricordiamo sempre che le grazie promesse dai misteri ci furono veramente *meritate in essi da Gesù* e ora ci sono *elargite per Mariam*. Per ragione di tale elargizione di Grazia, la meditazione raggiunge una interiore efficacia ben diversa da quella prodotta dal ragionamento e ad essa assai superiore.

Ecco l'« *itinerarium ad Dominum* » tracciato dal Rosario per il seminarista.

Misteri gaudiosi: 1° *Preparazione sacerdotale.*

Maria si prepara alla sua missione quasi sacerdotale nella interiore purezza, nella docilità alla Grazia, nell'umiltà, nella preghiera. A tale anima si comunica il divin Sacerdote, dopo averla preparata tale, e di essa fa il suo grande strumento per la salvezza dell'umanità.

Qui la risposta a due quesiti del chierico:

— Che cosa vuol fare Gesù in me?

— Con quali disposizioni vi devo corrispondere?

2° *Primizie di apostolato sacerdotale.*

Maria, piena di Gesù e da Lui guidata, allietta la casa di Elisabetta, santifica il Precursore. Ma di queste meraviglie Ella non si sente che umilissimo strumento.

— Che cosa vorrà fare Dio per mezzo mio?

— Come corrispondere? (pieno di Gesù e di umiltà).

3° *I gusti sacerdotali di Gesù.*

Umiltà, squallore, silenzio, gente povera, assenza di risorse umane, sofferenza. Ma ricchezza indicibile della santità di Maria, della giustizia di Giuseppe.

4° *Oblazione sacerdotale.*

I sentimenti di offerta per la gloria di Dio e la salvezza del mondo. Formare nel cuore i sentimenti che diventeranno impegno sacro e perenne del suddiaconato.

5° *Le esigenze sacerdotali.*

Per essere « *in his quae Patris sunt* », ovvero rinunciare alla casa, ai beni, al padre e alla madre, a se stesso...

Misteri dolorosi: 1° *L'angoscia sacerdotale per il peccato.*

Il prete ne dev'essere la vittima, come Gesù.

Occorre abituarsi a guardare ai peccati proprii e a quelli del mondo con l'angoscia di Gesù e la sua eroica volontà di riscatto.

2° *Legge sacerdotale della redenzione.*

« *Sine sanguinis effusione non fit remissio* ».

Allenarsi nel sacrificio quotidiano.

3° *Le « speranze » sacerdotali.*

La nostra regalità di amore e di strazio. « *Si me persecuti sunt...* »: quindi attendere ingratitudini, incomprensioni, ostilità... e tutto vincere con l'amore.

4° *La via che salva il mondo.*

« *Oportet quomodo Christus ambulavit et nos ambulare...* ».

5° « *Amor sacerdos immolat* ».

« *Maiorem hac dilectionem nemo habet ut animam suam ponat quis pro amicis...* ». « *Si diligis, pasce agnos* ».

Misteri gloriosi: 1° *Consepulti, conresuscitati.*

La preparazione sacerdotale deve operare in me tale trasformazione da infondermi uno stato di virtù, di vittoria sul male e sul mondo, quale è quello di Gesù risorto. (V. OLIER, *I sacri Ordini*, I, c. VI).

2° « *Terrena despiciere et amare coelestia* ».

La terra è un esilio: il cuore non vi accumuli tesori. Il Cielo è la patria: il cuore non si stanchi di anelarvi.

3° *Il Seminario è il Cenacolo.*

Le disposizioni: « *unanimiter, in oratione, cum Maria* ». I desideri: i doni dello Spirito Santo.

Là voce del cuore: « *Veni, Sancte Spiritus!* ».

4° « *Mater Sacerdotii* ».

L'opera educativa di Maria: sua efficacia; sua bontà.

5° « *Cum Maria socia Christi sacerdotis* ».

Il sacerdote è strumento di Maria. Abituarmi a collaborare con Lei.

* * *

Questo itinerario lascia intravedere ai lati mille altri sentieri, innumerevoli serie di riflessioni che promanano dal Rosario e ne fanno una scuola completa, varia, attraente, dove si impara a quale missione ci chiama la vocazione e quali virtù e sentimenti esige.

Qualunque sia lo sviluppo delle riflessioni, è opportuno che il chierico gusti il Rosario nella sua tonalità sacerdotale e non si contenti di insegnamenti generici, meno efficaci di quelli specificamente seminaristici che vi può trovare.

La nostra vittoria

10 marzo 1615: le quattro del pomeriggio.

A Glasgow, P. Giovanni Ogilvie, gesuita, sale la forca.

Sereno. Al carnefice che lo interroga: « *Non avete paura di morire?* », risponde: « *Temo la morte come voi il vostro pranzo* ».

Sta in colloquio con la celeste Madre, cui va intessendo l'ultimo Rosario, quello che compirà in Paradiso.

« Prima che le sue mani fossero legate egli gittò il suo Rosario come un addio ai cattolici presenti tra la folla che era intorno al patibolo... Il Rosario colpì nel petto un gentiluomo, forestiero ed eretico: il barone Giovanni Eckersdorff ».

« Io viaggiavo, — così egli stesso poi disse, — attraverso l'Inghilterra e la Scozia, come è abitudine di noi nobili: ero assai giovane e non avevo la fede.

» Mi accadde di trovarmi a Glasgow il giorno in cui Padre Ogilvie fu portato al patibolo. Non è possibile descrivere l'eroico contegno di lui mentre andava alla morte. Il suo addio ai cattolici fu di gettare in mezzo a loro dal patibolo la sua Corona al momento che si compiva il suo destino. Quel Rosario gettato all'azzardo mi colpì nel petto, in modo tale che avrei potuto afferrarlo con la mia mano, ma vi era una tal ressa di cattolici che lo volevano che per non essere schiacciato dovetti lasciarlo.

» La religione era allora l'ultima cosa a cui io pensava: essa non era nemmeno per un millesimo nell'anima mia. Però da quel momento non ebbi più pace.

» Quel Rosario gettatomi aveva lasciato una ferita nell'anima mia. Dovunque andassi, il mio spirito non trovava requie. La mia coscienza era sempre turbata ed un pensiero mi perseguitava: « *Perchè il Rosario del martire ha colpito me e non un altro?* ». Per anni mi domandai quel perchè e quel pensiero mi seguiva sempre. Alla fine la mia coscienza trionfò. Divenni cattolico, abbandonai il calvinismo. E questo felice cambiamento lo debbo alla corona del Martire e a nessun'altra causa. Se io avessi adesso quella corona, nulla al mondo potrebbe indurmi a disfarmentare e se l'oro potesse acquistarla, non esiterei a comprarla ».

Il Martire intanto pregava: « *Maria, Mater gratiae, ora pro me!* ».

Poi la scala della forca fu tolta via... e il corpo penzolò nel vuoto ». (DANIELE CONWAY, *Il beato G. Ogilvie*, 1929).

Io non so se verrà il giorno in cui planteranno anche per noi una forca e accorreranno ad assistere allo spettacolo questi indifferenti uomini dei nostri tempi, tipo il barone scozzese, noncuranti dello spirito, tutti intenti al denaro e al divertimento; questi indifferenti, che ora assistono apatici al nostro ministero, alla nostra vita dura di uomini che hanno rinunciato a tante cose umane per essere per i fratelli i ministri del divino: questi indif-

ferenti che sono esercito e ci soffocano come una barriera refrattaria; questi indifferenti che ci guardano con occhi curiosi, come se noi fossimo gente strana, o non ci degnano nemmeno di uno sguardo, tanto a loro noi non... interessiamo;... questi indifferenti che sono il nostro martirio con la loro resistenza alle nostre cure pastorali.

Ma se sul cuore insensibile di questi indifferenti, se sul cuore acceso d'odio dei nostri nemici noi getteremo il nostro Rosario; noi, viventi con lo spirito del Martire, attinto alla scuola e alla fonte del Rosario, e irrobustiti dalla forza a noi infusa per mezzo di questa santa catena di collegamento con Maria; se, come suprema sfida del soldato che cade quando già spunta la inarrestabile vittoria, come suprema arma di chi butta tutto allo sbaraglio perchè è certo di vincere, lanceremo il nostro Rosario, ancora una volta Cristo vincerà *per Mariam*.

AVE MARIA

INDICE

I. - AMIAMO IL ROSARIO.	pag.
Nelle mani della Madonna	3
Nelle mani del Papa	6
Nelle mani dei Santi	11
II. - COMPRENDIAMO IL ROSARIO.	
Premesse	19
Base di partenza	20
Il Rosario esemplare di vita sacerdotale	22
Il Rosario mezzo di Grazia	25
I Misteri del Rosario, sorgente di Grazia	26
L'Oremus del Rosario	29
Come la Liturgia	30
Preghiera teologica	32
Preghiera sociale	35
Il Rosario è la preghiera dei semplici	36
III. - MEDITIAMO IL ROSARIO.	
Due metodi per recitare bene il Rosario	39
Un grande problema: le distrazioni	40
Il Rosario e la santificazione del Sacerdote	42
Meditazione sui Misteri	43
1° Incarnazione: Preparazione sacerdotale	43
2° Visitazione: La missione sacerdotale e la condizione per essere ministro	46
3° Natività: I gusti sacerdotali di Gesù	49
4° Presentazione: Offerta sacerdotale	52

	pag.
5° Smarrimento: Le esigenze d. vocazione sacerdotale	56
6° Agonia: Il Sacerdote di fronte al peccato . . .	58
7° Flagellazione: La riparazione del peccato . . .	61
8° Incoronazione: I giustizieri del peccato . . .	64
9° Salita al Calvario: La Via crucis del sacerdote . . .	64
10° Mistero: « Amor sacerdos immolat » . . .	71
11° » Lo stato morale del sacerdote e la via per giungervi	74
12° » La Patria	78
13° » La formazione interiore del sacerdote . . .	81
14° » Madre e figli	85
15° » Regina e sudditi	88
Il metodo: « Recitare il Rosario da mendicante » . . .	92
Osservazione	94
IV. - DIFFONDIAMO IL ROSARIO	
Suggerimenti pastorali	96
Associazioni	99
V. - IL ROSARIO	
Nelle mani del Seminarista	102
La nostra vittoria	106

Nihil obstat quominus imprimatur

Can. ALOYSIUS BAJANO

Imprimatur:

Casali, 17 - 7 - 1957.

M. DEBERNARDIS, *Vic. Gen.*